This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

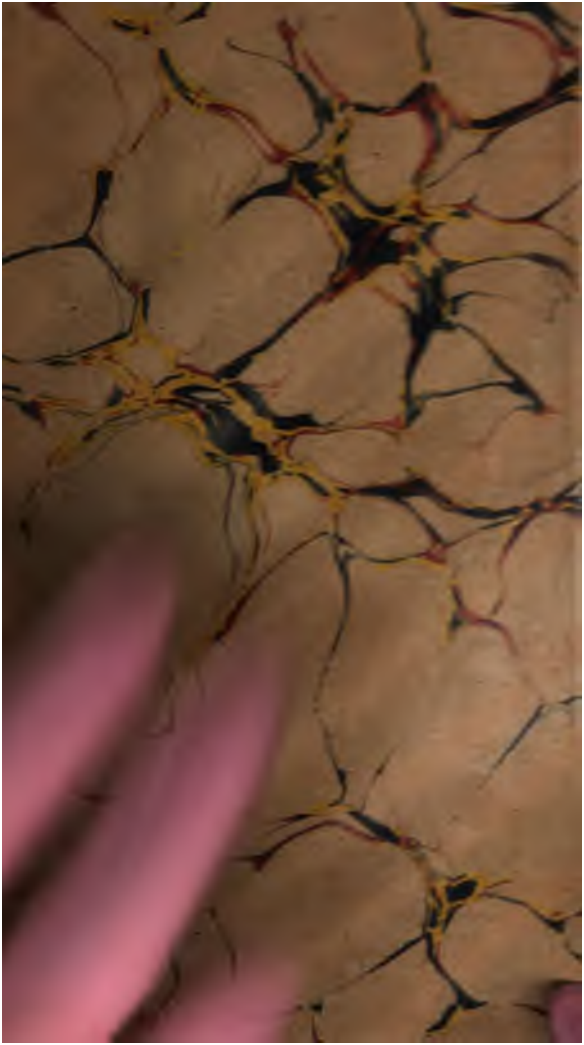
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



G C 211

# RACCOLTA

COMPLETA

# DELLE COMMEDIE

DI

## Carlo Goldoni

VOL. XXI.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

166862

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

# LA

# CASA NUOVA

*Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno* 1761.

## PERSONAGGI.

ANZOLETTO, *cittadino*.
CECILIA, *moglie d'ANZOLETTO*.
MENEGHINA, *sorella d' ANZOLETTO*.
CHECCA, *cittadina maritata*.
ROSINA, *sorella nubile di CHECCA*.
LORENZINO *cittadino, cugino di CHECCA*.
CRISTOFOLO, *zio di ANZOLETTO*.
*Il* CONTE *forestiere, servente di CECILIA*.
FABRIZIO, *forestiere, amico di ANZOLETTO*.
LUCIETTA, *cameriera di Rosina*.
SGUALDO *tappezziere*.
PROSDOCIMO *agente*.
FABRI.
FALEGNAMI.
PITTORI.
FACCHINI.
SERVITORI.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Anzoletto e in casa di Checca, che abita al secondo piano.

# LA

# CASA NUOVA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Camera d' udienza nella casa nuova.*

SGUALDO TAPPEZZIERE, PITTORI, FABRI, FALEGNAMI CHE LAVORANO INTORNO ALLA CAMERA, POI LUCIETTA.

*Sgu.* Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia all' ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la massaria, el vol sta camera destrigada. Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, mettè quei caenazzetti a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoazè quella erta, e destrighemose, se se pol. ( *i lavoranti eseguiscono* )

*Luc.* Diseme, sior tappezzier, no avè gnancora fenio de marangonar? Xe deboto do mesi che se' drio a sta gran fabrica: e no la xe gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fon-

damenti. Tanto ghe vol a speggazzar i travi, e insporcar i muri, e a metter suso quattro strazzi de fornimenti? ( *a Sgualdo* )

*Sgu.* Cara siora Lucietta, per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?

*Luc.* Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m' ha dà ordene che netta el portego, el tinelo, e un per de camere almanco. Xe do zorni che no fazzo altro che scoar, che forbir, e costori, sie' maledetti, no i fa mai altro che far polvere, e far scoazze.

*Sgu.* Ve compatisso, gh' avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i gh' ha torto. Averessimo fenio che sarave un pezzo; ma sior Anzoletto, el vostro patron, ogni zorno el se mua de opinion. L' ascolta tutti. Chi ghe dise una cossa, chi ghe ne dise un' altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin: perchè uno gh' ha dito, che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fatto stroppar. Dopo xe vegnù un altro a dirghe, che una camera senza un camin da scaldarse xe una minchioneria, e lu: presto, averzì sto camin; e po: no più questo, st' altro, e po: femo el tinelo arente la cusina, e po: sior no. La cusina fa fumo, portemo el tinelo da un' altra banda. Tramezemo el portego perchè el xe longo. Desfemo la tramezura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture, spese sora spese, e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pi per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l' ha fatta tor.

*Luc.* Chi ghe l' ha fatta tor xe stada la so novizza. La xe un boccon de spuzzetta de vintiquattro carati. No la s' ha degnà de la casa, dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva in

casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh' aveva l' appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fusse fornia all' antiga, la gh' ha fatto cresser sessanta ducati de fitto, la gh' ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xe gnancora contenta.

*Sgu.* La gh' averà dà della bona dota.

*Luc.* Eh! caro vu, no me fe parlar. La gh' ha dà de' totani, della spuzza tanta, che fa paura. Nol gh' ha un fià de giudizio el mio paron. El s' ha incapriccià, mi no so de cossa. La xe una putta civil, ma arlevada con un' aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre o quattro mile ducati d' intrada. E sì savè, sior Anzoletto, dopo che xe morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xe al giazzo, poveretto, e gh' ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà, co ghe domanderè bezzi. Oe! voleu che ve la conta? ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai che i disesse che conto i fatti de casa. De là dove stevimo, el vien via, el l' ha da dar ancora un anno de fitto, e qua in casa nova, no l' ha gnancora pagà i sie mesi anticipai, e ogni zorno vien el fattor della casa nova e della casa vecchia, e el dà ordene che se ghe diga che nol ghe xe, e no so dove che l' anderà a fenir, e anca mi ho d' aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xe cussì.

*Sgu.* Cospetto de diana! m' avè ben dà una botta al cuor. Gh' ho fora dei bezzi de mia scarsela, e gh' ho sti omeni sora de mi; no vorave che el m' avesse da far suspirar.

*Luc.* Caro sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente

a nissun. Savè che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh' ho tanta rabbia de sta maladetta casa, che son propriamente ingossada, e se no me sfogo, crepo.

*Sgu.* Xe el mal, che sior Anzoletto spende più de quelo che el pol; per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

*Luc.* Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell'altra! No vedè che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell' altra se me buttava un fiatin al balcon, me consolava el cuor. E po gh' aveva tre o quattro amighe da devertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mille mondi, e fevimo un tibidoi da no dir. Qua, mi no so, in ste case darente, che zente rustega che ghe staga. Me son buttada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m' ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe! sta mattina un asena de una furlana la m' ha vardà, e po la m' ha serà el balcon in tel muso.

*Sgu.* Eh no v' indubitè! Col tempo farè anca qua delle amicizie. Co no ve preme altro che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

*Luc.* Eh! quel che gh' aveva là, xe difficile che qua lo gh' abbia.

*Sgu.* Disè la verità, Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor?

*Luc.* Un poco per uno, un poco per l'altro.

*Sgu.* I omeni i ve pol vegnir a trovar.

*Luc.* Sì, sì, ma mi no son de quele che fa ve

gnir i omeni in casa. Qualche volta, se pol dar, cusì de sbrisson, co vago a trar el vin, ma do parole e via; no voggio che i possa dir, se me capì.

*Sgu.* Eh siora sì! ve capisso.

*Luc.* Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d' esser vegnua via de quela casa, quanto per la mia povera paronzina.

*Sgu.* Perchè? no la xe contenta siora Menighina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

*Luc.* Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo che se'. De la, vedeu, la gh' aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva de tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore e le ore a parlar, ella col patron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo qua tutte do muffe muffe, senza un can che ne varda.

*Sgu.* Perchè no la maridela so fradelo?

*Luc.* Eh debotto me la faressi dir! Con cossa voleu che el la marida?

*Sgu.* Hala sempre da star cussì?

*Luc.* Poverazza! se un so barba no l' agiuta, la vedo mal intrigada.

*Sgu.* Siben, so sior barba Cristofolo el xe ricco, e se el vol, el la pol agiutar.

*Luc.* El xe instizzà co sto so nevodo, che ha volesto sempre far de so testa, e el s' ha maridà senza dirghelo, e la povera puta torà de mezzo.

*Sgu.* Oe! xe qua sior Anzoletto.

*Luc.* El padron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

*Sgu.* Cossa serve? no son miga . . .

*Luc.* Me despiase che qua no ho podesto gnanca nettar.

*Sgu.* E mi me despiase che m' avè fatto chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.

*Luc.* Oh un poco più, un poco manco! (*si mette a pulire*)

## SCENA II.

ANZOLETTO, E DETTI.

*Anz.* E cussì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?

*Sgu.* Doman sarà tuto fenio.

*Anz.* Xe vinti zorni che sento a dir: doman sarà tuto fenio.

*Sgu.* Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do ani. La m' ha fato far e desfar diese volte. L' ascolta tuti, la vol far a modo de tuti!

*Anz.* Gh' avè rason; ma adesso quel che xe dito, xe dito. Destrighemose, caro vecchio. Aucuo ha da vegnir la novizza. Sta note gh' avemo da principiar a dormir.

*Sgu.* La camera del letto per stasera la sarà all' ordene.

*Anz.* Cospetto de diana! me despiase che no sia all' ordene sta camera da ricever. Cossa voleu che diga la zente?

*Sgu.* Mi no posso far più de quel che posso.

*Anz.* Trovè dei omeni, e destrigheve.

*Sgu.* Bisogna che la me daga dei bezzi.

*Anz.* Semo qua nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? sempre bezzi.

*Sgu.* Senza bezzi l' orbo no canta.

*Anz.* Seu maledeto! se no ghe n' ho.

*Sgu.* E mi come vorla che fazza?

*Anz.* Doman ghe ne troverò.

*Sgu.* I omeni bisogna pagarli. I xe tutta zente che vive de fresco in fresco.

*Anz.* Doman i sarà pagai, doman gh' averè dei bezzi quanti che vorè. Gh' aveu paura che no ve paga? da un zorno all' altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

*Sgu.* Se l' imbattesse da un zorno all' altro...

*Anz.* Co ve digo cusì, no se parla gnanca. Fe el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

*Sgu.* Benissimo; aspetteremo doman.

*Anz.* Ma destrigheve.

*Sgu.* Subito; la varda, se me preme a servirla. Oe! Toni. Va' subito a casa da mi; dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna qua. ( No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar. )

*Anz.* Lucietta.

*Luc.* Lustrissimo.

*Anz.* Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el gh' ha bisogno de gnente.

*Luc.* Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

*Anz.* Sì, disno a casa co la novizza, e con tre o quattro amici.

*Luc.* ( Via, che la vaga. )

*Anz.* Diseghe a mia sorela, che la se metta qualcossa intorno, che vien so cugnada, e dell' altre zente.

*Luc.* Mi no so, se la gh' abbia de qua tutta la so roba.

*Anz.* Se no la la gh' ha, adess' adesso anderò de là a far portar el resto dela massaria.

*Luc.* Anca la biancheria da tola xe in casa vecchia:

*Anz.* Farò portar tutto.

*Luc.* Per quanti avemio da parecchiar?

*Anz.* Parecchiè per diese.

*Luc.* La sarà servida. ( Oh! za el proverbio no fala: el pan dei matti xe el primo magnà! )

## SCENA III.

ANZOLETTO, SGUALDO, UOMINI CHE VANNO E VENGONO, COME SOPRA.

*Sgu.* (Per mi nol gh'ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar; doman la descorreremo. )

*Anz.* Quei do quadri in sta camera no i me piase.

*Sgu.* No i sta ben, ghe l'ho dito anca mi, ma l'ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fati comprar per forza. L'ha buttà via i bezzi, e no i ghe sta ben.

*Anz.* Tiremoli via.

*Sgu.* E po cosa gh'avemio da metter? S'ha da far dei altri travasi? no feniremo più per stasera.

*Anz.* Via donca, per adesso lassemoli star.

*Sgu.* Co la voleva far una cossa ben fata, qua ghe voleva el so specchio, e bisognava contornar la tappezzeria colle so soazette d'oro.

*Anz.* Aponto, me l'ha dito dei altri. Mettemoghe le soazette d'oro.

*Sgu.* Ghe vol del tempo.

*Anz.* Do omeni de più fa el servizio.

*Sgu.* Ghe vol cento brazzi de soazette; a un trairo al brazzo, ghe vol venticinque lire.

*Anz.* Compremole.

*Sgu.* La me daga i bezzi.

*Anz.* Comprele vu, che doman se giusteremo.

*Sgu.* Mi no ghe n'ho, lustrissimo.

*Anz.* Orsù, xe tardi, lassemo cusì e femo de [illegible] de le soazette.

*Sgu.* ( Semo al giazzo come che va. ) ( *va a badare ai lavori* )

## SCENA IV.

FABRIZIO, E DETTI.

*Fab.* Si può entrare?

*Anz.* Vegnì avanti, sior Fabrizio.

*Fab.* E così amico; è finita ancora questa casa?

*Anz.* Che semo drio. Cossa diseu, ve piase?

*Fab.* Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

*Anz.* No? per cossa?

*Fab.* Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell'altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

*Anz.* Sentiù sior Sgualdo?

*Sgu.* Adesso cossa voravela dir?

*Anz.* Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

*Sgu.* Bisognava pensarghe avanti.

*Anz.* Semo ancora a tempo, e gh' avemo da remediar.

*Sgu.* Cossa vorla che femo?

*Fab.* Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera?

*Sgu.* E i fornimenti?

*Fab.* Uomini e denari fanno tutto.

*Anz.* Sior sì, omeni e bezzi remedia tutto. ( *a Sgualdo* )

*Sgu.* Mi penserò per i omeni, e ela la pensa ai bezzi. ( *scaldandosi* )

*Anz.* Cussì se parla? V' hoggio mai negà bezzi? v' ha mai mancà bezzi?

*Sgu.* ( Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo. )

*Anz.* Sentiu? cussì i parla. Gh' averò dà a st' ora più de mile ducati, e perchè stamattina no gh' ho bezzi adosso, che m' ho desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se ghe voggia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, ghe averessi diese, o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

*Fab.* No, davvero. Se gli avessi, ve li darei volentieri. ( Non gli presterei dieci lire. )

*Anz.* Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all' altra? ( *a Sgualdo* )

*Fab.* Queste sono cose di niente. Via, signor tappezziere. Sapete che avete che fare con un galantuomo.

*Sgu.* ( Sia maledetto co me son intrigà! ) Anemo, fioi, vegnì qua tutti, e femo sto bel travaso. Andemo a desfar de là, e po desferemo de qua. ( *gli uomini partono* ) E sarà fenio, co sarà fenio. ( *ad Anzoletto* )

*Anz.* Sarà fenio, co sarà fenio.

*Sgu.* ( E la descorreremo doman. ) ( *parte* )

## SCENA V.

### ANZOLETTO, E FABRIZIO.

*Fab.* Non sanno niente costoro.

*Anz.* Credeme che i me fa deventar matto. Se spende, se spende, e no se fa gnente.

*Fab.* Sono passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

*Anz.* Sior sì, disno qua ancuo.

*Fab.* Colla sposa?

*Anz.* Cola sposa.

*Fab.* Farete il desinare ai parenti.

*Anz.* Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

*Fab.* Io non sono nel numero dei vostri amici?

*Anz.* Anzi, se volè favorir, se' patron.

*Fab.* Sì, ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.

*Anz.* Sior sì, qualche volta un pocheto troppo.

*Fab.* Vi dolete ch' ella sia spiritosa?

*Anz.* Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m' abbiè suggerio la cossa dela tramontana.

*Fab.* Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch' essa patito.

*Anz.* In quanto a mia muggier, la xe tanto difficile da contentar, che no so come che l' abbia da esser.

*Fab.* Chi è questa signora? ( *guardando verso la scena* )

*Anz.* No la cognossè? Mia sorela.

*Fab.* Ah sì, la signora Menichina. Capperi! la s' è fatta grande.

*Anz.* Anca troppo.

*Fab.* Converrà che pensiate a maritarla.

*Anz.* Caro vecchio, no me parlè de ste malinconie, che me fe vegnir mal.

## SCENA VI.

MENEGHINA, E DETTI.

*Men.* Se pol vegnir? (*di dentro*)

*Anz.* Vegnì, vegnì, Meneghina.

*Fab.* Servo umilissimo della signora Menichina.

*Men.* Patron reverito. Grazie, sior fradelo, della

bela camera, che la m' ha favorido. (*ad Anz. con ironia*)

*Anz.* Coss' é? no la ve piase? no se' contenta?

*Men.* Non credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

*Anz.* A sepelirve? per cossa?

*Men.* Xela una bela descrezion, cazzarme in t' una camera sora una corte morta, che no se vede passar un can?

*Fab.* Ha ragione la signora Menichina.

*Anz.* Dove voressi che ve mettesse?

*Men.* Ficcheme soto una scala sotto le nattole, dove che volè ma in quela camera no ghe voggio star.

*Anz.* Cara sorela, la casa xe ristretta.

*Men* Ristretta ghe dixè a sta casa? no ghe xe quattro camere de sta banda?

*Anz.* Ma, vedè ben, cara fia. Questo xe appartamento per mi, e per mia muggier.

*Men.* Eh za tuto per la novizza! A ela tutto l'appartamento. Quattro camere in fila, e mi, poverazza, in t' un camerotto.

*Anz.* Coss' è sto camerotto? Gh' aveu una camera bela e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

*Men.* Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro che gatti, sorzi, luserte, e un leamer, che fa stomego.

*Fab.* Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Meneghina, non è egli vero? (*a Men.*)

*Men.* Caro sior no la se n' impazza dove che no ghe tocca.

*Anz.* Se volè star al balcon, cussì qualche ora, qualche dopo disnar no podeu vegnir de qua?

*Men.* No v' indubitè, che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

*Anz.* Mo za, per farve voler ben se' fatta a posta. Come voleu che mia muggier ve tratta con amor, se se' cussì rustega, cussì malagrazia?

*Men.* No, no, che no la se sforza a farme de le finezze, che ghe n' indormo; za so che no la me pol veder. Ma semo del pari, gnanca mi no la posso veder ela.

*Anz.* E gh' avè tanto muso de dirmelo?

*Men.* Mi parlo schietta, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

*Fab.* È una bella virtù la sincerità.

*Anz.* Ma cossa v' hala fatto mia muggier? Cossa gh' aveu con ela, cossa gh' aveu con mi?

*Men.* Credeu che gh' abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera madre, giera patrona mi. Un anno che son stada con vu, posso dir de esser stada patrona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorrà comandar ela, la sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe bisognerà che dipenda da ela.

*Fab.* La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

*Men.* Eh! caro sior, che el tasa. (El me fa un velen che lo coperia.)

*Anz.* Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

*Men.* Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

*Fab.* In questo non dice male.

*Men.* O mal o ben, mi l'intendo cussì.

*Anz.* Se ve fusse capità una bona occasion, l' averave fato.

*Men.* No me gierela capitada?

*Anz.* Chi? Lorenzin?

*Men.* Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

*Anz.* Ho dito de no, perchè no me degno.

*Men.* Vardè che catari! Chi voleu che me toga? Un Conte, un Cavalier? che dota gh' aveu da darme? Quela che v' ha portà la lustrissima siora Cecilia? aria, fumo, e miseria?

*Anz.* Mi posso far quel che voggio. Son paron de casa; nissun me comanda.

*Men.* E mi con vu, e mi sotto de la cugnada no ghe voggio star.

*Anz.* Che intenzion gh' averessi, patrona?

*Men.* Anderò a star con mio barba.

*Anz.* Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela; fe conto che sia morto per vu.

*Fab.* Questa poi, compatitemi, è troppa austerità. (*ad Anzoletto*)

*Men.* Eh! el tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba xe un omo de sesto, un omo de reputazion, e no pol soffrir che so nevodo butta via el soo malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio.

*Anz.* Fenimola, ve digo. Tegni la lengua drento dei denti, e no me fe andar in colera, che sarà meggio per vu.

*Fab.* Eh via! accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada, che possa veder passare qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhi, e vedrete che non sarà più tanto sdegnata.

*Men.* La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabrizio*)

*Fab.* Parlo per voi. M' interesso per voi.

*Men.* Mi no gh' ho bisogno nè de avvocati, nè de protettori. Le mie rason le so dir da mia

posta, e le ho dite, e le digo, e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta casa. ( *parte* )

## SCENA VII.

FABRIZIO, E ANZOLETTO.

*Fab.* È un bel talento vostra sorella.

*Anz.* Cossa diseu? Xela un capeto d' opera.

*Fab.* Se la cognata ha giudizio, può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.

*Anz.* Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

*Fab.* Buono! Perchè dunque l' avete presa?

*Anz.* No so gnanca mi. Per un impegno.

*Fab.* State fresco con due donne in casa, di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.

*Anz.* Se savesse come far.

*Fab.* Quanto le volete dare di dote?

*Anz.* Adesso no ghe posso dar gnente.

*Fab.* E se questo suo zio vi volesse aiutare?

*Anz.* No me parlè de mio barba. El m' ha dito roba, el m' ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lu no ghe lo voria domandar.

*Fab.* A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il piccarsi contro il proprio interesse.

*Anz.* Se mia muggier savesse che me umiliasse a mio barba, poveretto mi. La xe stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.

*Fab.* Non so che dire. Siete uomo, regolatevi

come vi pare. ( È un bel pazzo a disgustare un zio ricco, per una moglie bisbetica. )

*Anz.* Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.

*Fab.* Vi servirò volentieri.

*Anz.* Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenie, m' aspeto che la diga ben mio.

*Fab.* Per quel ch' io sento, in quindici giorni che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.

*Anz.* Veramente no se pol dir che la me abbia tolto la man, e mi no so un alocco per lassarmela tor; anzi andemo d' accordo, e semo tuti de un umor, ma semo tuti do pontigliosi. Una volta, co gerimo da maridar, e che fevimo l' amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m' ha toccà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. ( Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno. ) ( *parte* )

## SCENA VIII.

### FABRIZIO, POI SGUALDO.

*Fab.* Questo è un giovine che finora si è andato rovinando di trotto; ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere?

*Sgu.* La comandi.

*Fab.* Il signor Angioletto mi ha raccomandato ch' io invigili alla sollecitudine dell' allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. (*parte*)

## SCENA IX.

SGUALDO, POI UOMINI, POI LUCIETTA.

*Sgu.* Sior sì, a ora de disnar, xe l' ora che sta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fattura. Pazenzia! Bisogna starghe. Animo, puti, vegnì de qua, principiemo a desfar sta camera. ( *vengono gli uomini e vogliono sfornire* )

*Luc.* Coss' è? tornemo da capo?

*Sgu.* Vegniu anca vu a metterghe la vostra pezzetta?

*Luc.* Uh . . . squasi, squasi v' ho dito la rima, che ghe va drio. ( *battendosi la bocca* )

*Sgu.* Una bela bota no la se perde mai.

*Luc.* Oh! disè sul sodo, anca sì che el paron mette qua a dormir la so sorela?

*Sgu.* Oh giusto! El ghe vol dormir elo.

*Luc.* Cossa xe ste moanze?

*Sgu.* Causa quel sior Fabrizio, che gh' ha fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

*Luc.* Poverazzo! Oh, m' ha parso che i batta. Malignazo sta porta, no la cognosso ben guancora. O siestu benedetta la casa dove che giera! Almanco co andava a veder chi è, me consolava l' occhio un tantin. ( *parte, poi torna* )

*Sgu.* Za; questi xe tutti i pensieri, che gh' ha le serve. Per tutto dove che vago, sento che i

se lamenta; se le xe vecchie, no le xe bone da gnente; se le xe zovene, le fa l'amor. E no occorre che i diga, tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le deventa vecchie tutto in tuna volta.

*Luc.* Oh! saveu chi xe?

*Sgu.* Chi xe?

*Luc.* La novizza.

*Sgu.* Eh via! gh' ho ben a caro de vederla.

*Luc.* In tun boccon de aria, che gnente ghe rido.

*Sgu.* Xe sola?

*Luc.* Oh sola! Figureve. La lo gh' ha el cavalier serpente.

*Sgu.* Cussì presto?

*Luc.* Oh no se perde tempo!

*Sgu.* Se no gh' è el patron, la riceverà la putta.

*Luc.* Figureve; ghe l' ho dito, e la s' ha serà in camera.

*Sgu.* La riceverè vu donca?

*Luc.* Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega, mi no me n' intrigo.

*Sgu.* No gh' avè più parlà?

*Luc.* Mi no.

*Sgu.* La xe la novizza del vostro paron, e no gh' avè mai parlà?

*Luc.* Xe quindese zorni che el l' ha sposada. Fin adesso el xe stà in casa della muggier. La xe vegnua una volta in casa de là, ma mi no m' ho lassà veder.

*Sgu.* Zitto. Vela quà che la vien.

*Luc.* Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. (*s' avvia verso la porta*)

*Sgu.* Via, putti, destrigheve.

## SCENA X.

CECILIA, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

*Luc.* Serva, sustrissima.
*Cec.* Bondì, fia, chi seu?
*Luc.* La cameriera de casa per servirla.
*Cec.* Vi halo tolto per mi sior Anzoletto?
*Luc.* Lustrissima no; xe un pezzo che so in casa.
*Cec.* Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?
*Luc.* Lustrissima sì.
*Cec.* Quante donne seu in casa?
*Luc.* No ghe ne xe altre che mi per adesso.
*Cec.* E disè che se' cameriera?
*Luc.* Cossa vorla che diga? la serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pocheto in reputazion; fazzo onor a la casa.
*Cec.* E ben ben; me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa?
*Luc.* Questa i l'aveva destinada per camera d'udienza, ma po i ha pensà de portar qua el letto, e far camera d'udienza in quella de là.
*Cec.* Chi è stà quell' ignorante, che ha fatto sta bela cossa? xelo stà el tappezzier.
*Sgu.* Mi no certo, lustrissima.
*Cec.* La camera più granda ha da esser la camera della conversazion. Cossa disela, sior conte?
*Con.* Dice benissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.
*Luc.* (Eh za! se gh' intende. Sti siori i va a segonda co fa i scovoli zo p' canal.)
*Cec.* Per cossa mo a sior Anzoletto ghe xe vegnù in testa de far sta muanza spropositada?
*Luc.* Per no dormir in tuna camera dalla banda de tramontana.

*Cec.* Cossa m' importa a mi de la tramontana? Chi ghe l' ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?

*Sgu.* Cara lustrissima, mi no gh' ho dà sto suggerimento, e mi no son un alocco. (*con calore*)

*Cec.* Oe! sior, coss' è sto alzar la ose?

*Con.* Eh parlate con più rispetto! (*a Sgualdo*)

*Luc.* ( Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spaccamonti. )

*Cec.* Tornè a metter le cosse come che le giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. ( *a Sgualdo* )

*Con.* Questa ha da essere la camera della conversazione.

*Sgu.* La sarà servida. ( El sta fresco sior Anzoletto. ) ( *parte* )

*Cec.* Deme una carega. ( *a Lucietta* )

*Luc.* La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la porta a Cecilia* )

*Cec.* E sto cavalier halo da star in piè? Cara fia, se volè che i ve diga che se' cameriera, ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

*Luc.* Credela che no sappia?

*Cec.* Via, via, basta cussì, no se responde.

*Luc.* ( Ih ih! Lontan diese soldi de azze.)(*porta la sedia, e s' ingrugna* )

*Cec.* La se senta, sior conte. Cossa disela? che careghe dure!

*Con.* Durissime, non si può sedere.

*Cec.* Eh! me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta* ) Coss' è, siora, anca vu ve n' avè per mal? Oh che zente delicata! Me par che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede che fin adesso in sta casa no ghe xe stà civiltà. ( *al Conte* ) Cossa disela, sior conte? Parlio ben?

*Con.* Benissimo, non può dir meglio.

*Cec.* Mi almanco son cussì; de tutto quello che digo, e de quel che fazzo, ho gusto che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

*Luc.* ( E la xe segura che el cavalier ghe dise la verità. ) ( *con ironia* )

*Cec.* Disè, fia, cossa gh' aveu nome?

*Luc.* Lucietta, per ubbidirla.

*Cec.* Cossa fa siora cugnada?

*Luc.* La sta ben, lustrissima.

*Cec.* Saludela, savè.

*Luc.* Lustrissima sì, la sarà servida.

*Cec.* Xela gnancora stada a veder la casa nova?

*Luc.* No vorla?

*Cec.* Quando xela stada?

*Luc.* Stamattina.

*Cec.* Xela tornada a la casa vecchia?

*Luc.* Lustrissima no.

*Cec.* Mo dove xela?

*Luc.* De là in te la so camera.

*Cec.* Come! La xe qua, e no la se degna de saludarme? e vu no me disè gnente? ( *a Lucietta*)

*Luc.* Cossa vorla che ghe diga?

*Cec.* Vedela, sior Conte, che bel trattamento che me fa mia cugnada?

*Con.* Veramente si porta male.

*Cec.* Sentiu? Chi sa el trattar dise che la se porta mal. ( *a Lucietta* )

*Luc.* (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.)

*Cec.* Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a reverirla in te la so camera. ( *a Luc.*)

*Luc.* Lustrissima sì, la servo. ( In sta casa da qua avanti gh' ha da esser el più bel divertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida, me la bato. ) ( *parte* )

## SCENA XI.

CECILIA, ED IL CONTE.

*Cec.* In fatti, el m' ha burlà sior Ansoletto. Se saveva che gh' aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva.

*Con.* Non lo sapevate che aveva una sorella?

*Cec.* Lo saveva, ma el m'ha dà da intender, che l' andava a star con so barba.

*Con.* Può essere ch' ella ci vada.

*Cec.* Ho paura de no, perchè so che con so barbe i xe disgustai.

*Con.* Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco; so ch' è un uomo di garbo.

*Cec.* Un omo de garbo ghe disè? un omo de garbo? El xe un un tangaro, un vilanazzo, senza creanza. So che l' ha parlà de mi con poco respetto. L' ha abù da dir che so nevodo ha fato mal a sposarme, e l' ha fato de tuto, perchè nol me toga. Sto aseno d' oro el xe pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta, che a so nevodo gh' ho dà poca dota. Che meriti gh' halo per pretender una gran dota? Nol s' arecorda co l' andava co la falda davanti? Finalmente so una persona civil, e in casa mia se vive d' intrada, e son stada arlevada come una zentildonna, e nol xe degno d' aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio che vu disè, che el xe un omo de garbo.

*Con.* Signora mia, io non sapeva tutte queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico ch' è un zotico, intrattabile, intrattabilissimo.

*Cec.* Un tangaro, un contadin.

*Con.* E tutto quel peggio che dir si possa.

*Cec.* Ve par che una dona de la mia sorte abbia da esser desprezzada cussì?

*Con.* Per bacco! Voi meritate di essere una regina. Ah volesse il cielo, che vi avessi conosciuta prima che foste impegnata col signor Angioletto!

*Cec.* Ma el mio destin ha volesto cussì.

*Con.* Vi potete voi dolere del signor Angioletto?

*Cec.* No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente, sarave una dona ingrata. Gh'ho volesto ben e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voi sentir a parlar.

*Con.* Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizi.

*Cec.* Che el se li peta. Nu no gh'avemo bisogno de elo. Mio mario gh'ha il modo da mantegnirme. Me basta che el me destriga de casa sta so sorela, e po son contenta.

*Con.* (E io so che il povero galantuomo sta male assai di quattrini.)

## SCENA XII.

LUCIETTA, E DETTI.

*Luc.* Lustrissima, m'ha dito la putta, che ghe fazza tanto reverenza, che adessadesso la sarà qua ela a far el so debito, che no la staga incomodarse a andar de là, perchè la so camera no la xe camera da recever.

*Cec.* Cussì la v'ha dito?

*Luc.* Cussì la m'ha dito, e cussì ghe digo.

*Cec.* Se' ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior Conte, sto discorso?

*Con.* Per dirvi la verità, non capisco niente.

*Cec.* La vol dir sta signora, che la so camera no xe bela come la mia, e che no la se degna de

ricever in tuna camera che no xe da par soo; Hala capio, sior Conte?

*Con.* Ho capito benissimo.

*Cec.* Ghe disela superbia a questa?

*Con.* Certo non si può negare che non vi sia della pretenzione.

*Luc.* ( Oh, voggio dirghelo al patron, che el se varda da sto sior Conte. El xe un adulator spacato. )

*Cec.* Coss' è sto strepito qua dessora?

*Luc.* No so, lustrissima. La sa che ghe xe un altra fittanza.

*Cec.* Mi no voi sentir strepito. No voggio che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne che sta de sora de nu?

*Luc.* Oh lustrissima! cossa disela? Ghe sta delle persone civil sala? Ghe sta delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siora Checca mi ha domandà, quando vien la novizza. No so, digo, pol esser che la vegna ancuo; co la vien, la dise, aviseme che voggio vegnir a far el mio debito.

*Cec.* Xela stada da mia cugnada?

*Luc.* Lustrissima no. Eh! la xe una, che sa el trattar. Caspita! la vedrà. Eh no la sarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada!

*Cec.* Co la vedè, diseghe che se la vol favorir la xe patrona. Dighio ben, sior Conte?

*Con.* Benissimo.

*Luc.* No la vol che diga... che se no la se vol incomodar...

*Cec.* Diseghe quel che v' ho dito. No gh' ho bisogno de dottorezzi. Cossa disela, sior Conte, de ste massere che vol intrar dove che no ghe tocca?

*Luc.* Massere?

*Cec.* Ho falà, ste cameriere.

*Con.* Proviene ciò, perchè sono male educate.

*Luc.* Vegniremo a scuola da elo. ( *al conte con dispetto* )

*Cec.* Senti sa, te cazzerò via in sto momento. ( *s' alza* )

*Luc.* E mi gh' anderò, lustrissima.

## SCENA XIII.

MENEGHINA, E DETTI.

*Men.* Dove andereu, Lucietta?

*Luc.* La me vol mandar via, e mi digo che ghe anderò.

*Men.* Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussuri in casa?

*Cec.* Xelo questo el complimento che me vien a far siora Meneghina?

*Con.* (Cospetto! è una bella ragazza!)

*Men.* Cossa gh' hala fatto sta putta?

*Cec.* L' ha perso el respetto a sto cavalier.

*Con.* Per me, signora, non vi mettete in pena. Non bado a queste piccole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v' inquietaste. Sono servitor vostro. ( *a Cecilia* ) Sono umilissimo servitore della signorina. ( *a Meneghina* ) Lucietta è una buona ragazza. ( Io vorrei esser amico di tutte. )

*Men.* M' immagino che ela gh' averà la so cameriera, o che mio fradelo ghe la provederà. Questa xe più de un ano, che la xe con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.

*Cec.* La se tegna pur quela cara zoggia. Basta che no la me vegna in ti piè.

*Luc.* No la se indubita, che no ghe vegnirò...

*Men.* Anemo, andè de là.

*Luc.* ( Chi diavolo xe vegnù in casa? Un basilisco? ) ( *parte* )

## SCENA XIV.

### CECILIA, MENEGHINA, ED IL CONTE.

*Men.* La compatissa se no so vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despoggià.

*Cec.* Oh! per mi no ghe giera bisogno che la se mettesse in bellezze.

*Con.* È bella in tutte le maniere la signora Menichina.

*Cec.* Bravo! sior Conte. ( *con ironia* )

*Con.* Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.

*Men.* ( Tra le altre so virtù la gh' ha anca quela dell' invidia. )

*Cec.* Vorla comodarse, siora cugnada?

*Men.* In verità no son stracca.

*Cec.* E po la xe in casa soa.

*Men.* Oh no! la veda, casa mia xe la mia camera.

*Cec.* Oh la xe patrona de tutta la casa!

*Men.* Oh grazie!

*Con.* Bellissima gara di compitezze, d' amorevolezza, di affetti!

*Men.* È come che i vien dal cuor!

*Cec.* Dove xelo sior Anzoletto?

*Men.* Mi no so, la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai gnente.

*Cec.* Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fatti soi?

*Men.* Oh mai! Non ho gnanca mai savesto, che

el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti che el se sposasse.

*Cec.* Hala avù da caro co la l' ha savesto?

*Men.* No vorla?

*Con.* È sempre bene aver in casa della compagnia.

*Men.* Eh! per mi za stago in te la mia camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xe morta mia mare son avvezzada cussì.

*Con.* Ecco qui, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.

*Cec.* Mi in logo de madre? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?

*Con.* Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.

*Men.* Cossa credela che el voggia dir?

*Cec.* La diga, cara ela, chi la conza cussì pulito?

*Men.* La mia serva.

*Cec.* Lucietta?

*Men.* Lucietta.

*Cec.* No credeva che la savesse far tanto. Gh' ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.

*Men.* Oh! ela la gh' averà de meggio.

*Cec.* No, no per dir la verità, la sa meggio de la mia. Le me conzerà ela.

*Men.* Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucietta xe una povera puta, ma no la xe mai stada avvezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza, la fazza conto che in sta casa no la ghe sia.

*Cec.* Come? A mi la me dise cussì? Questo el xe un affronto che la me fa. La xe in casa; mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.

*Con.* Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.

*Cec.* Per un tocco de massera no la vanderà a desgustar so cugnada?

*Men.* Vorla che la manda via? La manderò via.

*Cec.* Questo xe un pontiglio; e con mi no la doverave usar sti pontigli.

*Con.* No; per amor del cielo. Accomodiamola.

*Men.* No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.

*Cec.* Me maraveggio che la diga ste stramberie.

*Con.* (Povero me!) Signore mie.

*Men.* No me xe mai sta dito tanto gnanca da mia mare.

*Con.* Compatitela. (*a Meneghina*)

*Cec.* Coss' è sto *compatitela*? Mi no gh' ho bisogno che nissun me compatissa.

## SCENA XV.

ANZOLETTO, E DETTI.

*Anz.* (Oh povereto mi!)

*Men.* Vegnì qua mo, sior fradelo.

*Cec.* Senti mo, sior mario.

*Anz.* Sior Conte, cara ela, una parola.

*Con.* Sono a servirvi. (*s' accosta.*)

*Men.* Vorave che me disessi...

*Anz.* Tasè adesso, lasseme star.

*Cec.* Respondeme a mi.

*Anz.* Cara muggier, abbiè pazenzia. Adessadesso sarò con vu.

*Con.* Che cosa c' è, che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola, che abbiate sentito fra le due cognate? (*piano ad Anzoletto*)

*Anz.* (Oh! altro che parole; ghe xe dei fatti, e fatti per mi dolorosi. Caro sior conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia so-

rela, nè mia muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra. )

*Con.* ( Dite pure; della segretezza siete sicuro. Del resto vi servirò dove posso. )

*Anz.* ( La sappia che son andà ala casa de là, per far portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el patron de la casa, per un ano de fitto, che ghe son debitor, el me l' ha fata bolar, e son desperà. )

*Con.* ( Male! )

*Anz.* ( El so anca mi che xe mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me fazza ela la grazia de farme la sigurtà. )

*Con.* ( Penseremo, vedremo . . . )

*Anz.* ( No gh' è tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xe tutta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far. )

*Con.* ( Basta. Vedremo, penseremo. ) Signore mie, vi sono umilissimo servitore.

*Cec.* Vala via, sior conte?

*Con:* Vado per un interesse.

*Cec.* La vegnirà a disnar con mi?

*Con.* Può essere.

*Anz.* ( Sior conte, me lo fala sto servizio? )

*Con.* ( Penseremo, vedremo. ) Servitor umilissimo. ( *parte* )

*Anz.* ( Alle curte, nol vol far guente. Bisognerà che m' inzegna da qualche altra banda. ) ( *in atto di partire* )

*Men.* Dove andeu?

*Anz.* Dove che voggio.

*Cec.* Sior Anzoletto . . .

*Anz.* Cara vecchia, compatime . . . Se vederemo adessadesso, se vederemo. ( *parte* )

*Cec.* Vedela, patrona? per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.

*Men.* La malagrazia el me l' ha fatta a mi, e no a ela. L' averà sentio qualcossa, e sior conte l' averà informà in favor de la sposa.

*Cec.* Oh! anzi sior conte se vede che el gh' ha tutta la parzialità per la putta.

*Men.* Mi no ghe ne penso gnente de nissun.

*Cec.* E a mi non m' importa de altri che de mio mario.

## SCENA XVI.

LUCIETTA, E DETTE.

*Luc.* Quele lustrissime qua desuso ghe vorave far visita.

*Men.* A chi?

*Luc.* A tutte do.

*Cec.* O da ela, o da mi. ( *parte* )

*Men.* Nè da mi, nè da ela. ( *parte* )

*Luc.* Che le resta servide, che le riceverò mi.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Camera nella casa della signora Checca.*

CHECCA, E ROSINA.

*Che.* Cossa diseu della malagrazia, che le gh' ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir che andemo, e po co semo alla porta, la serva ne dise, che no le pol, che no le se ... mi no l' ho gnanca capia.

*Ros.* Bisogna certo che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria l' ha n' ha dito, che andemo, e po co semo stae per andar, l' ha dito, l' ha mutegà, e pareva che no la savesse gnanca parlar.

*Che.* O che le xe orsi, o che le xe superbe.

*Ros.* Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.

*Che.* Se le pratica? e come! Vardè, la novizza xe quindese zorni, che la xe maridada, e ora mai la gh' ha el cavalier che la serve.

*Ros.* E la putta? no hala fatto l' amor tutto el tempo de vita soa?

*Che.* Per quel che dise nostro zerman Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da nissun.

*Ros.* No n' halo contà, che i fava l' amor insieme tutto el zorno, e tutta la notte?

*Che.* Vardè che putte! Sentì, savè, sorela, no

tolè esempio da ste frascone. Mi posso dir che mio mario xe stà el primo zovene che m' ha parlà. Savè che n' ha arlevà nostra mare, e adesso che se' con mi...

*Ros.* Cara sorela, no gh' è bisogno, che me fe sti sermoni. Savè che putta che son.

*Che.* Per cossa credemio che ste patrone da basso no le n' abbia volesto recever?

*Ros.* Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xe vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le voggia nissun per i piè.

*Che.* Saveu che no disè mal? Bisogna che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avù troppa pressa d' andar; se podeva aspettar doman, ma gh' ho tanta curiosità de veder sta novizza darente, che no m' ho podesto tegnir.

*Ros.* Mi l' ho vista, co la xe vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli.

*Che.* I dise che la gh' ha un gran spirito.

*Ros.* Ho visto certo dell' aria tanta.

*Che.* Come faralo sior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?

*Ros.* Co la dota che la gh' ha portà, no certo.

*Che.* Aveu sentio Lorenzin? no la gh' ha dà squasi gnente; e quel pandolo de so mario el spende a rotta de colo.

*Ros.* Vardè cossa che i averà speso in sta casa. Xe do mesi che i ghe xe drio.

*Che.* E sì, savè, in te la prima peota, che xe vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le strazze.

*Ros.* Peota ghe disè? No parevelo un battelo da sassi?

*Che.* Sì, sì, xe vero el giera un batteloto. Aveu visto quel specchio co la soazza negra?

*Ros.* Antigaggie.

*Che.* E quei carregoni de bulgaro.

*Ros.* I mobili de so bisnono.

*Che.* I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh' averà una camera de bon gusto.

*Ros.* Pussibile che no l' abbiamo da veder?

*Che.* De dia! la voi veder, se credesse d' andarghe una festa, co no le ghe xe.

*Ros.* E Lorenzin, poverazzo, che s' ha raccomandà che parlemo ala putta?

*Che.* Povero putto! l' ha perso el bagoletto de vederla tutto el dì sul balcon.

*Ros.* Ghe parlereu a siora Meneghina?

*Che.* Per contentarlo ghe parlerò; ma nol xe negozio per elo.

*Ros.* Per cossa?

*Che.* Perchè i dise che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.

*Ros.* E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.

*Che.* Lassè pur che el ghe voggia ben. Anca lu xe un povero gioppo. L' amor no fa boggier la pignata, sorela cara.

*Ros.* I batte.

*Che.* Anca sì, che nissun risponde.

*Ros.* Anderò a veder mi.

*Che.* No ve fe veder su i balconi.

*Ros.* Uh! semo tanti alti, chi voleu che me veda? (*parte*)

## SCENA II.

CHECCA, POI ROSINA.

*Che.* No vedo l' ora che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tutto per maridar sta putta. Poverazza la xe proprio un paston.

*Ros.* Saveu chi xe?

*Che.* Chi xe?

*Ros.* La serva de ste signore da basso.

*Che.* Gh' aveu tirà?

*Ros.* Siora sì.

*Che.* Gh' ho ben a caro che la vegna. Sentiremo qualcossa.

*Ros.* Oh! la serva ne dirà tutto.

*Che.* Lasseme parlar a mi. Le caverò ben fora pulito mi.

*Ros.* Vela qua, vela qua.

*Che.* Vegnì avanti, fia.

## SCENA III.

LUCIETTA, E DETTE.

*Luc.* Strissime.

*Che.* Bella putta! Coss' è, fia? ve manda le vostre patrone?

*Luc.* Me manda la putta, lustrissima.

*Ros.* Siora Meneghina?

*Luc.* Lustrissima sì. No so se le sappia che mi no servo la novizza, servo la putta. Xe un pezzo che stago con ela, e gh' ho chiapà amor, e pol esser che ghe staga, ma se avesse da servir quell' altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un' ora.

*Che.* Conteme. Cossa xela sta novizza?

*Luc.* No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quele che parla. Co no posso dir ben, no dico gnanca mal; e po a malistente l' ho vista, ma da quel poco che ho visto, e che ho sentio, no credo che sotto la capa del ciel se possa trovar de peso.

*Ros.* ( Se po la fusse de quele che dise! )

*Che.* Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?

*Luc.* Co la servitù, co so cugnada, la xe rustega. Ma no la xe miga rustega con tutti... Bisogna che la sappia che un certo sior conte...

*Che.* Via, via, no disè altro. ( *le fa cenno che taccia per sua sorella* )

*Luc.* Ho capio.

*Che.* Diseme, cara vu, per cossa n' hale fatto quel bel complimento?

*Luc.* La paroncina no ghe n' ha colpa, xe stata causa quell' altra.

*Ros.* No la ne vol la novizza?

*Luc.* Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva che la visita fosse soa, l' ha dito de sì; co l' ha sentio che la giera de tutte do, la xe andada in collera, e no l' ha volesto.

*Ros.* Oh co bela!

*Che.* Oh che scamoffie!

*Luc.* E la paroncina anca ela s' ha pontiglià.

*Che.* Oh care!

*Ros.* Oh vita mia, co te godo!

*Luc.* M' ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

*Che.* Oh! non occorre che la s' incomoda...

*Ros.* (Sì, sì, lassè che la vegna. ) ( *piano a Checca* )

*Luc.* In verità, lustrissima, gh' ha tanto despiasso...

*Che.* Basta, se la lo fa per cerimonia, diseghe che no gh'è sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe che la xe patrona co la comanda.

*Luc.* Grazie, lustrissima. In verità la vederà una putta, che, no fazzo per dir, ma la gh' ha del merito.

*Che.* Se vede che anca vu se' una zovene de bon cuor, che volè ben ala vostra patrona.

*Luc.* Oh! mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una mia sorela.

*Ros.* Xe anca assae trovar una serva, che diga ben de la so patrona. Tutte, o poco o assae, le gh' ha sempre qualcossa da tarizar.

*Luc.* Oh mi no gh' è pericolo! Da la mia bocca no le sentirà mai altro.

*Che.* Brava dasseno!

*Ros.* Quanti anni gh' hala la vostra patrona?

*Luc.* Oh! la xe zovene, lustrissima, no credo che la ghe n' abbia disisette.

*Ros.* Che voggiè mo anca calarghe i ani, xe un poco troppo.

*Luc.* Credela che la ghe n' abbia de più?

*Che.* No se vede che la ghe n' ha più de vinti?

*Luc.* Mi no so, mi stago a quei che la dise ela; se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

*Ros.* Fala l' amor?

*Luc.* Uh pochetto.

*Che.* Lo cognosseu mio zerman?

*Luc.* Chi xelo, lustrissima?

*Che.* Sior Lorenzin Bigoletti.

*Luc.* Caspita! se lo cognosso.

*Ros.* No voleu che l' al cognossa?

*Luc.* Oh bon!

*Che.* Gh' averà despiasso a vegnir via de quela casa.

*Luc.* Me par de sì, che gh' ha [illegible].
*Che.* Ghe parlavela spesso?
*Luc.* De diana! tutta la notte.
*Ros.* La giera po anca una vergogna.
*Luc.* N' è vero, lustrissima? In verità, che gnanca mi sti stomeghezzi no i podeva soffrir.
*Che.* Adesso mo come farala?
*Luc.* El xe so zerman lustrissimo sior Lorenzin?
*Che.* Siguro, el xe fio de una nostra amia.
*Luc.* Cara lustrissima benedetta, no ghe saria altri, che ela che podesse consolar sta povera putta.
*Che.* Me maraveggio gnanca che abbiè ardir de dirme sto tanto. Ve par a vu, che una dona de la mia sorte s' abbia da intrigar in sta sorte de pettegolezzi? Che fondamento gh' hala de maridarse?
*Luc.* La dise ben, lustrissima, in verità da seno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, poverazza, no la ghe n' ha. La xe zovene, ma no po tanto, quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xe da trar via; so pare giera salumier, so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi, perchè i vive d' intrada; ma dise el proverbio: vita d' intrada, vita stentada. Strissime, le compatissa, se le ho stordie co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime. (*parte*)

## SCENA IV.

### CHECCA, E ROSINA.

*Che.* Cossa diseu, che boccon de pettegola?
*Ros.* E stimo che la ghe vol ben a la so parona.
*Che.* Ben da massere.

*Ros.* Per cossa gh' aveu dito, che no volè impazzarvene per nostro zerman?

*Che.* Siora sì; ghe dirò de volerlo far, acciò che custia lo vaga spantegando per la contrada.

*Ros.* Sibeu, siben gh' avè rason.

*Che.* Oh! mi, fia mia, son una che le pensa tutte.

## SCENA V.

### LORENZINO, E DETTE.

*Lor.* O de casa. ( *di dentro* )

*Ros.* O velo qua per diana!

*Che.* Vegnì, vegnì. Semo qua, Lorenzin.

*Lor.* Siore zermane, lustrissime.

*Ros.* Oh lustrissimo!

*Che.* Feu cerimonie, fio?

*Lor.* Fazzo el mio debito.

*Ros.* Aveu dormio ben sta notte?

*Lor.* Poco.

*Ros.* Dormirè meggio doman, che no gh' averè disturbi.

*Lor.* Eh sia maledetto sta casa!

*Che.* Per cossa malediu sta casa?

*Lor.* Maledisso quela de sotto.

*Ros.* E sì mo ghe xe le vostre vissere.

*Lor.* Dove diavolo gh' hala i balconi? Xe tre ore che ziro co fa un matto; son debotto inrocchio dal tosser, e dal spuar, e no gh' è stà caso che la possa veder.

*Che.* So anca mi che no la vederè. La so camera la xe sora una corte, che no passa nissun...

*Lor.* E no le vol che maledissa sta casa, e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù sessanta ducati de fitto, per cazzar in tun

gattolo so sorela? Ma za che fin faralo in sta casa? con cossa lo pagheralo el fitto? co la dota de la muggier?

*Che.* Credeu che el sia in sto stato el sior Anzoletto?

*Lor.* Mi no so gnente. So che xe do mesi, che l'ha tolto sta casa, e no l'ha gnancora pagà el fitto dei primi sie mesi.

*Ros.* E vu se' cussì bon de impazzarvene con so sorela?

*Lor.* La me dise che la gh'ha un barba, che ghe darà la dota.

*Che.* Lo so anca mi, che la gh'ha sto barba, e che el xe ricco, ma i dise che el sia in colera con so nevodo.

*Lor.* Nol sarà miga in collera colla nezza.

*Che.* Caro zerman, avanti de intrigarve penseghe ben. Gnanca vu no gh' avè gnente da buttar via.

*Lor.* Se trovasse do o tre mille ducati de dota, me comprerave una carica, e con quel pocheto che gh' ho, la poderave sticcar.

*Ros.* Basta che no mettè la novizza in quell'aria che l'ha messa sior Anzoletto.

*Lor.* Come xela?

*Ros.* Se vedessi!

*Che.* Un cerchio, fio caro, che chiappa da qua a colà.

*Ros.* Un abito superbonazzo.

*Che.* El m'ha parso de drappo d'oro. (*a Ros.*)

*Ros.* Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!

*Che.* La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo biondo.

*Ros.* Oe! coi diamanti.

*Che.* De Muran, saveu.

*Ros.* Mi no so gnente. Vedo che i luse.

*Che.* Oh per luser, luse anca i occhi del gatto.
*Lor.* E la putta l' hale vista?
*Che.* Oh l' avemo vista!
*Lor.* Cossa ghe par?
*Che.* Eh! cussì e cussì.
*Ros.* No ghe xe ste bellezze.
*Che.* La xe granda.
*Ros.* Mo no la xe gnente ben fatta.
*Che.* Qua, qua, qua no la xe troppo ben fatta.
*Lor.* Oh! no le l' ha vista ben donca.
*Ros.* No semo miga orbe.
*Lor.* Dove l' hale vista?
*Ros.* Al balcon.
*Lor.* Se vedela pulito al balcon?
*Che.* El nostro tinelo el varda giusto sora la corte in fazza i balconi de la so camera.
*Lor.* Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.
*Che.* Oh no principiemo a far scene!
*Lor.* Come! siora Checca, la m' ha pur promesso de parlarghe a siora Meneghina, la s' ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gh' ha difficoltà de lassarme andar al balcon?
*Che.* Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè; altro xe che mi ghe parla, e altro xe che ve andè a far veder su i mi balconi a far el licardin.
*Lor.* No me lasserò veder da nissun. Ghe prometto che no me lasserò veder da nissun.
*Che.* Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.
*Lor.* Starò drento, no i me vederà.
*Che.* Ve vederà queli che sta in fazza.
*Lor.* Sererò i scuri in sfesa.
*Ros.* Via, cara sorela, poverazzo, lassè che el vaga.
*Lor.* Cara ela, un pochetin.

*Che.* Oh! putto caro, ti ghe xe ben drento fina in ti occhi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fe smatar.

*Lor.* Benedetta siora zermana! (*parte saltando*)

## SCENA VI.

CHECCA, E ROSINA, POI IL SERVITORE.

*Ros.* Disè, siora Checca; me lasseu andar anca mi un pochetin?

*Che.* A cossa far?

*Ros.* A spionar.

*Che.* Certo! una bella cossa! pareressi bon veramente.

*Ros.* Via, se no volè che vaga, lasserò star. Gh' aveva voggia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.

*Che.* No la sentireu co la vegnirà da nu?

*Ros.* Oh! vetela a cerca co la vegnirà.

*Che.* Vardè mo, ghe xe zente in portego?

*Ros.* Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta*) Oe! saveu chi credo che sia? per diana de dia! che credo che sia siora Meneghina.

*Che.* Eh via!

*Ros.* Ho visto zente su la scala, che parla col servitor, no ho volesto farme veder, per no parer...

*Che.* Avè fatto ben.

*Ros.* Velo qua Toni. Sentiremo.

*Ser.* Lustrissima, sta signora, che xe vegnua a star da novo qua de sotto, la vorave reverir.

*Che.* Xela la putta, o la maridada?

*Ser.* Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso.

*Ros.* Gh' hala i cerchi?

*Ser.* Lustrissima no.

*Ros.* La sarà putta.

*Che.* Diseghe che la resta servida.

*Ser.* Lustrissima sì. (*parte*)

*Ros.* Lorenzino la poderà ben aspettar al balcon.

*Che.* Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xe lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.

*Ros.* E se el vien de qua?

*Che.* Che el vegna.

## SCENA VII.

MENEGHINA, E DETTE.

*Men.* Strissime.

*Che.* Strissima.

*Ros.* Strissima.

*Men.* Le compatissa de la libertà, che m' ho tolto.

*Che.* Anzi le ne fa una finezza.

*Ros.* Gh' avemio tanta voggia de la so amicizia.

*Men.* Semo tanto taccae, che, se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.

*Che.* Oh cossa disela! la xe sempre patrona.

*Ros.* Anca nu vegniremo da ela.

*Men.* Oh care zentildonne, da mi, se le savesse!... Basta, col tempo ghe conterò.

*Che.* Vorla comodarse?

*Men.* Quel che la comanda.

*Che.* Oe! tirè avanti de le careghe. (*il servitore porta le sedie*)

*Ros.* Xela contenta de la casa nuova?

*Men.* Poco dasseno.

*Che.* No la ghe piase?

*Men.* La casa, se volemo, no xe cattiva. Ma ghe xe de le cosse che me desgusta.

*Ros.* Per esempio la desgusterà i balconi della so camera.

*Men.* No vorla? Vedela che vista che ho? Una corte sporca che fa stomego.

*Che.* E pur qualche volta se poderia dar che quela vista no ghe despiasesse.

*Men.* Oh xe impussibile, cara ela!

*Ros.* Come adesso vedela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.

*Men.* La vorrà dir, perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi no l' ho gnancora visto.

*Che.* Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

*Men.* Oh, el riflesso no lo posso soffrir!

*Ros.* Qualche volta ghe xe dei riflessi che piase.

*Men.* Oh! cara ela, la gh' ha bon tempo ela.

*Che.* In te l' altra casa gh' avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

*Men.* La me fa rider, siben che no ghe n' ho voggia.

*Ros.* La diga, siora Meneghina, gh' hala dito gnente Lucietta?

*Men.* Su che proposito?

*Ros.* D' un certo nostro zerman.

*Men.* Gnente dasseno.

*Che.* Lo cognossela nostro zerman?

*Men.* Mi no, chi xelo?

*Che.* Un certo Lorenzin.

*Men.* Bigoletti?

*Che.* Bigoletti.

*Men.* O cossa che la me conta! So zermano el xe?

*Ros.* El xe nostro zerman.

*Men.* Sale gnente?

*Che.* Savemo tutto.

*Men.* Ma! (*sospira*)

*Ros.* Gran brutta casa questa qua de sotto!

*Men.* Malignaza!

*Che.* Gran brutti balconi!

*Men.* La xe la corte dell' oroo.

*Ros.* Qua no se vede mai sol.

*Che.* Oh de là el se vedeva anca a mezza notte!

*Men.* La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.

*Che.* Dasseno?

*Men* Chi mai mi avesse dito, che aveva d' aver la fortuna de cognosser do signore cussì compite?

*Ros.* Zermane de sior Lorenzin

*Men.* Mo in verità che la xe una cossa granda.

*Che.* Saravela una bela cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?

*Men.* Magari!

*Ros.* Mi ho in testa che el sia poco lontan.

*Men.* Credemio?

*Che.* El cuor no ghe dise gnente?

*Men.* El cuor me dise, che se el venisse, lo vederia volentiera.

*Ros.* E pur se la fusse a casa, adesso la lo vederia.

*Men.* Dove?

*Ros.* Ai balconi della so camera.

*Men.* Se in quela corte no ghe passa nissun. La xe inchiavada, e no gh' è altro che magazzeni.

*Che.* Credo che el voggia tor un magazzen a fitto.

*Men.* La me burla, che la gh' ha rason.

*Ros.* Lo vederavela volentiera?

*Men.* De diana! me casca el cuor.

*Che.* Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun, che l' andasse a chiamar.

*Men.* Oh magari!

*Ros.* Vederemo, se a caso mai lo trovasse. (*si alza per andare*)

*Ser.* Lustrissima, ha mandà quell' altra signora qua da basso, la novizza, a dir se el ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

*Che.* Patrona, che la resta servida. (*il servitore via*)

*Men.* Sia malignazo!

*Ros.* Ghe dispiase che vegna so siora cugnada?

*Men.* Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scommetto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.

*Che.* Mo per cossa?

*Men.* Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin. (*a Rosina*)

*Ros.* Ma adesso vien so siora cugnada.

*Men.* Se savesse come far a schivarla! La me fazza una finezza.

*Che.* La comandi.

*Men.* Fin che sta qua mia cugnada, la lassa che vaga de là.

*Che.* Dove vorla andar?

*Men.* In qualche altro logo.

*Che.* Le camere le gh' avemo qua tutte in fila.

*Men.* Anderò in tinelo,

*Che.* Dasseno?

*Ros.* Poveretta! in tinelo.

*Men.* Staroggio mal in tinelo?

*Ros.* Anzi la starave benissimo.

*Men.* La me lassa andar donca.

*Che.* No, no, la me compatissa. No voi che femo scondagne, l' abbia pazenzia per sta volta.

*Men.* No la manda a veder de sior Lorenzin? (*a Rosina*)

*Ros.* Manderò adessadesso.

*Che.* Eh! aspettè; che mando mi. Oe! chi è de là?

*Ser.* Strissima.

*Che.* Vienla sta signora?

*Ser.* La vien adesso.

*Che.* Sentì. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito. Se nol sa che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se lo sa, diseghe che el vaga via, che ades-

sadesso vien so cugnada, e no vorave che la 'l cognossesse, e che nassesse qualche desordene. Aveu inteso? fe pulito.) ( *piano al servitore* )

*Ser.* La lassa far a mi. ( *parte* )

*Men.* L' halo mandà a chiamar?

*Che.* Siora sì.

*Men.* E se ghe xe mia cugnada?

*Che.* Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.

*Ros.* ( Eh! mia sorela gh' ha giudizio; la l' averà mandà via. )

*Che.* Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? ( *a Meneghina* )

*Men.* Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l' ha dito.

## SCENA VIII.

LORENZINO, E DETTE.

*Lor.* Grazie, siora zermana. ( *sdegnato* )

*Che.* Andè via de qua.

*Lor.* Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.

*Che.* Andè via de qua, ve digo.

*Ros.* Voleu che nassa dei precipizi?

*Men.* Dove seu stà a tirar el collo?

*Lor.* De là in tinelo per vederve al balcon, e vu gieri qua.

*Men.* Grazie, siora Checca, della finezza che la m' ha fato.

*Che.* Cara ela, ho preteso de farghe una burla.

*Ros.* Se no vegniva so cugnada, la burla saravo andada pulito.

*Lor.* Mi no vago via certo.

*Che.* Andè via, ve digo.

*Lor.* No posso.

*Men* Poverazzo! no pol.

*Ros.* Se el va so della scala, el la incontra.

*Che.* Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che se' stà fin' adesso.

*Lor.* Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme. Cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia. ( *a Rosina* ) Cara zoggia! ( *a Men.* )

*Men.* Poverazzo! ( *si asciuga gli occhi* )

*Che.* Andeu via, ve digo.

*Lor.* Vago, vago. Siestu benedetta! ( *parte* )

*Men.* ( Caro colù! Oh no vago via per adesso! Mia cugnada vien sola, l' anderà via anca sola. Son proprio consolada. )

*Ros.* Caspita! ve volì ben, patroni. ( *a Men.* )

*Che.* Son tanto pentia, se savessi . . . Vela quà per diana!

*Men.* Vela qua la principessa.

*Ros.* Principessa la ghe dise?

*Men.* No la vede, che boccon de prosopopea!

*Ros.* Oh che cara siora Meneghina!

## SCENA IX.

CECILIA, E DETTE.

*Cec.* Serva umilissima.

*Che.* Strissima.

*Ros.* Strissima.

*Cec.* Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.

*Men.* Strissima.

*Che.* Che grazie, che favori xe questi?

*Cec.* Son vegnuda a far el mio debito, per aver l' onor de cognosserle, per ringraziarle dell' onor che le voleva farme, incomodandose a vegnir

no i disesse che m' ho maridà senza gnente a sto mondo. ( Tiò suso. )

*Cec.* ( Frasconazza! ti me le pagherà tutte. ) Se devertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

*Che.* Ghe dirò, co mio mario xe a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all' opera, o alla commedia, ma adesso che nol ghe xe, stemo a casa.

*Ceo.* Se la comanda che le serva de qualche chiave, le xe patrone. Gh' ho palco per tutti i teatri, sala? E le servirò de la gondola, se la vol.

*Che.* Grazie, grazie. Dasseno, co no gh' è mio mario, no vago in nissun logo.

*Cec.* E co ghe xe so mario, la vol che el vegna sempre con ela?

*Che.* Se ghe piase.

*Cec.* E la ghe vol dar sto boccon d' incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla commedia senza de so mario?

*Che.* Oh mi no m' importa! Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.

*Ceo.* ( Oh che martuffa! )

*Men.* ( Intendela sto sergo? ) (*piano a Rosina*)

*Ros.* ( Oh lo capisso! ) (*piano a Meneghina*)

*Men.* ( Mio fradelo mo xe de quei che no bada. ) ( *come sopra* )

*Ros.* ( Co'l mario se contenta, la gh' ha rason. ) ( *come sopra* )

*Ceo.* E in casa mo cossa fale? zoghele?

*Che.* Qualche volta se devertimo.

*Cec.* A cossa zoghele?

*Che.* A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.

*Cec.* Oh mi a sti zoghi no gh' ho pazenzia! Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa ban-

co de otto o diese zecchini, gnente de più. Le vegna qualche sera da basso, le se devertirà. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai in manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quatro galinazze, o un per de lengue salade, o dele tartufole, o qualche bel pesce, e po gh' ho un canevin de bottiglie, che le vederà qualcossa de particolar.

*Ros.* ( Battemoghe el terzo? ) ( *a Meneghina* )

*Men.* ( Sì, anca el quinto. )

*Che.* Cussì se se diverte pulito.

*Cec.* Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

*Ros.* Adesso che la xe in casa de so mario, siora Meneghina, se divertirà pulito anca ela.

*Men.* Oh mi me deverto in te la mia camera!

*Cec.* Me despiase che in te la so camera no la ghe averà quei divertimenti, che la gh' aveva in quell' altra casa.

*Men.* Cossa voravela dir?

*Cec.* Gnente. Credela che no sappia tutto? Credela che mio mario no me conta tutto?

*Men.* Finalmente cossa ghe porlo aver dito? Sono una putta da maridar, e cerco de logarme onoratamente.

*Che.* Cara siora Cecilia, se la fa l' amor, bisogna compatirla: L' ha fatto anca ela, l' ho fatto anca mi.

*Cec.* No digo che no la fazza l' amor, ma almanco lo fazzela con qualcossa de bon. M' ha contà mio mario, che s' aveva taccà con un sporco, che no gh' ha nè arte, nè parte. Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, un spuzzetta, senza roba, senza civiltà; la s' immagina, se mi, che son quela dona che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

*Men.* ( Sentela come che la parla ? ) (*a Rosina*)

*Ros.* ( Se Lorenzin sente, poverette nu ! ) ( *a Meneghina* )

*Che.* La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti ?

*Cec.* De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xe degno de una sorela de mio mario.

*Che.* Mi no ghe digo che el sia ricco, ma el xe un galantuomo, e in tel so parentà no ghe xe sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

*Cec.* Come parlela, siora Checca? Credo che la mia casa sia cognossua in sto paese.

*Che.* Mi no digo de ela.

*Cec.* Mo de chi donca?

*Che.* No desmissiemo cani che dorme.

*Cec.* Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco ?

*Che.* Coss' è sto sporco? Me scaldo perchè el xe un putto civil, quanto ela, e el xe mio serman.

*Cec.* So zerman, el xe? ( *s' alza* )

*Ros.* Siora sì, el xe nostro serman, e el xe un puto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

*Men.* ( Brava per diana !)

*Cec.* Adesso intendo la rason dele so finesse, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L' ha trovà un bel traghetto, siora cugnada.

*Che.* Come parlela, patrona ? con chi credela de parlar ?

*Cec.* Questa xe la prima volta, che ho l' incontro de reverirle, le credo persone civil, ma, le compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no

voggio, e posso dirghe no voggio. Cecilia Calandrini in sto paese xe qualcossa, e la pol qualcosa. M' hala capio? Patrone. (*parte*)

## SCENA X.

### CHECCA, MENEGHINA, ROSINA, POI LORENZINO.

*Men.* Hale sentio che raccola?

*Ros.* Mo la xe ben palicaria.

*Che.* Mi no so come che m' abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

*Lor.* Siora zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causa soa; ma cospetto de diana! no voi che nissun me strapazza...

*Ros.* Aveu sentio?

*Lor.* No son miga sordo.

*Men.* Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.

*Che.* Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xe mai stà, e no ghe ne voggio.

*Lor.* Ela no ghe n' ha colpa.

*Che.* E vu, sior, andè via de qua.

*Lor.* E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e cospetto e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.

*Men.* Oh poveretta mi! (*gridando*)

*Ros.* Seu matto?

*Che.* Via, sior strambazzo!

*Lor.* A mi sporco? a mi spuzzetta? a mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzeta ela. Miserabile so mario, villanazzo, salumier, el gh' ha ancora le man da butiro. (*passeggiando con isdegno*)

*Men.* Oh un poco de acqua per carità!

*Ros.* Adesso, adesso, finchè la vago a tor. ( La me fa da pianzer anca mi. ) ( *si asciuga gli occhi e parte* )

*Lor.* Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante... ( *in atto di partire* )

*Men.* Fermeve.

*Che.* Vegnì qua.

*Men.* Sentì.

*Che.* Ascolteme mi.

*Lor.* Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.

*Men.* Mo no, cara siora Checca. La gh' abbia un pochetto de compassion.

*Che.* Ma mi, cossa voleu che ve fazza? Voleu che me soggetta a recever dele malegrazie? E che co vien mio mario el trova una lite impizzada?

*Men.* Ela xe una signora de proposito. La gh' ha giudizio, la gh' ha buon cuor. La veda de trovar qualche mezzo.

*Ros.* ( *coll' acqua* ) Son qua se la vol l' acqua.

*Men.* Grazie.

*Che.* Sto puto senza dota ve porlo tor?

*Ros.* Vorla l' acqua?

*Men.* Adesso. ( *a Rosina* ) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza che nol me disesse de no.

*Lor.* Perchè no l' andeu a trovar? ( *a Men.* )

*Ros.* Vorla l' acqua?

*Men.* Adesso. ( *a Rosina* ) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

*Che.* La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

*Men.* Oh magari!

*Ros.* La vorla, o no la vorla.

*Men.* Eh! ( *con disprezzo* ) Oh la compatissa!

no so dove che gh' abbia la testa. (*prende il bicchiere in mano*) Cara siora Checca, questa saria la meggio cossa che la podesse far a sto mondo. (*parlando versa l'acqua dal bicchiere*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

*Che.* Cara ela, no la me spanda l'acqua addosso.

*Men.* Oh, povereta mi! No so quel che me fazza. (*beve a sorsi e parla*)

*Ros.* (De diana! la xe bene incocalia.)

*Men.* La senta... el sta de casa... de là dall' acqua... al Gaffaro... ai tre ponti... su la fondamenta delle maraveggie.

*Che.* So benissimo dove che el sta, el xe amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

*Men.* La manda subito.

*Che.* Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio, adesso la vaga da basso.

*Men.* Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio. (*via*)

*Ros.* Zerman, l' avè cusinada come va.

*Lor.* Cara siora zermana,..

*Che.* Doveressi far vu sto servizio d' andar a chiamar sior Cristofolo.

*Lor.* Sangue de diana! a corando.

*Che.* Saveu dove che el staga?

*Lor.* E co pulito che el so.

*Che.* Andè donca.

*Lor.* Subito. (*corre via*)

*Ros.* Oh che puti!

*Che.* Oh che intrighi!

*Ros.* Oh quanti mattezzi che se fa per amor
( *parte* )

*Che.* Oh quanti desordini co no gh' è giudizio!
( *parte* )

## SCENA XI.

*Camera come nell' Atto primo.*

ANZOLETTO, E SGUALDO.

*Anz.* Cospetto del diavolo! no ghe xe caso de poder liberare sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gh' ho la casa piena de omeni che lsora, e gh' ho una muggier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio barba, no sarave in sto stato! Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d' acqua, se el me vede a sgangolir da la sè. Oh mato, bestia, che son stà a maridarme! No credeva mai d' averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...

*Sgu.* Oh lustrissimo! son qua per bezzi.

*Anz.* No avemio dito doman?

*Sgu.* Mi ho dito doman, ma sti omeni dise ancuo. ( Eh! so el negozio del bolo, no voi che tiremo avanti cussì. )

*Anz.* In sta camera no avè fatto gnente. La xe come che la giera. El letto no l' avè portà.

*Sgu.* No l' ho portà, perchè i m' ha dito che no lo porta.

*Anz.* Chi v' ha dito sta bestialità? ( *in collera* )

*Sgu.* La lustrissima so siora consorte.

*Anz.* Co la l' ha dito ela, non parlo altro.

*Sgu.* Bisogna che la me salda sti conti.

*Anz.* Doman ve li salderò.

*Sgu.* Sti omeni no vol aspettar.

*Anz.* Cospeto! li bastonerò.

*Sgu.* No la vaga in colera, perchè sta zente ha fato el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

*Anz.* Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

*Sgu.* Benissimo: me dala parola?

*Anz.* Ve dago parola.

*Sgu.* La varda ben che sta sera no se va via, se no le ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj*)

## SCENA XII.

### ANZOLETTO, POI PROSDOCIMO.

*Anz.* Se no i anderà via lori, bisognerà che vaga via mi. Se almanco gh' avesse la mia robe, poderia far un pegno.

*Pro.* Chi è qua?

*Anz.* Coss' è, sior? Chi domandeu?

*Pro.* Domando el lustrissimo sior Anzoletto Semolini.

*Anz.* Son mi; cossa voleu?

*Pro.* Fazzo umilissima riverenza a vusustrissima per parte del lustrissimo sior conte Argagni mio patron e el m' ha dito de dir a vosustrissima, che xe do mesi, che el gh' ha fittà sta casa, che l' ha mandà sie volte, e questa che fa sette pel semestre anticipà, che gh' aveva da pagar vusustrissima, e el lo prega de pagarlo subito, *illico et immediate*, *aliter* che vusustrissima no se n' abbia per mal, se el farà quei passi, che xe de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.

*Anz.* Sior vusustrissima, m' avè dà una seccada.

*Pro.* Grazie ala bontà de vusustrissima.

*Anz.* Diseghe al vostro patron, che doman el servido.

*Pro.* Caro lustrissimo, la perdoni. Sto dor ai quanti vienlo del mese?

*Anz.* No gh' è bisogno de cargadure. Ve doman, e ve pagarò.

*Pro.* Caro lustrissimo, la perdoni, s' arecorde quante volte che la m' ha dito doman?

*Anz.* Ve dago parola che el sarà pagà.

*Pro.* Caro lustrissimo...

*Anz.* Caro lustrissimo, la vaga a farse siradomar.

*Pro.* Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo*)

*Anz.* La reverisso.

*Pro.* Lustrissimo patron. (*come sopra*)

*Anz.* Ghe fazzo reverenza.

*Pro.* Servitor umilissimo de vusustrissima (*parte*)

*Anz.* Co sto balin in testa e sto boccon de seccada, el xe el più bel devertimento del mondo. Cossa xe de mia muggier e de mia sorela, che no le se vede? Eh! le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

## SCENA XIII.

LUCIETTA, E DETTO.

*Luc.* Oh de diana! El xe po vegnù.

*Anz.* Cossa voleu?

*Luc.* Quando fenisseli sta massaria? quando vienla sta roba?

*Anz.* La vegnirà. Abbiè pazenzia, che la vegnirà.

*Luc.* Debotto xe ora de disnar.

*Anz.* E cussì cossa importa?

*Luc.* Come vorla che parecchiemo la tola, se no ghe xe biancheria?

*Anz.* (Oh poveretto mi!) No se poderissimo inzegnar per ancuo?

*Luc.* Se no ghe metto dei fazioli da man.

*Anz.* No ghe xe dei fazioli tovaggiai?

*Luc.* I xe strazzetti, ma ghe ne xe.

*Anz.* No se poderave taggiarli, e far dei tovaggioli?

*Luc.* Orsù, vedo che anca elo, lustrissimo, el se tol spasso de mi; el farà per dar in tel genio alla so novizza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe; la me daga sette mesi de salario, che la mi ha da dar, e ghe leverò l' incomodo. Serva de vusustrissima. (*parte*)

*Anz.* Tolè anca questa, per averghe dito dei tovagioli la va in colera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

## SCENA XIV.

CECILIA, E DETTO, POI MENEGHINA, POI FABRIZIO.

*Cec.* Sior Anzoletto, gh' avemo delle novità.

*Anz.* Coss' è stà?

*Cec.* Vostra sorela ze una bela pettegola.

*Men.* Sior Anzoletto, vostra muggier xe una gran superba.

*Cec.* O ela, o mi fora de sta casa. (*parte*)

*Men.* Ghe anderò mi, quando manco ve l' aspetterè. (*parte*)

*Anz.* O che bestie!
*Fab.* Eccomi a pranzo con voi.
*Anz.* Sieu maledetto anca vu! ( *parte* )
*Fab.* Obbligato della carrozza.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

*Camera in casa della signora Checca.*

CHECCA, POI ROSINA.

*Che.* Vardè, quando che i dise che una favila pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza, ha fatto nasser sto boccon de sussuro. No me ne doveria più intrigar, ma dall' altra banda me fa peccà mio zerman, me fa peccà quella povera putta . . .

*Ros.* Oe! sorela.

*Che.* Cossa gh' è?

*Ros.* Lucietta, la serva da basso la m' ha fatto moto al balcon, che la m' ha da parlar.

*Che.* E cussì?

*Ros.* E cussì gh' ho tirà, e gh' ho dito che la vegna.

*Che.* Avè fatto mal. Con quela sente no se n' avemo più da impazzar.

*Ros.* Avè pur dito de mandar a chiamar siora Meneghina.

*Che.* Se vegnirà so barba, per una volta lasserò che la vegna; ma mai più, vedè, mai più no se n' impazzemo, mai più.

*Ros.* A mi me la contè? Cossa m' importa a mi?

*Che.* E co la serva no voggio altri desmesteghezzi.

*Ros.* No so cossa dir, per sta volta gh' ho averto.

Un' altra volta no ghe averzirò. Voleù che la manda via?

*Che.* No, no, sentimo cossa che la vol.

*Ros.* Ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.

*Che.* Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer a saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien qua per far dei pettegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.

*Ros.* Ben, ben; mi fazzo tutto quello che volè vu.

## SCENA II.

LUCIETTA, E DETTE, POI TONI.

*Luc.* Lustrissime.

*Che.* Sioria.

*Ros.* Sioria, fia.

*Luc.* Son scampada de suso, che nissun sa gnente; gh' ho da contar; ghe xe delle cosse grande.

*Ros.* Cara vu, conteme.

*Che.* Via, scomenzemio? ( *a Rosina* )

*Ros.* Ih! Cossa hoggio dito? ( *a Checca* )

*Luc.* La gh' hala con mi, lustrissima? cossa gh' hoggio fatto?

*Che.* In casa mia no voggio pettegolezzi.

*Luc.* La compatissa, giera vegnua per contarghe ... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. ( *in atto di partire* )

*Che.* Vegnì qua, cossa volevi contarme?

*Ros.* ( No lo soggio, che mia sorela xe più curiosa de mi? )

*Luc.* Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga che vegno a far dei pettegolezzi.

*Che.* Via, se gh' avè qualcossa da confidarme...

*Luc.* La sappia che in casa da nu ghe xe delle cosse grande.

*Che.* Che xe mo?

*Luc.* El patron xe in te l' ultima desperasion. Nol pol far massaria. In casa de là i gh' ha bolà la roba, qua no l' ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sette mesi, che el m' ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.

*Che.* Mo le xe grande dasseno.

*Ros.* Me fe strassecolar.

*Che.* E cossa dise quela spuzzeta de so muggier?

*Ros.* E cossa dise quela povera puta de so sorela?

*Luc.* La puta pianze, e la novizza xe in tute le furie.

*Che.* Conteme; come halo fatto tutti sti debiti?

*Luc.* Cola boria, col malgoverno, per segondar quela cara zoggia de so muggier.

*Che.* Xe quindese zorni che el xe maridà...

*Luc.* Oh cara ela! cosa credela? Xe do ani che el ghe fa l' amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

*Ros.* Gh' hala dà gnente de dota?

*Luc.* Gnente a sto mondo.

*Che.* Xela mo quela gran signora che i dise?

*Luc.* Oh giusto! M' ha contà a mi una dona che xe stada in casa soa quindese ani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini.

*Ros.* Xe assae che sta serva dopo quindese ani l' abbia avudo cuor de andar via.

*Luc.* La xe andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedetta! Le done no le xe miga tute co fa mi, la veda. Sette mesi xe che no i me dà gnente e taso, e per i mi paroni me faraveì squartar.

*Ros.* (Eh sì, sì, anca ti ti xe una bela zoggia!)

*Ton.* Lustrissima, la xe domandada;

*Che.* Chi xe?

*Ton.* Xe el lustrissimo sior Lorenzin con vecchio.

*Ros.* El sarà sior Cristofolo.

*Luc.* El barba dela mia parona?

*Che.* Sì, giusto elo. Fe una cossa, fia, andè d basso, tirè da banda siora Meneghina, e dise ghe che la vegna da mi.

*Luc.* Lustrissima sì, subito.

*Che.* Ma vardè ben, che nissun ve senta.

*Luc.* La lassa far a mi. (*in atto di partire*)

*Ros.* No lo stessi a dir a nissun, vedè.

*Luc.* Oh! cossa disela? gnanca l' aria lo saverà. (*come sopra*)

*Che.* Vardè ben, che se trata de assae.

*Luc.* In verità, lustrissima, che la me fa torto. Songio qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i me cava celegati de bocca. Strisime. (*parte*)

*Che.* Diseghe a quel signor che el vegna, e diseghe a sior Lorenzin che el vaga, e che torna, o che l' aspetta de là. (*a Toni*)

*Ton.* Lustrissima sì. (*parte*)

## SCENA III.

CHECCA, ROSINA, POI CRISTOFOLO.

*Che.* E vu vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xe ben che ghe siè.

*Ros.* Quanto che pagherave a sentir!

*Che.* Mo za, vu se' la mare dela curiosità.

*Ros.* E vu gnente.

*Che.* Mi ascolto quel che xe da ascoltar.

*Ros.* E mi no sento quel che no xe da sentir. (*parte*)

*Cri.* Patrona reverita.

*Che.* Strissimo sior Cristofolo.

*Cri.* No, cara ela, no la me staga a lustrar.

*Che.* No la vol che fazza el mio debito?

*Cri.* Mi no gh' ho bisogno d' esser lustrà, non ho mai ambio sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del ciel no gh' ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.

*Che.* Via, quel che la comanda. ( El xe ben all' antiga dasseno. ) La prego de perdonarme, se l' ho incomodada.

*Cri.* Son qua, son a servirla; dove che posso la me comanda.

*Che.* La se senta.

*Cri.* Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? quando l' aspettela?

*Che.* Ho avù lettera giusto gieri. El doverave esser qua al fin de la settimana.

*Cri.* Sior sì, pol esser che el vegna venere col corrier de Bologna.

*Che.* Se la savesse! No vedo l' ora.

*Cri.* Ma co se gh' ha un bon mario, el se vorave sempre darente, n' è vero?

*Che.* Co son senza de elo me par de esser persa. No gh' ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.

*Cri.* Cussì fa le done de garbo.

*Che.* ( No so da che cao prencipiar. ) ( *da se* )

*Cri.* E cussì, siora Checca, cossa gh' hala da comandarme?

*Che.* Cara ela, la compatissa se m' ho tolto sta libertà.

*Cri.* Mo con mi no l' ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

*Che.* Me dala licenza che ghe parla de una persona?

*Cri.* De chi?

*Che.* De una persona.

*Cri.* Basta che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.

*Che.* Oh! mi no me n' impazzo con so nevodo.

*Cri.* Che soggio mi? So che sto furbazzo xe vegnù a star de soto de ela, e squasi squasi me sou intaggià, che la me voggia parlar de elo, e gh' ha mancà poco, che no cometta un' inciviltà, e che no vegna.

*Che.* Oh, sior Cristofolo, el xe un signor tanto compito!

*Cri.* Se la savesse! gh' ho el figà troppo marzo con quel desgrazià.

*Che.* E so sorela, poverazza?

*Cri.* So sorela xe una mata anca ela. Co xe morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la gh' ha volesto vegnir. L' ha volesto star con so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va ala comedia. Frasconazza! che la toga suso; che la varda cossa l' ha avanzà.

*Che.* Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.

*Cri.* So tutto. Credela che no sappia tutto? So tutto. So che el xe pien de debiti, so che in do ani l' avrà butà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai e messi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xe stada el so precipizio. Dopo che l' ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xe stà più elo. No l' ha più fatto conto de mi; nol se degnava

gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gh' ho i abiti galonai, perchè no gh' ho i maneghetti. So l' ha abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba sì so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

*Che.* ( Mi deboto no ghe digo gnente. )

*Cri.* La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me voleva dir?

*Che.* Caro sior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n' ha quela povera putta?

*Cri.* La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m' hala mandà a chiamar?

*Che.* Per un interesse.

*Cri.* Xelo soo sto interesse?

*Che.* Anca mio, se la vol. Se tratta de un mio zerman.

*Cri.* Oh! co se tratta de ela, e del so parentà, son qua a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio nevodo.

*Che* E de so sorela?

*Cri.* Gnanca de ela. ( *forte con isdegno* )

*Che:* ( Uh poveretta mi! ) Cussì, come che ghe diseva, gh' ho da parlar per sto mio zerman.

*Cri.* Chi xelo?

*Che.* El xe quel putto che xe vegnù a chiamarlo da parte mia.

*Cri.* Sì, sì, vedo.

*Che.* Lo cognossela?

*Cri.* Mi no l' ho più visto.

*Che.* Xe poco che el xe vegnù fora de collegio.

*Cri.* Bisogna che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da ela.

*Che.* Oh el cognosse certo!

*Cri.* E cussì, cossa voravelo? cossa ghe bisogna?

*Che.* Cossa ghe par de quel putto?

*Cri.* El me par un putto de sesto.

*Che.* In verità el xe una copa d' oro.

*Cri.* Se vede, el gh' ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego?

*Che.* El se vorave impiegar.

*Cri.* Gh' ho dei patroni, gh' ho d' i amici, se poderave dar che ghe podesse giovar.

*Che.* Magari!

*Cri.* M' hala mandà a chiamar per questo?

*Che.* Sior sì, anca per questo.

*Cri.* E per coss' altro?

*Che.* La sappia che sto putto se voria maridar.

*Cri.* Bravo! pulito! no l' ha anca fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gh' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir. Ghe perdo el concetto, e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.

*Che.* ( Adesso stemo ben. ) E se el trovasse una bona dota?

*Cri.* Se po el trovasse una bona dota...

*Che.* E che el se podesse comprar una carica.

*Cri.* In quel caso...

*Che.* In quel caso nol farave mal.

*Cri.* In quel caso nol gh' ha bisogno de mi.

*Che.* Mo el gh' ha giusto bisogno de elo lu.

*Cri.* De mi? mi no la capisso.

*Che.* ( Adesso ghe la squaquero. )

*Cri.* ( La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i voggia andar a fenir. )

*Che.* Credela, sior Cristofolo, che mio serman possa sperar de trovar una puta civil con un poco de dota?

*Cri.* Gh' halo intrade?

*Che.* El gh' ha qualcosetta, e po se el gh' avesse una carica...

*Cri.* Siora sì, el puto xe de bon sesto, e el la troverà.

*Che.* El diga, caro elo, se el gh' avesse una so fia, ghe la daravelo?

*Cri.* Mi no son maridà. Pute mi no ghe n' ho e xe superfluo che ghe diga nè sì, nè no.

*Che.* El diga, caro elo; e so nezza ghe la daravelo?

*Cri.* Orsù, siora Checca, no l' ha da far, nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo dove che la vuol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ste dretture! Gh'ho dito che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, patrona. (*s' alza*)

*Che.* La senta...

*Cri.* No voi sentir altro.

*Che.* No intendo miga...

*Cri.* De quela zente no ghe ne voi sentir a parlar.

*Che.* Gnanca de so nezza?

*Cri.* Mi no gh' ho nezze.

## SCENA IV.

### MENEGHINA, E DETTI.

*Men.* Oh sior barba!

*Cri.* Coss' è st' insolenza? (*a Men.*) Coss' è sto ingannar i galantomeni in sta maniera? (*a Che.*)

*Che.* Coss' è sti inganni? coss' è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsela? Se l' ho fato, l' ho fato per un' opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xe so nezza, e la xe tradida da so fradelo, e la xe in miseria, e una puta despera-

da no se sa quel che la possa far. Se la gh' ha occasion de logarse, l' onor, la carità, e la reputazion ha da mover un barba a soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che la lassa star. Mi ho fato da bona amiga; e lu che el fazza da quel che vol,

*Cri.* Hala fenio, patrona?

*Che.* Ho fenio, perchè ho volesto fenir; da resto ghe ne dirave de bele.

*Cri.* No la se incomoda, che ho inteso tanto che basta. E vu, siora, cossa pretendeu da mi? ( *a Meneghina* )

*Men.* Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordini de mio fradelo xe cascai addosso de mi.

*Cri.* Perchè no seu vegnua a star con mi?

*Men.* Perchè son stada una senza giudizio, perchè m' ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.

*Che.* De diana! la farave pianzer i sassi.

*Cri.* Eh cara siora! La compassion xe bela e bona; ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che se ne abusa.

*Men.* Povereta mi! Se elo no me ajuta, un de sti zorni no gh' averò più nè casa, nè tetto. No saverò guanca dove andar a dormir.

*Cri.* Cossa diseu? Seu mata? Vostro fradelo no halo tolto un palazzo? no halo cressù sessanta ducati de fitto?

*Men.* Eh! caro sior, el me mortifica, che el gh' ha rason. El palazzo xe cussì, che no l' ha guancora pagà el fitto, e ancuo o doman i ne butta la roba in mezzo la strada.

*Cri.* A sto stato el xe ridotto quel desgrazià?

*Men.* E i gh' ha bolà la roba in quell' altra casa, e no gh' ho gnanca vesta, e zendà d' andar fora della porta.

*Che.* Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.

*Cri.* E cossa disela quela cara novizza?

*Men.* Mi no so gnente, sior; so che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi, e dele mortificazion.

*Cri.* La gh' ha tanto coraggio de mortificarve?

*Che.* Oh sì po! Ve so dir mi che la tratta pezo de una maregna.

*Cri.* (El sangue no xe acqua, la me fa compassion.) E cussì, patrona, cossa intenderessi de far?

*Men.* Tuto quel che el vol, sior barba. Son qua m' inzinocchio davanti de elo; son in te le soman.

*Cri.* (*si asciuga gli occhi*)

*Che.* (Via, via deboto semo a segno.)

*Cri.* Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve. Quala sarave la vostra intenzion?

*Men.* Oh sielo benedetto! El m' ha elo da comandar.

*Che.* Caro sior Cristofolo, la xe in ti ani, a elo no ghe convien tegnir una puta in casa; xa che la gh' ha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

*Cri.* Dov' ela sta occasion?

*Che.* Mio zerman.

*Cri.* Che modo gh' halo de mantegnirla?

*Che.* El gh' ha un pocheto d' intrada. Che el ghe compra una carica.

*Cri.* Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.

*Che.* Vorla che lo chiamemo?

*Cri.* Dov' elo?

*Che.* El sarà de là.

*Cri.* Ah sì! adesso intendo. El sarà de là. El xe quelo che me xe vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L'aspetterà che el se chiama. Accordi fatti, inganni premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo. No so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte*)

*Che.* Eh! no lo lasso andar via, se no dise de sì. (*parte*)

## SCENA V.

### MENEGHINA, POI ROSINA.

*Men.* Oh povereta mi!

*Ros.* Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

*Men.* Cossa vorla che fazza?

*Ros.* Ho visto tuto da drio quela porta. Brava! pulito! La torna a far quel che l'ha fato. La se buta in zenocchion, la pianza, la se despiera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo, se raccomanda, el mor; no pol più.

*Men.* Povero puto! Cossa no faravio per elo? Ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me buterò colla bocca per terra. (*parte*)

*Ros.* Eh perdiana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme, che no val le spade e i spontoni. (*parte*)

## SCENA VI.

*Camera nella casa nuova.*

### CECILIA, IL CONTE, E FABRIZIO.

*Con.* Eh! via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta malinconia.

*Cec.* Eh! sior conte, chi no ghe xe drento facilmente pol far l' omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m' ha toccà a mi sta volta! ( *si getta sopra una sedia* )

*Fab.* Dice il proverbio: a tutto si rimedia fuor che alla morte.

*Cec.* Matta, bestia, che mi son stada! Gh' aveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de qua, e de via de qua; che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intricarme con uno che me vol far suspirar.

*Con.* Vedrà che il male non sarà poi sì grande, come si dice.

*Fab.* Io spero che le cose si accomoderanno.

*Con.* Per un po' di debiti una famiglia non si ha da mettere in disperazione.

*Cec.* ( *si alza* ) Gran destin per altro del povero mio mario! Che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo che ghe voggia far un servizio. ( *passeggia* )

*Fab.* ( Dice a voi. ) ( *piano al conte* )

*Con.* ( Eh! io credo che parli con voi. ) ( *piano a Fabrizio* )

*Cec.* Ma! una donna de la mia sorte, arlevada in tel bombaso, avvezza a nuar in te l' abbondanza, servida co fa una principessa, respettada co fa una regina... ( *si getta sopra un' altra sedia* )

*Con.* Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

*Cec.* Eh! caro sior conte, ( *si alza* ) co no se xe più in istato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. ( *passeggia* )

*Con.* ( Ora ha parlato con voi. ) ( *a Fabrizio* )

*Fab.* ( Avrà parlato con tutti due. ) ( *al conte* )

*Cec.* Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? s'

halo sconto? s' halo retirà? m' halo lassà mi in tele pettole? Per diana de dia! la mia roba i la lasserà star. ( *passeggia* )

*Con.* Signora, io la consiglierei di fare un' assicurazione di dote.

*Cec.* Come se fala?

*Fab.* La serviremo noi, se comanda.

*Con.* Andremo noi dove spetta, e faremo quel che va fatto.

*Cec.* Via donca, la me fazza almanco sto piccolo servizietto.

*Fab.* Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

*Cec.* Ghe xe bisogno dell' istrumento?

*Con.* Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico o privato, com' è.

*Cec.* Orsù no voggio che i diga che fazzo falir mio mario; de ste cosse nissun de i mii ghe n' ha fato, e no voggio farghene gnanca mi. ( *passeggia* )

*Fab.* (Ehi, non sapete che non ha niente di dote?) ( *al conte* )

*Con.* ( Lo so meglio di voi. ) ( *a Fabrizio* )

*Cec.* E dove xe mia cugnada? Xela andada via? m' hala impiantà anca ela? no vedo nissun. Nissun me vien in ti versi? Vorli che me daga ala disperazion? ( *siede* )

*Con.* Signora, ci siamo noi.

*Fab.* Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l' abbandoniamo.

*Con.* Per amor del cielo, signora si dia coraggio.

*Fab.* Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

*Cec.* Gh' ho altro in testa, che magnar. Magnarave tanto velen.

*Con.* Bene, mangerà più tardi, quando ne avrà più voglia.

*Fab.* Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

*Con.* Ma, signora mia, il suo stomaco patirà, preme la sua salute.

*Fab.* Vuole ch' io dica al cuoco, che le frulli una cioccolata?

*Cec.* No voggio gnente. (*alzandosi con isdegno*) No credeva mai, che sior Anzoletto me usasse sto tradimento! No dirme gnente? No confidarme mai i fati soi? darme ad intender dele grandezze, farme creder quel che no giera? con mi nol doveva trattar cussì. El m' ha tradio, el m' ha sassinà. (*si getta a sedere*)

*Con.* Signora, ella è troppo agitata.

*Fab.* Non vorrei che la nostra presenza l' inquietasse d' avvantaggio.

## SCENA VII.

ANZOLETTO, E DETTI.

*Anz.* (Povera mia muggier!)

*Cec.* (*s' alza con impeto contro Anzoletto*) Andemo via de qua, no me vegnì per i piè.

*Anz.* Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

*Aec.* Sior omo senza giudizio, senza reputazion. (*prende il coltello, e lo getta via*)

*Anz.* Cara muggier, vedè in che stato che son. Se tutti me strapazza, almanco abbieme vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè che per soddisfarve...

*Cec.* Cossa? ardiressi de dir che avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? dov' ele ste zoggie che m' avè fatto? Aveu fatto

altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa, che gnanca no avè pagà el fitto? Ah! cossa aveu speso per mi, cossa aveu buttà via? Che debiti v' hoggio fatto far?

*Anz.* Gnente, fia mia, gh' avè rason. No ho fatto gnente, no ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto dei passerini in canal.

*Cec.* Se ve sentio mai più a dir ste cosse, poveretto vu!

*Anz.* No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xe tutt' un.)

*Con.* (Povero paziente!) (*a Fabrizio*)

*Fab.* (Se lo merita. Sapeva chi era.) (*al conte*)

*Anz.* Dove xela mia sorela?

*Cec.* Cossa soggio mi? Xe do ore che no la vedo.

*Anz.* No vorave che la fosse andada...

*Cec.* Dove?

*Anz.* Da mio barba.

*Cec.* In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada, l' averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.

*Anz.* Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.

*Cec.* Eh! fio caro, co se xe in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro.

*Con.* Dice bene la signora Cecilia.

*Cec.* Che el tasa, e in ti fatti nostri nol se staga a impazzar. (*al conte*)

*Fab.* Signori, noi siamo buoni servitori ed amici.

*Cec.* I buoni amici i se cognosse in tele occasion. In tel stato che semo, no gh' avemo bisogno de chiaccole, ma de' fatti.

*Con.* Quando la mia persona l' inquieta, servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

*Fab.* Li riverisco divotamente. (*parte*)

## SCENA VIII.

### CECILIA, ED ANZOLETTO.

*Cec.* Vedeu che sorte d' amici?

*Anz.* A mi me lo disè? Questa xe zente che ho cognossuo per causa vostra.

*Cec.* Oh! via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?

*Anz.* Mi no; e po no gh' ho coraggio d' andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.

*Cec.* Se podesse parlarghe mi.

*Anz.* No faressi gnente.

*Cec.* Perchè no faravio gnente?

*Anz.* Perchè giusto con vu el la gh' ha suso più che con mi.

*Cec.* Credeme che me daravel' anemo de placarlo.

*Anz.* Vu placarlo? Con quel boccon de caldo che gh' avè, vorressi placarlo?

*Cec.* Eh! cognosso che adesso no xe più tempo de caldo

*Anz.* Con mi per altro el ve dura.

*Cec.* E gh' avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che se' un gran can.

*Anz.* Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve come ve par.

*Cec.* Vegnì anca vu.

*Anz.* Oh mi no certo!

*Cec.* Se' un gran omo de poco spirito. Fe' che vegna con mi vostra sorela.

*Anz.* Se la vorà vegnir.

*Cec.* Bisognerà ben che la vegna.

*Anz.* Adesso saveremo dove che la xe Lucietta.

## SCENA IX.

LUCIETTA, E DETTI.

*Luc.* Lustrissimo. ( *di dentro* )
*Anz.* Vegnì qua mo.
*Luc.* Lo servo. ( *di dentro* )
*Cec.* Xe ben che vegna vostra sorela con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m' ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel che l'ha da dir.
*Anz.* Dove xe mia sorela?
*Luc.* Non so. ( *confondendosi* )
*Cec.* Come no so? ( *come sopra* )
*Luc.* No dasseno.
*Anz.* Anemo, voi saver dove che la xe.
*Luc.* Ghe lo dirò, lustrissimo, ma no la diga gnente, che ghe l' abbia dito mi.
*Anz.* No, no, no dirò gnente.
*Cec.* Sentimo sta bela novità.
*Luc.* La xè da ste lustrissime sora de nu.
*Cec.* Cossa xela andada a far?
*Anz.* Xela andada fursi a contarghe tuto?
*Luc.* Ghe dirò mi; ma, cara ela, no la diga gnente.
*Anz.* Via, no parlo.
*Luc.* Sala chi ghe xe qua de sora?
*Cec.* Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.
*Luc.* Eh se gh' intende! Ma ghe xe un altro.
*Anz.* Chi xelo?
*Luc.* Sior Cristofolo.
*Anz.* Mio barba?
*Cec.* Qua de suso ghe xe so barba?
*Luc.* Lustrissima sì, ma zitto.
*Cec.* Animo, vegnì con mi. (*ad Anzoletto*)

*Anz.* Dove?

*Cec.* Vegnì con mi, ve digo.

*Anz.* Mi no ghe voggio vegnir:

*Cec.* Vegnì, sior pampalugo, e vederè chi xe vostra muggier. (*lo prende per un braccio e lo conduce via*)

*Luc.* Za che l' ho fata, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte*)

## SCENA X.

*Camera della signora Checca.*

CHECCA, MENEGHINA, CRISTOFOLO, e LORENZIN.

*Che.* Evviva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el ciel ghe daga del ben, per el ben che l' ha fato a sta povera putta.

*Men.* Certo che per grazia soa son tornada da morte a vita.

*Lor.* Anca mi de tutto el ben che gh' averò a sto mondo, gh' averò sempre l' obbligazion a sior barba.

*Cri.* Adasio, sior. No v' infuriè tanto a dirme barba, che no son gnancora vostro barba. (*a Lor.*)

*Che.* Oh! via, se nol l' ha sposada, el la sposerà. Se nol xe so barba ancuo, el sarà so barba doman.

*Men.* Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

*Lor.* A mi me basta quel che el m' ha dito. Un omo de la so sorte no xe capace de tirarse indrio.

*Che.* No sarave ben che fessimo do righe de scrittureta?

*Cri.* Quel che ho dito, ho dito, e quel che ho dito mantegno. La putta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xe andada la roba de so pare. I fidecomissi no se pol magnar; l'ha d'aver la so parte; se so fradelo ghe l'ha ipotecada, per giustizia l'avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

*Che.* No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

*Men.* Ih, ih, chi sa quanto ghe vorrà donca!

*Lor.* Ste cosse no le se pol far anca dopo?

*Cri.* Se' zoveni, no savè gnente; lasseme operar a mi.

## SCENA XI.

ROSINA, E DETTI.

*Ros.* Siora Checca, una parola.

*Che.* Vegno, fia, con grazia. ( *si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle maraviglie* )

*Men.* In tanto dove staroggio, sior barba?

*Cri.* Vegnirè da mi.

*Lor.* Poderoggio vegnirla a trovar?

*Cri.* Co ghe sarò mi, sior sì.

*Men.* ( Oh che boccon de suggizion che gh'averò! )

*Che.* ( Cossa se pol far? Za che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no. ) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pocheto de là con mia sorela, che gh' ho un interessetto co sior Cristofolo.

*Men.* Volentiera. ( La varda de farlo risolver subito. ) ( *a Checca* ) ( Oh son segura che la lo farà! ) ( *da se, e parte* )

*Che.* Sior Lorenzin, me faressi un servizio?

*Lor.* Son qua, la comandi.

*Che.* Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xe lettere de mio mario.

*Lor.* Adesso la vol che vaga?

*Che.* Andè. I xe do passi.. Andè, e tornè subito.

*Lor.* Sior barba, andaralo via?

*Che.* Finchè tornè, no l' anderà via.

*Lor.* Vado e torno donca. ( *corre via* )

## SCENA XII.

### CHECCA, E CRISTOFOLO.

*Cri.* Ma mi bisogna che vaga via. Son vecchio, son avvezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per sti negozi non ho gnancora disnà.

*Che.* Caro sior Cristofolo, za che el xe tanto bon, el gh' abbia pazenzia un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l' ascolta do parole da un' altra persona.

*Cri.* Cospetto de diana! Se el xe mio nevodo, no lo voggio ascoltar.

*Che.* Nol xe so nevodo.

*Cri.* Chi xe donca?

*Che.* Caro elo, nol vaga in colera. La xe la novizza de so nevodo.

*Cri.* Cossa vorla da mi? ( *con isdegno* )

*Che.* Mi no so dasseno.

*Cri.* Cospetto de diana! Sto incontro fursi fursi el desiderava, ma no ghe prometo de contegnirme. Gh' ho el gosso pien, e se me sfogo, no la diga, che ghe perdo el respeto alla casa.

*Che.* Oh! in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo che el vol.

## SCENA XIII.

### CRISTOFOLO, POI CECILIA.

*Cri.* Sta signora, che la dise che ghe fazzo stomego, la se degnerave de mi, se ghe dasse un pocheto dei mi bezzi da butar via. Ma no la farà guente. Gh' ho gusto de vederla, per dirghe l' anemo mio. ( *siede* )

*Cec.* ( Oh l' è duro sto passo! ma bisogna farlo. )

*Cri.* ( Ih! ih! una nave da guerra. )

*Cec.* Serva umilissima.

*Cri.* Patrona.

*Cec.* Me permettela, che gh' abbia l' onor de reverirla?

*Cri.* Patrona.

*Cec.* Se contentela che gh' abbia l' onor de sentarmeghe arente?

*Cri.* La se senta pur. ( *si ritira colla sua sedia* )

*Cec.* Perchè se tirelo in là?

*Cri.* Acciò che no la senta l' odor de persuto.

*Cec.* Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

*Cri.* No, la veda, no voria farghe stomego.

*Cec.* Caro sior barba...

*Cri.* Coss' è sto barba? ( *si volta con impeto* )

*Cec.* No l' alza la ose, no se femo nasar. Mi no son vegnua qua per criar; no ghe vegno a domandar gnente; vegno per usarghe un atto de umiltà, un atto de respetto, e se el suponesse anca, che sto atto fusse interessà, e con tutte le

rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una donna civil se umilia, prega e domanda perdon, ogni galantuomo s' ha da calmar, e el s' ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m' ascolta. No ghe domando gnente, no voglio gnente, no merito gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

*Cri.* La parla pur, siora, la diga, che po dirò anca mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

*Cec.* Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per la mia desgrazia tutti i momenti xe preziosi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xe fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So che el xe desgustà de mi, e de mio mario, e ghe dago rason e el gh' ha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho avù la testa da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo nissun che me avvertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m' ha volesto troppo ben, ma de quel ben che a cao viazo fa mal. Mio mario, la 'l cognosse meggio de mi, poverazzo, el xe de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s' ha rovinà. Mi senza saver quel che fasse, domandava più de quel che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel che el podeva. Ho parlà mal de sior barba, xe vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m' ha messo in sta pompa, chi m' ha tolerà co sta gala, m' ha insinuà delle massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion, e se mio pare fusse andà vestio co fa elo, averave dito mal de mio pare istesso. Tutt' effetto dell' educazion; tutto effetto della tenerezza de mio mario, dell' ambizion dele donne, e del

poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xe derivà da sti cativi prencipii? Oimè! bisognerave che pianzesse a lagreme de sangue, pensando in che stato che mi e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! Oh quante desgrazie! Oh quante miserie! I stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora, sior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xe seguro de caminar. Co vago a casa, e come cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No gh' ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh' averemo un pan da metterse alla bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza, mio mario xe deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xe Anzoletto Argagni, el xe de quel sangue de quei onorati galantomeni che xe stai, e che xe el specchio della pontualità, della onoratezza. El xè nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai, che s' ha precipità per mala condotta; ma che illuminai da le so desgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far, domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagreme ai occhi, e cola più perfetta sincerità.

*Cri.* (No ghe posso miga responder gnente.)

*Cec.* Adesso che con tanta bontà l' ha sofferto che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gh' ha rason.

*Cri.* Bisognerave che disesse assae... Savè, che gh' ho rason... manco mal che savè, che gh' ho rason.

*Cec.* (El me dà del vu; xe bon segno.)

*Cri.* Se fusse vero tutto quelo, che avè dito...

*Cec.* Nol crede, che siemo in te le afflision, in te le miserie?...

*Cri.* No digo de questo; digo se fusse vero che vu e vostro mario fussi pentii, e che scambiessi modo de viver, siben che mi no gh'ho obligazion, che quel che gh' ho, me l' ho fato col mio, son de buon cuor, e sarave fursi in stato de farve del ben.

*Cec.* La senta. A mi no voggio, che la me creda. Son donna, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Co 'l mario vol, la muggier gh'ha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de rovinarlo.

*Cri.* ( La gh' ha un discorso che incanta. ) Dov' elo quel poco de bon?

*Cec.* Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

*Cri.* ( El xe qua anca elo. Questa xe la casa de la compassion. )

## SCENA XIV.

### ANZOLETTO, E DETTI.

*Anz.* Sior barba, no gh' ho coraggio de comparirghe davanti.

*Cri.* Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh' averà per vu quele vissere de pietà che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

*Anz.* Ghe prometo, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

*Cri.* Pagherò mi el fitto de la casa nova che avevi tolto, ma licenzièla, che no la xe casa per vu.

*Cec.* Caro sior barba, el ne daga una camereta in casa con elo.

*Cri.* Mi no gh' ho logo.

*Cec.* Caro elo, almanco fin che se provedemo.

*Cri.* Eh galiota! la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tuto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

*Cec.* Oh! ghe protesto, che i m' ha tanto stomegà quei, che vegniva da mi, che no gh' è pericolo, che me lassa più burlar da nissun.

## SCENA ULTIMA.

CHECCA, E DETTI, MENEGHINA, ROSINA, LORENZIN, POI LUCIETTA.

*Che.* E cussì xela giustada?

*Anz.* Per grazia del ciel, e del mio caro barba xe giustà tuto.

*Men.* E mi, sior barba, vegnirò a star con elo.

*Cec.* E anca mi vegnirò a star co sior barba.

*Men.* Anca ela? (*mortificata*)

*Cri.* (Ho capio. No vorave che do done in casa me fasse deventar mato. Xe meggio che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fato qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?

*Che.* De diana! la me pol comandar.

*Cri.* Soffriravela l' incomodo, che se fasse in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?

*Che.* Magari!

*Lor.* Nozze, nozze. (*saltando*)

*Men.* Per mi nozze? (*saltando*)

*Che.* Femole adesso.

*Cri.* Anca adesso.

*Che.* Puti, deve la man.

*Men.* Se contentelo, sior barba?

*Cri.* Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.

*Men.* Seu contento? (*ad Anzoletto*)

*Anz.* Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fato.

*Cec.* ( Donca nol xe quel spiantà che disevi? ) ( *a Anzoletto* )

*Anz.* ( Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota. )

*Cec.* Via; deve la man.

*Lor.* Questa xe mia muggier.

*Men.* Questo xe mio mario. (*si danno la mano*)

*Ros.* Me consolo, siora Meneghina.

*Men.* Grazie, siora Rosina.

*Cri.* E vu altri vegnì con mi, e se gh' averè giudizio, sarà meggio per vu. (*a Cecilia e Anzoletto*)

*Anz.* Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.

*Cec.* Se son stada causa mi de qualche desordene, xe ben che gh' abbia savesto remediar. Tra i altri spropositi fati per causa mia xe sta quelo de sta casa nova; ma anca da sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel che xe nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo che la loda, e che la bissema chi pol, chi sa, e chi xe pieni per nu de bontà, de gentilezza e de amor.

FINE DELLA COMMEDIA.

## PERSONAGGI.

DON AMBROGIO, *vecchio avaro.*

DONNA EUGENIA, *vedova, nuora di don AMBROGIO.*

*Il* CONTE FILIBERTO *dell' Isola.*

*Il* CAVALIER COSTANZO *degli Alberi.*

DON FERNANDO, *giovine mantovano.*

CECCHINO, *servitore.*

*Un* PROCURATORE *che non parla.*

La scena si rappresenta in Pavia in una galleria in casa di don Ambrogio.

# L' AVARO

## ATTO SOLO

### SCENA I.

*Galleria.*

DON AMBROGIO SOLO.

Oh, quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui: in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto di perdere l' unico figlio ch' io aveva al mondo, ma s' ei viveva un paio d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si sarebbero intaccati i capitali. È grande l' amor di padre, ma il danaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora, ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene: ma quando penso, che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l' incudine ed il martello. Se sta meco, mi mangia l' ossa; se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse ... Ecco qui quest' altro taccolo, che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo, ma ora dovrebbe andarsene.

## SCENA II.

DON FERNANDO, E DETTO.

*Fer.* Buon giorno, signor don Ambrogio.

*Amb.* Per me non vi è più nè il buon giorno nè la buona notte.

*Fer.* Compatisco l' amor di padre. Voi perdeste nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

*Amb.* Don Fabrizio era un cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

*Fer.* Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

*Amb.* I fatti miei voi non li sapete.

*Fer.* Mi disse pure il vostro figliuolo...

*Amb.* Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

*Fer.* Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

*Amb.* Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amor di lui; ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

*Fer.* Oggi aspetto lettere di mio padre, e spero che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

*Amb.* Stupisco che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo figliuolo dottore.

*Fer.* Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...

*Amb.* Lo so che siete nobile al par d'ogni altro; ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

*Fer.* Non credo essere dei più sprovveduti.

*Amb.* Oh, bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

*Fer.* Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

*Amb.* Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè... Oh, povero me! son disperato.

*Fer.* Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

*Amb.* Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi ch' io la lasci sola? In quell' età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

*Fer.* Procurate ch' ella si rimariti.

*Amb.* Se capitasse una buona occasione.

*Fer.* La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

*Amb.* Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l' illustrissima

signora sposa; eccole qui; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono, mi paiono meno pesanti di queste polize. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione non me le valutano la metà.

*Fer.* Dite nemmeno il terzo.

*Amb.* Obbligatissimo al signor dottore. (*mostra voler partire, poi torna indietro*) Mi scordava di dirvi una cosa.

*Fer.* Mi comandi.

*Amb.* Così, per mia regola, avrei piacer di sapere, quando avete stabilito di andarvene.

*Fer.* Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

*Amb.* E se non vengono?

*Fer.* Se non vengono... Mi sarà forza di trattenermi.

*Amb.* Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all' improvviso. Oh con quanta allegrezza abbraccieranno il signor dottore!

*Fer.* Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

*Amb.* Non avete denari?

*Fer.* Son un poco scarso, per dire il vero.

*Amb.* V'insegnerò io come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono sino all' imboccatura del Mincio.

*Fer.* E di là sino a Mantova?

*Amb.* A piedi.

*Fer.* Così non viaggiano i giovani pari miei.

*Amb.* E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (*parte*)

## SCENA III.

DON FERNANDO SOLO.

Ecco a che conduce gli uomini l' avarizia. Don Ambrogio nobile e ricco, reputa sè medesimo per il più vile, per il più miserabile. E si può dire ch' egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non valgono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l' amico mio don Fabrizio; ma appunto la di lui morte è la cagione per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch' io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza . . . Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volga, trovo degli ostacoli all' amor mio? Ella non sa ch' io l' ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora che io mi mariti: sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d' aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch' io l' amo, e quando l' amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle ... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh, cuor pusillanime! ho rossore di me medesimo. ( *parte* )

## SCENA IV.

DONNA EUGENIA, POI CECCHINO.

*Eug* E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Am-

brogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito; ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione; e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella nella brace.

*Cec.* Signora, il signor conte dell'Isola brama di riverirla.

*Eug.* È padrone. ( *Cecchino parte*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole; al contrario del cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. Eppure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità ... Ma ecco il conte.

## SCENA V.

IL CONTE, E DETTA.

*Con.* Servitore umilissimo di donna Eugenia.

*Eug.* Serva, conte. Favorite di accomodarvi.

*Con.* Per obbedirvi. ( *siedono* )

*Eug.* Siete appunto venuto in tempo ch'io aveva bisogno di compagnia.

*Con.* Mi chiamerei fortunato, s'io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

*Eug.* Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

*Con.* Non mai al merito vostro adeguate.

*Eug.* Sempre gentile il conte dell'Isola.

*Con.* Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.

*Eug.* La vostra conversazione mi è sempre cara.

*Con.* Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

*Eug.* Voi mi mortificate senza ragione.

*Con.* Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

*Eug.* Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.

*Con.* No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono, oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del cavaliere, so che io ci perdo; ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.

*Eug.* Non è scarso merito la sincerità.

*Con.* Ma è poco fortunata per altro.

*Eug.* Potete voi dolervi di me?

*Con.* Non sarei sì ardito di dirlo.

*Eug.* Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

*Con.* Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

*Eug.* Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

*Con.* Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

*Eug.* L'eccitamento vien dal mio cuore.

*Con.* E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

*Eug.* Questa è la prima volta che lo diceste.

*Con.* L'ho detto a tempo, signora?

*Eug.* Potrebbe darsi.

*Con.* Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

*Eug.* Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete, non è sì poco.

*Con.* Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

*Eug.* Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?

*Con.* Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco esser il vostro cuore occupato.

*Eug.* E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l' oggetto che l' occupi?

*Con.* No, signora, codesto è il segreto.

*Eug.* Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

*Con.* Ma nè tampoco assicurarmi di esser il favorito.

*Eug.* Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

*Con.* Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

*Eug.* Qual' è il gran fondamento di questo vostro timore?

*Con.* Il mio demerito.

*Eug.* No, conte, pensate male.

*Con.* Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

*Eug.* Una novella ragione che più mi offende.

*Con.* Vi supplico di compatirmi.

*Eug.* Vi compatisco.

*Con.* È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra...

*Eug.* Conte, basta così.

*Con.* (Che dura pena è il moderare i trasporti!

*Eug.* (Non vo' precipitare le risoluzioni.)

## SCENA VI.

CECCHINO, E DETTI, POI IL CAVALIERE.

*Cec.* (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor conte.) Signora, è qui il signor cavaliere per riverirla.

*Eug.* Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia*)

*Con.* Signora, vi levo l' incomodo. (*s' alza*)

*Eug.* No, conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.

*Con.* Il mio rispetto...

*Eug.* Sedete.

*Con.* (Sono in cimento.)(*sedendo con agitazion.*)

*Cec.* (L' ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte*)

*Eug.* (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio s' ei partisse.) (*da se*)

*Cav.* M' inchino a questa dama. (*le bacia la mano*)

*Con.* (*vedendole baciar la mano freme alquanto*)

*Eug.* Serva, cavalierino. Sedete.

*Cav.* Conte, vi riverisco.

*Con.* Servitore. (*al cavaliere*) Con licenza del cavaliere. (*ad Eugenia, accostandosi all' orecchio*) (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.) (*piano*)

*Eug.* (Chi vi ha impedito di farlo? (*piano al Conte*)

*Con.* (Pazienza! merito peggio.)

*Eug.* Compatite. (*al Cavaliere*)

*Cav.* Servitevi, se avete degl' interessi. (*allegro*)

*Eug.* Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. (*al cavaliere*)

*Cav.* Appunto, anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a donna Eugenia*)

*Con.* (Se resisto, è un prodigio.)

*Eug.* Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi cavaliere?

*Cav.* Sto benissimo, quand' abbia l' onore della grazia vostra.

*Eug.* La grazia mia è troppo scarsa.

*Cav.* Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

*Eug.* Siete voi di quelli che si contentano della metà?

*Cav.* Sì certo, quando non si possa aver di più.

*Con.* Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

*Cav.* Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà*)

*Eug.* Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al cavaliere*)

*Cav.* Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che, salvo l' onesto vivere possano a più d' uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale possa produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione; ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro*)

*Con.* Questo non è pensare da uomo.

*Cav.* Non ho parlato con voi. (*con serietà al Conte*)

*Eug.* Sarebbe vano adunque, che una donna dasse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cavaliere*)

*Cav.* Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la

difficoltà di aver tutto mi fa contentar del poco. ( *allegro* )

**Eug.** Questa difficoltà non mi pare ragionevole.

**Cav.** La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblicista. ( *allegro* )

**Con.** Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

**Cav.** La conosco al pari di voi. ( *con serietà al Conte* )

**Con.** Se meglio la conosceste, non parlereste così.

**Cav.** Sì, la conosco. ( *con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia* ) Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch' io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell' amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi: l' uno e l' altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti; o se vogliamo che in una parte sola tutto l' amore risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all' amante sincera. D' intorno a quest' amor

costante s' aggirano alcuni piccoli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una piccola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli, o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l' animo, rispondete.

*Eug.* Via, conte, ora è tempo di farvi onore.

*Con.* Signora, io sono nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest' unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d' uno, è in grado di concepir quell' amore, che si conviene ad un solo.

*Cav.* Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. ( *seriamente al Conte* ) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. ( *allegro* )

*Eug.* Il conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

*Cav.* È vano dunque, che voi facciate l' astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al Conte*)

*Con.* Pensate voi che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del

trattamento che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

*Cav.* Ella è padrona di sè medesima. (*come sopra*) Signora, io non ardisco d' indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

*Eug.* A due cavalieri ch' io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

*Con.* Vedete ora, se l' astrologia è mal fondata. (*al cavaliere*)

*Cav.* Via dunque, voi che alzate l' oroscopo de' cuori umani, vi dà l' animo d' indovinare, chi sarà il fortunato?

*Con.* A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo che ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

*Cav.* (*alzandosi da sedere*) Alto, alto, signore; siamo in un' altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So che io non merito sì gran fortuna; ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo degli sguardi suoi; e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

*Eug.* (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

*Con.* Cavaliere, altro è l' immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor vir-

tuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate; e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

*Eug.* (Il dubbio non è fuor di ragione.)

*Cav.* Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo: so il mio dovere.

*Eug.* No, cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

*Cav.* Disponete adunque.

*Con.* Ella è a tempo di farlo.

*Cav.* Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

*Con.* La virtù è sempre bella.

*Cav.* Ma nella gioventù è più brillante.

*Con.* Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

*Cav.* Ne ha di bisogno una dama.

*Con.* Una dama dev' esser saggia.

*Cav.* Ma non per questo intrattabile.

*Con.* Dee dipendere dalla volontà del marito.

*Cav.* La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

*Con.* Non la sacrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

*Cav.* Se vi avanzate meco a tal segno . . .

*Eug.* Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell' uscire di questa casa, consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze

non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta; e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

*Con.* Ah, donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

*Cav.* Ed io ne son contentissimo; e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, perch' ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia, senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi. ( *le bacia la mano* )

## SCENA VII.

DONNA EUGENIA, E IL CONTE.

*Con.* ( Se ella diviene mia sposa, tu non le bacerai più la mano. )

*Eug.* Conte, sarete voi meno sollecito del cavaliere?

*Con.* Vada pur egli altrove a rintracciare don Ambrogio, io l' attenderò qui se mel concedete.

*Eug.* Siete padrone di restare. Ma dovete permettere che per un mio piccolo affare io passi nella mia camera.

*Con.* Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

*Eug.* No, v' ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. ( *in atto di partire* )

*Con.* Son vostro servo.

*Eug.* ( Non curasi di baciarmi la mano! ) ( *da se fermandosi* )

*Con.* Avete qualche cosa da dirmi?

*Eug.* Avete voi qualche cosa da domandarmi?

*Con.* Non altro, se non che abbiate compassione di me.

*Eug.* Povero Conte! tenete. ( *gli offre la mano* )

*Con.* No, donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancora bagnata dalle labbra del cavaliere. Son delicato in questo.

*Eug.* Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. ( *parte* )

## SCENA VIII.

IL CONTE, POI DON AMBROGIO.

*Con.* Queste piccole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema . . . Ecco qui don Ambrogio. Il cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

*Amb.* Oh, signor Conte, aspettate me forse?

*Con.* Per l' appunto, signore.

*Amb.* Che cosa avete da comandarmi?

*Con.* L' affare che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

*Amb.* Se mai, a sorte, ( nol dico per offendervi ) se mai voleste domandarmi denaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

*Con.* Grazie al cielo, non sono in grado d' incomodare gli amici per così bassa cagione.

*Amb.* Vi torno a dir, compatitemi. Al giorno d' oggi le spese che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è più

vergogna il domandare. Io non ne ho; ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con una onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinaio di scudi.

*Con.* Ma io non ne ho di bisogno.

*Amb.* Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

*Con.* Signore, voi avete una nuora.

*Amb* Così non l' avessi!

*Con.* Perchè dite questo?

*Amb.* Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

*Con.* Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

*Amb.* Venisse oggi l' occasione di farlo.

*Con.* L' occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell' assenso vostro.

*Amb.* S' ella si contenta, siate pur certo che io ne sarò contentissimo.

*Con.* Spero di lei non compromettermi invano.

*Amb.* Dunque l' affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia; e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

*Con.* Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

*Amb.* Che bisogno c' è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello che volete dare al notajo, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

*Con.* Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

*Amb.* Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

*Con.* Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

*Amb.* Quel poco che ha portato si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

*Con.* Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

*Amb.* Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fatte. (*tira fuori le carte*)

*Con.* Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei, ma so bene che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzione della dote.

*Amb.* Voi siete venuto per assassinarmi.

*Con.* Son venuto per l' amore di donna Eugenia.

*Amb.* Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

*Con.* Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni che a lei competono.

*Amb.* Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch' io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c' è, e non c' è; la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

*Con.* La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

*Amb.* Vi parlo chiaro come l' intendo. Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

*Con.* Io ne ho parlato per accidente.

*Amb.* Ed io vi rispondo sostanzialmente: Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono

in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

*Con.* E s' ella presentemente avesse un tal desiderio?

*Amb.* Me lo faccia sapere.

*Con.* Fate conto ch' io ve lo dica per essa.

*Amb.* Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il conte dell' Isola non è per voi.

*Con.* E perchè, signore?

*Amb.* Perchè è un avaro.

*Con.* Lasciamo gli scherzi, ch' io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

*Amb.* Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

*Con.* La cagione vorrei sapere.

*Amb.* Ho qualche impegno, compatitemi; non siete il primo che me la domandi.

*Con.* Mi ha prevenuto forse il cavaliere degli Alberi?

*Amb.* Potrebbe darsi. (Non l' ho nemmeno veduto.)

*Con.* Quando vi ha egli parlato?

*Amb.* Quando io l' ho sentito.

*Con.* Non è codesto il modo di rispondere ad un cavaliere.

*Amb.* Servitor umilissimo.

*Con.* Voi trattate villanamente.

*Amb.* Padrone mio riverito.

*Con.* Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote; ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. (*parte*)

## SCENA IX.

DON AMBROGIO, POI IL CAVALIERE;

*Amb.* La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morire io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese che io procuro che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

*Cav.* Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare sempre*)

*Amb.* Padrone mio, signor cavaliere garbato.

*Cav.* Divenite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

*Amb.* Oh, quanto anch'io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

*Cav.* Perchè non venite a favorirmi a bevere la cioccolata da me?

*Amb.* Ci voglio venire.

*Cav.* E a pranzo ancora?

*Amb.* E a pranzo ancora.

*Cav.* (Lo conosco; conviene allettarlo.)

*Amb.* (So quel che vuole. Non mi corbella.)

*Cav.* Oh, quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

*Amb.* Obbligato. Non parliamo di melanconie.

*Cav.* Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

*Amb.* Non sono fuori del caso.

*Cav.* Animo, da bravo; ho un' occasione per voi

la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

*Amb.* Oh, io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

*Cav.* Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del denaro, pretendono comandare. No, no; soddisfare il genio e non altro; una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

*Amb.* (Se dicesse da vero! ma non me ne fido.) (*da se*)

*Cav.* Quel che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

*Amb.* Oh, se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

*Cav.* Perchè non fate che si mariti?

*Amb.* Se capitasse un' occasione a proposito.

*Cav.* Per esempio, chi credereste voi che le convenisse?

*Amb.* Io so com' è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti, che di due sorte; o discoli o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovane che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

*Cav.* Questo è quello ch' io vi diceva poc' anzi. Se mi marito, non voglio dote.

*Amb.* Voi siete un cavaliere, veramente cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

*Cav.* Se lo conosco? lo sa il mio cuore se [illegible] conosco.

*Amb.* E che sì, che siete venuto per domandar[illegible] mela?

*Cav.* Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio [illegible] volpe vecchia! come diamine l'avete voi pene[illegible] trato?

*Amb.* Mi pareva che le carezze che mi avete [illegible] fatte, tendessero a qualche fine.

*Cav.* Oh, qui poi v'ingannate. Vi ho sempr[illegible] voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio veder[illegible] con una sposa al fianco, bella, giovine e sen[illegible] dote.

*Amb.* Su questo particolare si parlerà. Se avr[illegible] da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò ch[illegible] il vostro esempio mi sia di regola in questo.

*Cav.* Lo sapete; io non sono interessato.

*Amb.* (Batte sodo finora.) Volete che io ne parl[illegible] a donna Eugenia?

*Cav.* Lo potrete fare con comodo; bastami per ora che voi mi diciate, se dal canto vostro sa-rete di ciò contento.

*Amb.* Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se m'opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! Cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

*Cav.* Viva il signor don Ambrogio!

*Amb.* Viva il signor cavalier degli Alberi!

*Cav.* Siete lo specchio de' galantuomini.

*Amb.* Siete la vera immagine del cavaliere.

*Cav.* Caro, carissimo! (*gli dà un bacio*)

*Amb.* Che tu sia benedetto!

*Cav.* Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

*Amb.* ( *rimane un poco confuso* ) Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacere che se ne discorra.

*Cav.* Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

*Amb.* Sì, di lei parliamo quanto volete.

*Cav.* Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

*Amb.* A me?

*Cav.* Alla vostra casa.

*Amb.* A voi che importa saperlo? non la volete già senza dote?

*Cav.* Sì, ci s' intende. Domando così, per curiosità.

*Amb.* In un cavaliere di garbo come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato; ed io se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al conte dell' Isola.

*Cav.* Vi ha parlato il conte?

*Amb.* Sì; mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

*Cav.* Io poi la metto nell' ultimo luogo.

*Amb.* Nell' ultimo luogo? Tardi, o presto, dunque ci volete pensare?

*Cav.* Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell' autorità che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

*Amb.* Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un' altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pur sopra il mio pienissimo consentimento.

*Cav.* Voi mi consolate, voi mi mettete in giub-

bene, caro il mio don Ambrogio: permettetemi in segno di vero amore . . . (*gli dà un bacio*)

*Amb.* Volete che facciamo fra voi e me, (prima di parlare con donna Eugenia) volete che facciamo quattro righe di scritturetta?

*Cav.* Per la dote forse?

*Amb.* Sì, sul proposito della dote. Ponghiamo in carta l'eroismo del vostro amore.

*Cav.* Subito. In qual maniera?

*Amb.* Una piccola protesta, che voi intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

*Cav.* Se ne offenderà donna Eugenia.

*Amb.* Lasciate accomodare a me la faccenda.

*Cav.* Ella può pretenderla senza di me.

*Amb.* Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

*Cav.* Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

*Amb.* No, un passo alla volta.

*Cav.* Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

*Amb.* Prima quello della rinunzia.

*Cav.* Bravo, don Ambrogio; voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

*Amb.* Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un' ora.

*Cav.* Oh, mi sovviene ora di un piccolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

*Amb.* Verrò con voi, se volete.

*Cav.* Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

*Amb.* Sono sempre ai vostri comandi.

*Cav.* Addio, il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia*)

*Amb.* Sì, con tutto il cuore. ( *lo abbraccia* )

*Cav.* ( La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi. )

*Amb.* ( Eh! ci vedo del torbido, ma sto all' erta. )

*Cav.* ( Avviserò donna Eugenia. )

*Amb.* ( Che cosa fa che non parte? ) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

*Cav.* Sì, una cosa sola, e vi lascio subito. Sentite in confidenza che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. ( *nell' orecchio* ) Servitore divoto. ( *con un poco di caricatura* )

*Amb.* Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso*)

*Cav.* La riverisco divotamente. ( *come sopra, e parte*)

## SCENA X.

DON AMBROGIO, POI DON FERNANDO.

*Amb.* Vada pure ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? Per quel ch' io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia! come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede; ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.

*Fer.* Signor don Ambrogio...

*Amb.* È venuta la posta?

*Fer.* Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre...

*Amb.* E quattrini?

*Fer.* E quattrini ancora.

*Amb.* Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

*Fer.* Ed io a ringraziarvi...

*Amb.* Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate che il cielo vi benedica.

*Fer.* Ah! mi converrà poi partire.

*Amb.* Che avete che sospirate?

*Fer.* Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

*Amb.* Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

*Fer.* Compatitemi per carità.

*Amb.* Tanto peggio. Via di qua subito.

*Fer.* Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

*Amb.* Corpo di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?

*Fer.* (*si volta da un' altra parte sospirando*)

*Amb.* Via di qua subito.

*Fer.* Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre che io mi mariti.

*Amb.* Aspirereste a sposarla dunque?

*Fer.* Sarei felice; ma non lo merito.

*Amb.* Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

*Fer.* Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

*Amb.* Lo sa ella che le volete bene?

*Fer.* Non ho avuto coraggio di dirglielo.

*Amb.* Caro il mio don Fernando, vi amo come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

*Fer.* Voi mi rallegrate a tal segno...

*Amb.* Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

*Fer.* Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

*Amb.* Ma che dirà vostro padre?

*Fer.* Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

*Amb.* Quanti anni avete?

*Fer.* Vent' anni in circa.

*Amb.* Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

*Fer.* Sono prontissimo.

*Amb.* Ed obbligarvi verso di lei, s' ella un giorno la pretendesse?

*Fer.* Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contraddote, come vi aggrada.

*Amb.* Subito, immantinente. Vado a trovar il procuratore, che è notaro ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia; ditele qualche cosa.

*Fer.* Non avrò coraggio, signore.

*Amb.* Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in aiuto.

*Fer.* So ch' ella è pretesa da qualcun altro.

*Amb.* Non temete nessuno. I due che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

*Fer.* Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*)

## SCENA XI.

DON AMBROGIO, POI DONNA EUGENIA.

*Amb.* Finalmente l' ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh, ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.

*Eug.* Signor suocero, vi riverisco.

*Amb.* Servo, signora sposa.

*Eug.* Io sposa?

*Amb.* Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.

*Eug.* E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?

*Amb.* Una persona che conoscete, che trattate e che mi lusingo non vi dispiaccia.

*Eug.* (O il conte, o il cavaliere, m' immagino. Ma ditemi più chiaramente.

*Amb.* Or ora lo mando qui a parlarvi da sè medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. È un galantuomo, ve l' assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

*Eug.* Via, ditemi almeno...

*Amb.* Signora no; or ora lo vedrete. (*parte*)

## SCENA XII.

DONNA EUGENIA, POI IL CONTE.

*Eug.* Uno dei due senz' altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio. Ecco il conte; senz' altro è

questi che mandami don Ambrogio, questi è lo sposo che mi destina.

*Con.* Perdonate, se sono ad incomodarvi.

*Eug.* Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

*Con.* Di che, signora?

*Eug.* Don Ambrogio mi ha detto...

*Con.* Don Ambrogio è un villano; e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

*Eug.* Non accorda egli le nostre nozze?

*Con.* Al contrario: l' avidità di possedere la vostra dote, fa ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

*Eug.* Resto maravigliata; mi ha pure egli detto... ( Veggo il cavaliere che viene. Sicuramente sarà questo il prescelto. ) ( *da se* )

*Con.* Che vi ha egli detto, signora?

*Eug.* Conte, voi sapete la mia indifferenza ..

## SCENA XIII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

*Cav.* Vengo innanzi senza imbasciata, sull' esempio del conte. M' inchino alla dama. Amico, vi riverisco. ( *lo risalutano* )

*Eug.* Avete qualche novità, cavaliere?

*Cav.* Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che le sappiate voi pure.

*Eug.* Spiacemi che alla presenza del conte...

*Con.* Partirò, mia signora...

*Cav.* Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

*Eug.* Voi siete dunque da don Ambrogio...

*Cav.* Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato del

le buone speranze di esser favorito; ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l' oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch' è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

*Eug.* ( Ma chi può essere la persona da lui prescelta, ch' io conosco e ch' io tratto ? )

*Con.* Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

*Cav.* Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

*Eug.* ( Sempre si rende maggiore la mia curiosità. )

*Con.* Il cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

*Cav.* Le aspetta il conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

## SCENA XIV.

### CECCHINO, E DETTI.

*Cec.* Il signor don Fernando brama di riverirla. ( *ad Eugenia* )

*Eug.* Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci rivedremo.

*Cec.* Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

*Eug.* Così subito ? Venga pure. Sentiamo. ( *Cecchino parte* )

*Con.* Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude la division

per metà, ma ogni speranza di quelle piccole grazie che a voi rassembrano indifferenti.

*Cav.* Ognun pensi a suo modo. In quanto a me, non farò mai un' ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S' ella sarà servita, tanto più sarò io contento d' aver per compagna una dama di merito; e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell' ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

*Eug.* ( Che nobili sentimenti! )

## SCENA XV.

DON FERNANDO, E DETTI.

*Fer.* È permesso? ( *stando lontano* )

*Eug.* Avanzatevi, don Fernando.

*Fer.* ( Ah! questi due mi tormentano. )

*Eug.* È egli vero, che voi partite?

*Fer.* Signora... ( *come sopra* )

*Eug.* Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?

*Fer.* Tornerò, signora... Ho qualche cosa da dirvi.

*Eug.* Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

*Fer.* La cosa ch' io deggio dirvi... ( Non è possibile che io lo dica. )

*Cav.* Parlate pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. ( *ritirandosi un poco per dar luogo a don Fernando* )

*Con.* Servitevi; so il mio dovere. ( *ritirandosi un poco* )

*Eug.* Dite quel che vi occorre. ( *a don Fernando* )

*Fer.* Compatitemi, se una violenta necessità...

( Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato. )

*Eug.* ( Fosse mai don Fernando! ) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?

*Fer.* Signora... Egli è appunto che a voi mi manda.

*Eug.* ( Sarebbe bellissima la novità ) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

*Fer.* Vuole che io vi sveli... Che se fin ora ho taciuto... ( Mi mancano le parole. )

*Eug.* ( È così senz' altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studi suoi, sarebbe un precipitarlo. )

*Fer.* ( Pare che mi abbia inteso. E mi lusinga dagli occhi suoi che non mi disprezzi. )

*Cav.* Questi segreti non sono ancor terminati?

*Fer.* Non ancora, signore. ( *al cavaliere* )

*Eug.* Venite, cavalieri, venite. Don Fernando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch' è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi; vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, ed inclinerebbe ad unirsi colla persona ch' egli ama; però riflette da sè medesimo, che nell' età in cui si trova dee pensar a terminar i suoi studi, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l' ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo; e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

*Fer.* ( Senza ch' io parli, ho avuto la mia risposta. )

*Cav.* Bravissimo don Fernando, mi consolo di vedervi in un' età ancor tenera così prudente.

*Fer.* Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al cavaliere*)

*Con.* Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l' amore.

*Fer.* Grazie del buon consiglio.

*Eug.* Fatelo di buon animo e consolatevi. Tanto più ch' io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a don Fernando*)

*Fer.* Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza.. Compatitemi...

*Cav.* Pare, che sia innamorato di voi. (*a donna Eugenia*)

*Con.* Non sarebbe fuor di proposito.

*Eug.* Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

*Cav.* Anzi per questo, può creder un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

*Fer.* Mi maraviglio di voi. (*adirato*)

*Cav.* Non andate in collera.

*Fer.* Servo di lor signori. (*vuol partire*)

## SCENA ULTIMA.

DON AMBROGIO, UN PROCURATORE, E DETTI.

*Amb.* Dove si va, don Fernando? (*incontrandolo*)

*Fer.* A Mantova.

*Amb.* Senza la sposa?

*Eug.* Lodereste voi che si maritasse? (*a don Ambrogio*)

*Amb.* Sì certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

*Amb.* Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia finchè io vivo.

*Con.* Donna Eugenia è in libertà di decidere.

*Eug.* Conte, finora fui indifferente. Ma farei un' ingiustizia al cavaliere, se mi valessi de' suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

*Cav.* Oh saggia, oh compitissima dama!

*Con.* Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni; e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l' amicizia del cavaliere, così sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

*Cav.* Io non son malinconico come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire, protestandomi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

*Amb.* Andiamo, signor dottore, a fare un' altra scrittura chiara e forte, sicchè fin ch' io viva non possa temer di niente. Voi, signor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora; e voi, signor conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

FINE DELLA COMMEDIA.

# IL

# GELOSO AVARO

*Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Livorno nell' anno 1755.*

## PERSONAGGI.

PANTALONE, *mercante veneziano, avaro e geloso.*

DONNA EUFEMIA, *sua moglie.*

DON LUIGI.

DONNA ASPASIA, *sorella di don LUIGI.*

DON GISMONDO, *auditore della vicaria.*

*Il* DOTTORE BALANZONI, *padre di donna EUFEMIA.*

SER AGAPITO, *procuratore.*

DON ONOFRIO, *marito di donna ASPASIA, smemorato.*

BRIGHELLA, *servitore di don LUIGI.*

TRACCAGNINO, *servitore di PANTALONE.*

ARGENTINA, *cameriera di donna EUFEMIA.*

*La* SANDRA, *La* GIULIA } *donne.*

PASQUINA, FELICINA } *ragazze.*

GIANNINO, *servitore del dottore BALANZONI.*

La scena si rappresenta in Napoli.

# IL

# ELOSO AVARO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Camera in casa di don Luigi:*

ON LUIGI CON UN RITRATTO IN MANO, E POI BRIGHELLA.

. E sarà vero che tu m' abbia a far sospi-
re? maledetto ritratto! ti getterò tra le fiam-
e; e poi, incenerito che sarà il ritratto, mi
accherò dal cuore l' originale? ah no! s' io non
i strappo il cuore medesimo, in cui il perfido
nore ha stemperato l' effigie della mia tiranna...

Sior . . .

. Va' al diavolo.

Servitore umilissimo. ( *vuol partire* )

. Che cosa vuoi?

Voleva darghe una lettera, che m' è stada
ıda alla posta.

. Da' qui.

Eccola, sior.

. Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?

Niente, sior.

*Lui.* T' ho pur detto che tu andassi per la risposta del mio viglietto.

*Bri.* Son andà, ma no gh' è gnente.

*Lui.* Niente?

*Bri.* Gnente affatto.

*Lui.* Che tu sia maledetto! Niente?

*Bri.* Che colpa ghe n' ojo mi?

*Lui.* Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso quella risposta, che cotanto sai che mi preme?

*Bri.* Ho procurà, ho fatto el possibile; e se la savesse...

*Lui.* Via, parla.

*Bri.* No vorria che la se alterasse. La va in colera facilmente.

*Lui.* Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.

*Bri.* La signora donna Eufemia non vuol rispondere.

*Lui.* Non vuol rispondere? Oh maledetta la mia fortuna! ( *batte i piedi e straccia la lettera che gli diede Brighella* )

*Bri.* ( Schiavo, siori, l' è andada. ) Caro sior padron...

*Lui.* Va' via.

*Bri.* Vado. ( *vuol partire* )

*Lui.* Vieni qui.

*Bri.* La comandi.

*Lui.* Donna Eufemia non vuol rispondere?

*Bri.* La perdoni. Non sala in che sogesion che la tien el sior Pantalon so marido, geloso come una bestia?

*Lui.* Non mi avrà risposto, perchè non avrà avuto tempo.

*Bri.* Comandela altro da mi?

*Lui.* Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?

*Bri.* Se la se contenta, voria andar a comprar el bisognevole per el pranzo.

*Lui.* Va' dove vuoi.

*Bri.* Cossa comandela da pranzo?

*Lui.* Del veleno.

*Bri.* Per amor del cielo, sior padron...

*Lui.* Son disperato.

*Bri.* La so passion l' è granda, ma la me permetta che diga, el mal mazor l' è questo, che no la vol ascoltar nissun; se l' ascoltasse, fursi fursi la ghe remedierave al so mal.

*Lui.* Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?

*Bri.* Se la me dasse permission de parlar, me par a mi che qualcossa diria in sto proposito...

*Lui.* Parla.

*Bri.* Non voria po...

*Lui.* Parla.

*Bri.* Cossa sarà mai? parlerò. Caro sior padron, l' è za un grande intrigo a incapricciarse in tele donne, ma pezo po, che la va a incapricciarse in una donna maridadà; in una donna che ha il marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sofistico, sospettoso. E po la siora donna Eufemia l' è la più savia, la più onesta donna del mondo; no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand' anca l' avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia l' è custodia. No, non gh' è pericolo. No la farà niente...

*Lui.* Non vi è pericolo? non farò niente? Sei una bestia.

*Bri.* Servitore umilissimo. (*parte*)

## SCENA II.

DON LUIGI, E POI DONNA ASPASIA.

*Lui.* Il diavolo che ti porti; non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S' egli è avaro, meglio per me. L' oro, pascolando la sua avarizia, vincerà gli stimoli della gelosia. Sia pure onestissima donna Eufemia, nulla pretendo da lei che possa offendere la sua modestia; bramo solo un' amichevole corrispondenza; e questa tanto meno saprà negarmela, quanto più le si renderà odioso il marito. E tu dici, non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata ho quella lettera. Ma l' ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha accecato. La leggerò alla meglio. (*la prende da terra*) I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine! cosa vedo! l' ordine per le cento doppie che aspettava con tanta ansietà; eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questo era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho denari. Se torno a scrivere, ci vuol tempo. Fortuna indegna, tu mi perseguiti, tu mi vuoi morto!

*Asp.* Che cosa avete, signor fratello?

*Lui.* Sorella mia, son disperato.

*Asp.* Disperato! Perchè?

*Lui.* Per queste due bagattelle: sono innamorato, e non ho danari.

*Asp.* Per quel ch' io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

*Lui.* No, v' ingannate. Ella è un' onestissima moglie.

*Asp.* Moglie? Siete pazzo andarvi a incapriccire con una femmina maritata?

*Lui.* Pazzo! a incapriccirmi di una femmina maritata son pazzo? signora sorella, voi avete marito.

*Asp.* Bene, e per questo?

*Lui.* E per questo nessun vi serve, nessun vi vede volentieri?

*Asp.* Chi sente voi, pare ch' io abbia un assortimento di cicisbei.

*Lui.* Se gli avete, buon prò vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile, come il vostro.

*Asp.* Ora capisco. Voi sospirate per donna Eufemia.

*Lui.* Sì, cara sorella, io deliro per lei.

*Asp.* Povero don Luigi! voi non farete niente.

*Lui.* Non farò niente? Anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo, non farò niente?

*Asp.* Ma non andate in bestia.

*Lui.* Possa seccar la lingua a chi dice ch' io non farò niente.

*Asp.* Se volete parlar voi solo, me n' anderò.

*Lui.* Venite qui, non mi abbandonate per carità.

*Asp.* Cosa pretendete da donna Eufemia?

*Lui.* Niente altro che la sua amicizia.

*Asp.* Niente altro?

*Lui.* Niente altro.

*Asp.* Ma vorrete andar in casa?

*Lui.* Qualche volta.

*Asp.* Servirla alle conversazioni?

*Lui.* Sì, come si costuma.

*Asp.* In somma essere il di lei servente.

*Lui.* Questo, e non altro.

*Asp.* Voi non farete niente.

*Lui.* Il diavolo che vi porti.

*Asp.* Io lo dico, perchè so...

*Lui.* Se mi dite più di quelle maledette parole: *non farete niente*, giuro a bacco, mi scorderò che mi siate sorella.

*Asp.* ( Povero mio fratello! è innamorato come una bestia. ) Ma conoscete il di lei marito?

*Lui.* Lo conosco; è geloso; e per questo? sarebbe il primo geloso che soffrisse veder la moglie servita?

*Asp.* Egli non è portato per le conversazioni.

*Lui.* È ben portato per l' interesse.

*Asp.* Dunque lo vorreste vincere con i contanti.

*Lui.* Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch' io non farò niente?

*Asp.* Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a metter mano alla borsa.

*Lui.* Il diavolo è, ch' io presentemente non ho denari.

*Asp.* Non avete denari? Ora mi darete licenza che io dica: non farete niente.

*Lui.* Donna Aspasia, non mi mettete alla disperazione.

*Asp.* No, caro fratello; sapete ch' io vi amo teneramente. Per l' amor ch' io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.

*Lui.* Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro!

*Asp.* Oh sì! di questo poi me ne posso vantare. Non ha altro difetto, se non che è smemorato.

*Lui.* Ah, se ora gli faceste fare una cosa per me!

*Asp.* Che cosa?

*Lui.* Tutti e due mi potreste aiutare.

*Asp.* Via, dite il come.

*Lui.* Voi, dicendo due parole per me a donna Eufemia, che è vostra amica, e vostro marito prestandomi cento scudi.

*Asp.* I cento scudi fate conto d' averli. Mio marito, solo ch' io glie lo dica, ve li darà. Ma, come io poi parli per voi a donna Eufemia...

*Lui.* Che difficoltà ci trovate?

*Asp.* È un certo uffizio che non mi finisce.

*Lui.* Per un fratello?

*Asp.* Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia; che concetto formerebbe di me?

*Lui.* Eh! fra voi altre donne questi servizi ve li cambiate.

*Asp.* Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.

*Lui.* E per questo?

*Asp.* Ho paura che non faremo...

*Lui.* Niente.

*Asp.* Questa parola non la voleva dire.

*Lui.* Ed io non la voglio sentire.

*Asp.* Dunque?

*Lui.* Dunque parlatele.

*Asp.* E se poi...

*Lui.* Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere, ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.

*Asp.* Benissimo, cercherò l' occasione...

*Lui.* Ecco vostro marito. Ora sarebbe il tempo de' cento scudi.

## SCENA III.

DON ONOFRIO, E DETTI.

*Ono.* Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata?

*Asp.* Non l' ho bevuta? non vi ricordate che l' abbiamo bevuta insieme?

*Ono.* Oh veh? non me ne ricordava. Io l' ho bevuta anche adesso; dunque l' ho bevuta due volte.

*Lui.* Non c' è male, signor cognato, la cioccolata fa bene allo stomaco.

*Ono.* Il medico me l' ha ordinata.

*Asp.* Anzi il medico ve l' ha proibita.

*Ono.* Quando?

*Asp.* Non ve ne ricordate? saranno due settimane.

*Ono.* Io non me ne ricordo.

*Lui.* Eh! non abbadate al medico. Se vi dà piacere, bevetela.

*Ono.* Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come me. Quando sto male, faccio a modo del medico; quando sto bene, faccio a modo mio.

*Asp.* Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano che avete venduto ieri?

*Ono.* Non me ne ricordo.

*Asp.* Se gli avranno portati, ci saranno.

*Ono.* Sicuramente. Ma non mi ricordo se gli abbiano portati. Aspettate... è venuto ieri di sera... no, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto ieri di sera?

*Asp.* Io ho veduto il signor Pantalone.

*Ono.* Ah sì! il signor Pantalone. Mi pare che egli mi abbia portato mille scudi;

*Lui.* (Il fortunato posseditore di donna Eufemia.) È vostro amico il signor Pantalone?

*Ono.* Oh sì! è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo vendo a lui; mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.

*Asp.* Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d'una finezza.

*Ono.* Comandate, casa consorte; voi sapete che non vi niego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato; mia moglie non può dire ch'io l'abbia mai scontentata in niente. Saranno... che so io?.. tre anni che siamo insieme...

*Asp.* Tre anni? oh sono ben sei!

*Ono.* Basta, a me par l'altro giorno.

*Asp.* Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li darete?

*Ono.* Ve li darò... ma...

*Asp.* Che cosa?

*Ono.* Non mi ricordo bene se io gli abbia.

*Asp.* Datemi le chiavi dello scrigno, che guarderò io.

*Ono.* Oh no! cara, le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola dei calzoni.

*Asp.* Andate dunque a vedere, e se ci sono, portatemi i cento scudi.

*Ono.* Cento scudi! vado subito, e poi beveremo la cioccolata. (*parte*)

## SCENA IV.

DONNA ASPASIA, DON LUIGI, E POI DON ONOFRIO.

*Lui.* Ah! se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita! Non passeranno però otto giorni, ch'io glie li renderò.

*Asp.* Come pensate di volergli impiegare?

*Lui.* Ci penserò. Una guantiera d' argento p signor Pantalone con sopra della cioccolata; 1 ventaglio di Francia per donna Eufemia, m saranno principj tanto cattivi.

*Asp.* Sperate voi che donna Eufemia voglia 1 cevere il ventaglio di Francia?

*Lui.* Lo riceverà, se voi glielo presenterete c grazia.

*Asp.* Io glie l' ho da esibire? Mi meraviglio.

*Lui.* Ecco qui; in tutto vi ha da essere la s difficoltà: sia maledetto quando parlo con ve

*Asp.* Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marit

*Lui.* Il ventaglio lo darete?

*Asp.* Glielo darò.

*Ono.* Oh, i mille scudi vi sono! Il signor Pa talone me gli ha portati iersera.

*Asp.* Ho piacere davvero.

*Ono.* Eccovi qui i cinquanta scudi.

*Asp.* Cinquanta?

*Ono.* Sì, non avete detto cinquanta?

*Asp.* Ho detto cento.

*Lui.* Cento ha detto, e non cinquanta. (*adira*

*Ono.* O cento, o cinquanta, voi non c' entrat signor cognato.

*Lui.* C' entro per mia sorella.

*Asp.* Badate a me. Vi ho pregato di cento.

*Ono.* Oh sentite un poco questo signore che scalda!

*Lui.* Se siete uno stolido senza memoria.

*Ono.* Orsù ve l' ho detto cento volte. In qu sta casa non ci voglio stare.

*Asp.* (Fratello, voi non avete prudenza.)

*Lui.* Via, signor cognato, compatitemi; il n naturale è così di parlar forte; per altro ho p voi tutta la stima, tutto il rispetto.

*Ono.* Già lo sapete, chi mi piglia colle buone, mi cava anche la camicia.

*Asp.* E così, mi date questi denari? sì, o no?

*Ono.* Non ve gli ho dati?

*Asp.* Non m' avete dato nulla.

*Ono.* Come!

*Lui.* (Che pazienza!) Gli avete messi in tasca.

*Ono.* Ah sì! Ora me ne ricordo. Eccoli.

*Lui.* Ma quelli sono cinquanta, e non cento.

*Ono.* Se volete venir con me, ve li darò tutti e cento.

*Asp.* Sì, andiamo.

*Lui.* Verrò anch' io, se mi volete.

*Ono.* Siete padrone.

*Lui.* Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.

*Ono.* Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna Aspasia.

*Lui.* E poi beveremo la cioccolata.

*Ono.* E poi beveremo lo cioccolata. (*ridendo parte*)

*Asp.* (Oh che bernardone!) (*parte*)

*Lui.* Così li vorreste voi altre donne. (*parte*)

## SCENA V.

*Camera di Pantalone con tavolino, bilancette da oro, e varie monete.*

PANTALONE, E TRACCAGNINO.

*Pan.* Traccagnin.

*Tra.* Sior.

*Pan.* Va' a veder cossa che fa mia muggier.

*Tra.* M' immagino che la starà ben.

*Pan.* Va' a veder se la laora, se la leze, se la scrive, se la sta a la fenestra.

*Tra.* E se la fusse al *licet?*

*Pan.* Voggio saver cossa che la fa.

*Tra.* Gnor sì. ( Per el salari ch' el me dà, ho anca da far el spion. ) ( *vuol partire* )

*Pan.* Senti; sora tutto varda ben se la parla secretamente con Argentina. Ascolta tutto, e vienmelo a contar a mi.

*Tra.* Ma se quelle do donne le se n' accorse, le me sflagella.

*Pan.* De cossa gh' astu paura?

*Trac.* Delle so ognie, e della so lengua; colle ognie le sgrafia, o colla lengua le pela. ( *parte* )

## SCENA VI.

### PANTALONE SOLO.

La donna xe per mi un gran intrigo. Una donna costa un tesoro. Se gh' avesse tutti i bezzi, che me costa mia muggier, ghe n' averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? per quel poco de dota. M' ha lusingà dodese mille scudi de dota: e no vedeva che li toleva a livello al diese per cento. Quando morirà donna Eufemia bisognerà restituir la dota; e l' averò mantegnua per tanti anni. Con ela stago pochissimo; ghe voggio ben; ma delle donne no me n' importa troppo, e non vorave spender mi l' oso del collo per mantegnirla, e che elà po se tolesse coi altri devertimento, e che altri i godesse el frutto dele mie fadighe. E sì, che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se ho fatto buon negozio a comprarli. Oh quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man. I taggiadori li vol scarsi, e mi ghe vadagno; chi vinze li scambia con dei boni, e mi ghe va-

ıguo; onde in cao a qualche anno fra i taggia-
ıri, e i pontadori, tra chi vence, e chi perde
: raddoppia i zecchini. Oh, l' oro xe molto
ılo! e pur ghe xe de quei che lo strapazza,
ıe lo mette fina su le scarpe, che indora fina
logo comun. Mi no veh! caro el mio oro!
ıe siestu benedetto!

## SCENA VII.

TRACCAGNINO, E DETTO.

. Sior padron, son qua.
. Cossa gh' è? cossa vostu? perchè vienstu
nza dir gnente? ( *nasconde l' oro* )
. Oh, ghè delle novità, sior!
. Cossa fa mia muggier?
. Cossa che la fazza mi nol so.
. No ti l' astù vista?
. Sior no.
. Perchè no l' astu vista?
. Perchè l' era serrada in camera.
. Sola?
. Oh, sior no, sola.
ı. Cola serva?
. Cola serva, e con el servo.
'. Come? un uomo in camera de mia mug-
er?
. Alla ose el m' ha parso un omo siguro.
ı. Ah desgraziada! presto: l' astu cognessù
la ose?
. Sior no, perchè i parlava pian.
ı. Furbazzi! el mio onor, el mio pan; mi
ıendo, e i altri gole. ( *va ponendo i denari
ı borsa* ) Alocco; no ti ha inteso gnente,
ıente?
. Non ho sentito altro che una parola sola.

*Pan.* Coss' ela sta parola?

*Tra.* Ho sentido la padrona a dir: *vogliatemi bene*.

*Pan.* Vogliatemi bene? L'ammazzerò . . . Ma la giustizia? La ripudierò: ah, ste lite le costa troppo! La bastonerò, la farò star in letto. Presto, la voggio trovar sul fatto. Ma non vorave entrar in qualche brutto impegno. No so che diavolo possa esser colù. Traccagnino, presto torna alla camera de mia muggier, procura de sentir: varda, sentime ben, varda una quarta in circa de sotto alla seraura, ti troverà un buso, e per de là ti vederà pulito.

*Tra.* Come savè che ghe sia sto buso? mi no l'ho visto

*Pan.* El ghe xe: l'ho fatto mi. Va' subito, che te aspetto.

*Tra.* Vado. ( Vardè se l'è maledetto: el va a far un buso in te la porta per spiar i fatti de so mujer; e sì el pol far quel che el vol, che se la mujer ghe ne ha voja, no serve nè busi, nè cadenazzi. ) ( *parte* )

## SCENA VIII.

PANTALONE, POI TRACCAGNINO CHE TORNA.

*Pan.* In tanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xe rotto, bisogna darlo via presto avanti ch'el se rompa affatto. Un omo in camera? chi diavolo porlo esser? Non crederave mai che la me fasse su i occhi . . . Sti do i pol passar per de peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai, son impaziente de saver . . . Oh! questo cala pulito, questo bisognerà salvarlo per

don Onofrio. Quello xe un omo da bene; el tol tutto quello che se ghe dà.

*Tra.* Son qua. Ho visto tutto. (*correndo*)

*Pan.* Fermete, non tanta furia. (*copre l' oro*)

*Tra.* Indovinelo mo, chi l' è?

*Pan.* Chi xelo? (*mette via i denari nella borsa*)

*Tra.* Indovinelo. (*s' accosta, e guarda la borsa*)

*Pan.* Tirete in là.

*Tra.* Mo l' è giusto . . .

*Pan.* Aspetta; (*lega la borsa, e la ripone*) adesso parla; chi elo colù che xe in camera con mia muggier? presto, voggio saverlo.

*Tra.* L' è so pare.

*Pan.* So pare?

*Tra.* Sior sì, el sior dottor Balanzoni.

*Pan.* In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia. In casa soa, quando ghe giera Eufemia, se tegniva conversazion, e adesso el sarà capace quel vecchio matto de portarghe qualche saludo.

*Tra.* Oh diavolo! volì che el padre fazza el mezzan alla fiola?

*Pan.* El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise: *Sior dottor, saludè vostra fia*, e lu, *sior sì, la sarà servida*. Ela se mette in ardenza, e po . . . so mi quel che digo. No voggio el dottor, no voggio nissun. No voggio che mia muggier pratica con nissun, Adesso in sto ponto voggio scazzarlo de casa mia in una maniera, che no l' averà più ardir de vegnirghe.

*Tra.* Per amor del cielo, sior patron, no la fazza sussuri.

*Pan.* Eh! che quel vecchio no me fa paura.

## SCENA IX.

### AGAPITO, E DETTI.

*Aga.* Si può venire?

*Pan.* Oh, sior Agapito, ve reverisso.

*Aga.* Vi ho da parlare.

*Pan.* Compatime; gh' ho un affar de premura.

*Aga.* Si tratta di guadagnare cento ducati, in tre o quattro giorni.

*Pan.* Oe! Traccagnin, va' al solito buso, va' a veder cosa che i fa, e sappieme dir. (*piano a Traccagnino*)

*Tra.* Sior sì, vado. (Eh! co se tratta de quattrin, el se scorda la zelosia.) (*parte*)

## SCENA X.

### PANTALONE, E AGAPITO.

*Pan.* Son qua, son da vu. Cossa comandeu?

*Aga.* Vi è un amico mio che ha bisogno di mille scudi, può essere per tre o quattro giorni, e ancora per più, ma il mese non lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.

*Pan.* Cento scudi de regalo per un mese! Ve preme sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.

*Aga.* Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro signor Pantalone. Perchè cento scudi in un mese . . .

*Pan.* E chi xelo quello che vuol mille scudi?

*Aga.* Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore.

*Pan.* El xe fio de fameggia.

*Aga.* È vero, ma . . .

*Pan.* No faremo gnente. ( Traccagnino no torna; quel vecchio, sa il cielo, quanti disegni el metterà in testa a mia muggier. ) Sior Agapito, con so licenza.

*Aga.* Ma sentite. È vero che il signor contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante che farà la sicurtà per lui.

*Pan.* Un mercante seguro?

*Aga.* Sicurissimo. Avrete tutte le vostre cautele, starete, come si suol dire, in una botte di ferro.

*Pan.* Basta, se ve preme, quando che sia seguro, lo farò.

*Aga.* Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.

*Pan.* Sì, andemo; aveu carta? Perchè mi ho paura de no averghene.

*Aga.* Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me un due per cento del vostro guadagno.

*Pan.* Oh, mi po ve parlo schietto! I cento scudi li voggio netti, de' quali no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.

*Aga.* Andiamo pure.

*Pan.* Favorì. Vago avanti per insegnarve la strada. ( *parte* )

*Aga.* Avarone indiscreto! Eppure conviene cascarci per forza nelle mani di questi usurai. ( *parte* )

## SCENA XI.

*Camera di donna Eufemia.*

DONNA EUFEMIA, IL DOTTORE, ED ARGENTINA.

*Dot.* Cara la mia figliuola, vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

*Euf.* Non ho altro in questo mondo che mi consoli, che voi.

*Arg.* Caro signor dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.

*Dot.* No? per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, la mia contentezza.

*Arg.* Se le aveste voluto bene, non l' avreste maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.

*Euf.* Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.

*Arg.* (Oh! vi anderò, perchè è impossibile ch' io taccia.)

*Dot.* Dunque, per quel ch' io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.

*Euf.* No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un uomo d' onore.

*Arg.* È usuraio, e tanto basta. (*sotto voce al dottore*)

*Euf.* Che cosa dici?

*Arg.* Niente, signora; diceva che è un uomo di garbo.

*Dot.* Mi dispiacerebbe assaissimo che voi doveste patire. Una figliuola unica che io aveva a questo mondo, alla quale ho dato dodici mila scudi

di dote, e che avrà da essere erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande, se la vedessi star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizi, puntuale e onorato. Tutti mi hanno detto, che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene, e mi mangerei le dita, se credessi d' aver fatto male.

*Euf.* No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

*Dot.* Siate benedetta! voi mi consolate.

*Euf.* ( Povero padre! non lo voglio inquietare. )

*Arg.* ( Domandatele, se suo marito è niente geloso. ) ( *piano al dottore* )

*Dot.* Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito?

*Euf.* Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geloso.

*Dot.* È vero; amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta? vi strapazza? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.

*Euf.* Caro signor padre, che cosa volete ch' io vi dica? Non nego che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le avrò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo: ma quando fosse anche pessimo, voi me lo avete dato, io l' ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.

*Dot.* Brava! queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrire qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.

*Arg.* (Domandatele, se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille.) ( *piano al dottore* )

*Dot.* Ditemi un poco; m' immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese. ( *a donna Eufemia* )

*Euf.* Quel che occorre, lo compra.

*Dot.* Vi dà denari?

*Euf.* Io non gliene chiedo.

*Dot.* Una donna senza denari non istà bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa. Si ha sempre da andare dai mariti? si viene loro in fastidio. Venite qui, prendete questi quattro zecchini.

*Euf.* Non v' incomodate, signor padre.

*Arg.* Eh! prendeteli, signora padrona, che ne avete bisogno.

*Euf.* Tu non puoi tacere?

*Arg.* Se mi cucite la bocca.

*Dot.* Via, fatemi questo piacere. Prendeteli, e servitevene nelle vostre occorrenze.

*Euf.* Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.

*Dot.* ( Poverina! è una colomba. Mi è stato detto che suo marito è un avaro. ) ( *da se* )

*Arg.* Signor dottore, non ci è niente per me?

*Dot.* Prendi questo ducato; servi con amore la tua padrona.

*Arg.* Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.

*Euf.* E bada a seguitare la disgraziata.

*Arg.* Io vorrei tacere, ma ho un non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.

*Euf.* Quel non so che, lo mortificherò io.

*Dot.* Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo; se vi tratta bene, consolatevi; e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza,

raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante, che staranno peggio di voi.

*Euf.* Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.

*Dot.* Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di qualche cosa, domandate liberamente, mandatemi a chiamare, che in tutto quello che posso, vi contenterò.

*Arg.* Avrebbe bisogno d' una cosa la mia padrona.

*Dot.* Di che cosa?

*Arg.* Avrebbe bisogno che le faceste crepar il marito.

*Euf.* Signor padre, io ho bisogno che mi ritroviate un' altra serva. Costei non la posso più sopportare.

*Dot.* Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.

*Euf.* Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.

*Dot.* Senti, modera quella lingua.

*Arg.* Caro signor dottore, non posso.

*Dot.* Ma perchè non puoi?

*Arg.* Perchè la mia lingua parla da se, senza che io me ne accorga.

*Dot.* Eh! so ben io qual gastigo ci vorrebbe per te.

*Arg.* Che cosa, signore?

*Dot.* Un marito che ti bastonasse.

*Arg.* Oh! se il marito mi bastonasse, la vorremmo veder bella.

*Dot.* Alla larga con questa sorta di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi e vogliatemi bene.

*Euf.* Caro signor padre, ve lo dico con il cuo-

re sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi.

*Dot.* Ed ancor io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che stiate bene, che non abbiate disgrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che steste male, se vi vedessi patire, cara figliuola mia, mi creperebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. ( *parte* )

## SCENA XII.

DONNA EUFEMIA, ARGENTINA, POI PANTALONE.

*Euf.* ( Povero padre! s' egli sapesse la vita che mi tocca a soffrire. )

*Pan.* ( *apre, ed entra zitto zitto* )

*Arg.* Oimè! mi avete fatto paura.

*Euf.* Voi sempre venite così zitto zitto. Avete veduto mio padre?

*Pan.* L' ho visto.

*Euf.* È andato via in questo momento.

*Pan.* El so.

*Arg.* Eh! già non si può sputare ch' ei non lo sappia.

*Pan.* Tasi là, ti.

*Arg.* ( Gli si vede proprio la rabbia negli occhi. ) ( *da se* )

*Euf.* Che cosa avete signor Pantalone?

*Pan.* Gnente, siora.

*Euf.* Mi parete alterato.

*Pan.* No gh' ho gnente ve digo. ( *con asprezza* )

*Arg.* ( Le va colle buone! un maglio sulla coppa. ) ( *da se* )

*Pan.* Cossa xe vegnù a far vostro pare?

*Euf.* È venuto un poco a vedermi.

*Pan.* A vederve solamente?

*Euf.* Sì; era tanto che non ci veniva.

*Pan.* Manco che el vegnirà, el farà meggio.

*Euf.* Che fastidio vi dà mio padre?

*Pan.* Non lo voggio.

*Euf.* Pazienza! Se non ce lo volete, non ci verrà.

*Pan.* Certo che nol vegnirà.

*Arg.* (Mi fa proprio rimescolar le budella.)

*Euf.* Almeno fatemi un piacere.

*Pan.* Sì, gioia mia! un piaser ve lo farò volentiera.

*Arg.* (Gioia mia! chi non lo conoscesse!)

*Euf.* Ditemi la cagione, perchè non volete in casa vostra mio padre?

*Pan.* Quando no volè altro, ve la dirò.

*Arg.* (Sentiamo.)

*Euf.* Via, ditemela, che sappia almeno il perchè.

*Pan.* Perchè no lo voggio.

*Arg.* (Che ti venga la rabbia!)

*Euf.* Questa non è ragione.

*Pan.* Siora sì; questa xe la maggior rason de tutte. In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xe la mia rason.

*Euf.* Ma questa è una picca senza proposito.

*Pan.* Basta cusì, son stuffo. (*arrabbiato*)

*Euf.* Via, non andate in collera.

*Arg.* (Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa.)

*Pan.* Che bei saludi v' alo portà el sior pare?

*Euf.* Saluti, di chi?

*Pan.* Saludi dei amici vecchi della conversazion de casa.

*Euf.* Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch' io faccio.

*Arg.* Signor sì, stiamo qui, che facciamo la muffa.

*Pan.* Ma! cossa vorla far? in casa mia se vive all' antiga, no se fa conversazion, no se zioga, no se va a spasso co' cicisbei.

*Euf.* Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.

*Arg.* Povera donna! Si può ben dire sacrificata davvero.

*Pan.* Mi te darò un schiafo, che la terra te ne darà un altro. ( *ad Argentina* )

*Arg.* Affè di bacco! signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.

*Pan.* Ho inteso; fenio el mese ti anderà a buon viazo.

*Arg.* Anderò anche adesso, se volete.

*Pan.* Desgraziada! Ti ha avù el salario anticipà. Dame indrio undese zorni, che ghe manca a finir el mese, e po va' quando che ti vol.

*Arg.* Si può sentir di peggio?

*Pan.* E po gh' è un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia, e no con ti. Diseme un poco, patrona, cossa v' ha dà vostro pare?

*Euf.* Mio padre? niente.

*Pan.* Come gnente? Ho visto che el v' ha dà qualcossa, e vu l' avè messo in scarsela. Voggio saver cossa che el v' ha dà.

*Arg.* Oh, questa è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.

*Pan.* E anca ti, frasconcella, ti ha tolto, e messo via; voggio veder, voggio saver.

*Arg.* Marameo.

*Pan.* Presto, diseme tutto, se no volè che ve meta le man in scarsela.

*Euf.* Via, via, non andate in collera. Ecco qui mi ha dato questi quattro zecchini.

*Pan.* Lassè veder;

*Euf.* Eccoli.

*Pan.* V' alo dà questi soli? nol ve n' ha dà altri?

*Euf.* No certo; se non credete, ecco la tasca.

*Pan.* E a ti cossa t' halo dà? ( *ad Argentina* )

*Arg.* Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.

*Pan.* Lo voggio saver.

*Euf.* Via, ve lo dirò io; le ha dato un ducato.

*Pan.* Lassa veder.

*Arg.* Oh! questo non me lo pigliate.

*Pan.* Baroncella! se tol i ducati ah? avvezzete a far la mezzana.

*Arg.* Oh, cospetto di bacco! Me l'ha dato suo padre

*Pan.* Vostro pare donca v' ha dà sti quattro zecchini? ( *ad Eufemia* )

*Euf.* Non l' avete veduto da voi medesimo?

*Pan.* E per cossa ve li alo dai?

*Arg.* Via, v' avrà fatto un affronto il signor dottore a dare questi quattro zecchini a vostra moglie!

*Pan.* Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li alo dai?

*Euf.* Acciò mi compri dei nastri, delle spille, della polvere di cipro, e simili corbellerie.

*Pan.* Cosse che con tre lire se provede per un anno. Mi ve l' impiegherò ben. Vederè che figura che ve farò far con sti quattro zecchini.

*Euf.* Li volete tener voi?

*Pan.* Sì ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.

*Arg.* (Non glieli dà più.) ( *da se* )

*Euf.* Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?

*Pan.* Vostro pare, v'ho dito che no lo voggio.

*Euf.* Poverino! se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?

*Pan.* Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio; se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d'affetto, lo sopporterò. Ma in casa mia son paron mi, e nissun a mia muggier ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. (*va per partire*)

*Arg.* Eh via! date i suoi denari alla povera mia padrona.

*Pan.* E se ti butterà via quel ducato, lo scriverò a to mare. L'oro e l'arzento costa suori. El dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga a forza de chiaccole, e de scritture; ma mi so cossa che i costa i bezzi, mi che li vadagno onoratamente. (*parte*)

## SCENA XIII.

DONNA EUFEMIA, E ARGENTINA.

*Euf.* (Ma! è toccata a me.)

*Arg.* (Maledetto!... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta.)

*Euf.* Cosa dici, Argentina, da te stessa?

*Arg.* Niente, s'io parlo sono una bestia.

*Euf.* Parla, parla, che hai ragione di farlo.

*Arg.* Siete troppo buona.

*Euf.* Che vuoi ch'io faccia? da una delle due non c'è scampo; o tacere, o andarmene da mio marito.

*Arg.* Quest'ultima è la più bella di tutte.

*Euf.* Vorrei pur vedere se ci fosse modo...

*Arg.* È stato picchiato.

*Euf.* Guarda chi è.

*Arg.* Subito. Oh! io a quest'ora, se fossi sta-

ta in vece vostra, una delle tre, o qui non ci sarei più, o la bestia saria cangiata, o lo avrei pelato come un cappone. ( *parte* )

## SCENA XIV.

DONNA EUFEMIA, POI ARGENTINA.

*Euf.* Bella differenza che c' e da una donna civile a una donna ordinaria! Argentina potrebbe condursi in una maniera che a me non conviene. Io poi son di cuore assai tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza, me ne ricordo sempre, e sempre spero ch' ei ritorni com'era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando posso sperare d' intenerirlo. Alfine è mio marito, e sia per un affetto, che i primi giorni gli ho concepito, o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito, o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento, so che io non sono capace d' una violenta risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un' ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

*Arg.* Signora, una visita.

*Euf.* Una visita! chi è?

*Arg.* La signora donna Aspasia.

*Euf.* Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.

*Arg.* E così, che facciamo?

*Euf.* Non vorrei, che il signor Pantalone...

*Arg.* Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.

*Euf.* Dille che è padrona.

*Arg.* ( Mi pare impossibile che si dia al mondo una donna, che abbia tanta soggezione di suo marito. ) ( *parte* )

## SCENA XV.

DONNA EUFEMIA, POI DONNA ASPASIA.

*Euf* Eppure se vien mio marito è capace d' adirarsi anche per questa visita. Sono in circostanze d' aver paura di tutto.

*Asp.* Serva di donna Eufemia.

*Euf.* Serva umilissima, donna Aspasia.

*Asp.* Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz' ora con voi.

*Euf.* Sono finezze ch'io non merito. Favorite d' accomodarvi. ( *siedono* )

*Asp.* Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnovali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.

*Euf.* Sapete il mio naturale; anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.

*Asp.* Da fanciulla va bene, ma da maritata poi qualche volta conviene farsi vedere. In verità, credetemi, ne sento parlare da tutti con dispiacere.

*Euf.* Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

*Asp.* Sapete che cosa dicono? Dicono che non andate in nessun luogo, perchè vostro marito è geloso.

*Euf.* S' ingannano. Mio marito non è geloso.

*Asp.* Oh! ne dicono una più bella.

*Euf.* Davvero! che cosa dicono?

*Asp.* Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

*Euf.* Mi pare che le dicerie di codeste persone che praticate, eccedano un poco troppo; e voi, compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

*Asp.* Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene, e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice; ma son venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

*Euf.* Che cosa vorreste ch' io facessi?

*Asp.* Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

*Euf.* Ditemi prima che cosa intendete ch' io debba fare.

*Asp.* Avete paura, che vi proponga una cosa che non vi convenga? Avete un bel concetto di me; obbligata, donna Eufemia, obbligata!

*Euf.* Ma voi sapete ch' io sono maritata, che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch' io m' impegni in cose che non convengano allo stato nostro, e al modo suo di pensare. Ecco la ragione, per cui non posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

*Asp.* Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa, per cui abbiate a dirmi di no.

*Euf.* Oh certissimo! È una cosa di niente. Non potrei dire di no. Ma . . . sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

*Asp.* Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

*Euf.* Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

*Asp.* Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch' egli lo sappia quando paga la cera, il caffè, o le carte, e qualche volta lo sa quando gli tocca a pagare la perdita della consorte.

*Euf.* Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

*Asp.* Oh, la vostra regola non mi piace!

*Euf.* Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero di un umore.

*Asp.* Dunque in casa vostra non ci volete?

*Euf.* Io non dico di non volervi, dico che l'ha da saper mio marito. Potrei anch' io prendermi la libertà di far senza dirlo, e son certa che non oserebbe rimproverarmi; pure gli ho sempre usato questo rispetto, e glielo userò sempre. Credetemi, donna Aspasia, che a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell' anno si trova l' economia in bilancia, e la riputazione al sicuro.

*Asp.* Oh, oh, che massime antiche! Queste le avete studiate sui libri, non le avete certo imparate da veruna donna del nostro secolo.

*Euf.* Queste son massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

*Asp.* Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no in niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me se son sola, lo licenzio, se

sono accompagnata. Invito a casa chi voglio; vado a pranzo fuori quando mi pare. Se spendo, egli non dice nulla, se perdo, egli paga; questo mi par che si chiami vivere.

*Euf.* Sì, questo si chiama vivere alla vostra maniera.

*Asp.* E la mia maniera è la più comune.

*Euf.* Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

*Asp.* Sì, e me ne dispiace infinitamente.

*Euf.* Si dice ch' io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

*Asp.* Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

*Euf.* E di quelle che vivono, come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

*Asp.* Io non saprei che cosa si potesse dire.

*Euf.* Ve lo dirò io quello che si dice: La tale non fa stima di suo marito; suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell' altra si serve di suo marito, come farebbe d' uno staffiere, l' altra rovina la casa, colei è una civetta, una vanarella . . .

*Asp.* Di me si dice questo.

*Euf.* Non dico che si dica di voi, ma di chi vive all' usanza vostra.

*Asp.* Orsù, mutiamo discorso.

*Euf.* Sì, mutiamolo, che mi farete piacere.

*Asp.* Mio fratello vuol venire a farvi una visita.

*Euf.* Sono molto tenuta alla bontà, che ha per me il signor don Luigi.

*Asp.* Spero che voi lo riceverete.

*Euf.* Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz' altro.

*Asp.* Lo conoscete voi mio fratello?

*Euf.* Ho avuto l'onor di vederlo più volte in casa di mio padre.

*Asp.* In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.

*Euf.* È pieno di bontà il signor don Luigi.

*Asp.* Quante volte mi ha parlato di voi!

*Euf.* (Donna Aspasia è una sorellina pietosa.)

*Asp.* Qualche volta così per ischerzo diceva egli: è un peccato che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito, come donna Eufemia.

*Euf.* Don Luigi è compitissimo. Lascerà che tutti vivano a modo loro.

*Asp.* Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.

*Euf.* Bel ventaglio! veramente di buon gusto.

*Asp* Vi piace, donna Eufemia?

*Euf.* Certamente, non si può negare che non sia bello.

*Asp.* Se lo volete, siete padrona.

*Euf.* No, no, vi ringrazio.

*Asp.* Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.

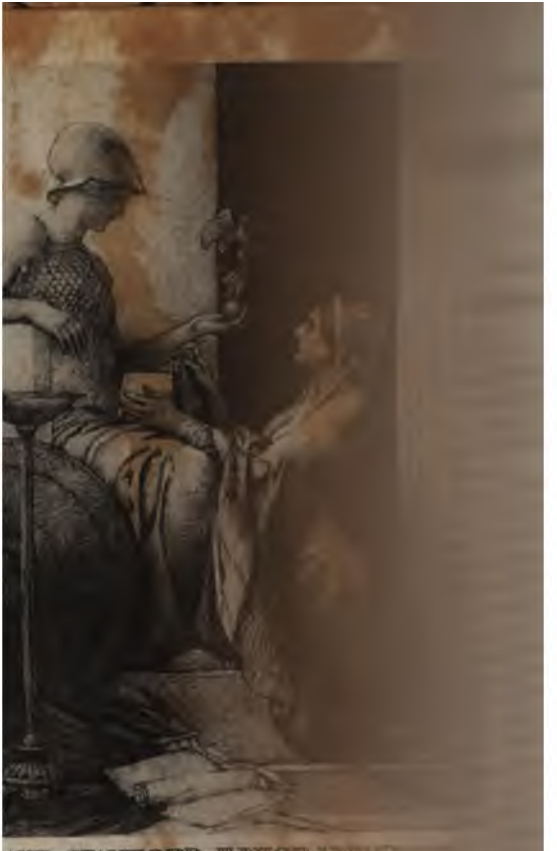
*Euf.* In verità vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.

*Asp.* Se non lo prendete, mi fate torto.

*Euf.* Eh via! fate più conto d'un regalo di vostro fratello.

*Asp.* Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l'ho donato; anzi si consolerà, intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani; prendetelo.

: Ma se vi dico di no.
. Mi fate venir la rabbia. ( *s' alza* )
: Mi dispiacerà vedervi arrabbiata, ma io
on n' ho colpa.
. Donna Eufemia, vi levo l' incomodo.
, Voi mi levate le vostre grazie.
. Il ventaglio non lo volete?
: No certamente, vi prego di compatirmi.
. Alla conversazione non volete venire. Qui
on si viene senza il passaporto di vostro mari-
. Mio fratello non si sa se lo riceverete.
: Guardate che stravaganze si sentono in
nesta casa! Chi ha giudizio non ci dovrebbe
enire.
. Ma io vi voglio bene, e ci verrò. Mi cacce-
te via se ci verrò?
. Non son capace di un' azione cattiva.
. Addio, donna Eufemia.
: Serva, donna Aspasia.
. ( Che diavolo mi son ridotta a fare per mio
atello! Ma non faremo niente. In questa casa
vive troppo all' antica. ) ( *parte* )
. Può sentirsi di peggio? Sotto pretesto di buo-
a amicizia vien una donna a sviarmi; vorrebbe in-
odurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi pren-
ere dei regali? Oh mondo, mondo, tu sei pur tri-
o! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio
arito, poichè queste affliggono, è vero, la per-
ona in segreto, ma in pubblico non la fanno ri-
cola a questo segno. Codesto si chiama vive-
e? Codesto si chiama impazzire. Verá vita
ell' uomo è quella che è regolata dallo spirito
ell' onore.



AND·STANFORD·JVNIOR·VNIVE

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Camera di donna Eufemia.*

ARGENTINA, E TRACCAGNINO.

*Tra.* Vien quà, Argentina, che t' ho da contar una bella cosa.

*Arg.* Eccomi: che cosa hai da contarmi?

*Tra.* M' è successo ozi quel che no m' è successo mai.

*Arg.* Che cosa mai t' è successo?

*Tra.* M' è sta regalà un ducato.

*Arg.* (Oh bella! questo è il giorno de' ducati.) Chi te lo ha regalato?

*Tra.* Me l' ha dà Brighella, mè paesan, el servitor de sior don Luigi.

*Arg.* Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti ha regalato un ducato? Per il tuo bel viso, no certo.

*Tra.* Se non fusse per una certa ambassada, che ho da far alla patrona per un certo regaletto che i ghe vol mandar.

*Arg.* Oh, bravo davvero! c' è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando il perchè?

*Tra.* Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, el saria el più bel mestier de sto mondo.

*Arg.* Traccagnino, ti ho da dire una cosa.

*Tra.* Cossa m' atu da dir?

*Arg.* Quel ducato è mio.

*Tra.* L' è too? mo per cossa?

*Arg.* Le ambasciate alla padrona tocca a me a

farle, e se quel ducato l' hanno dato per questa causa, il ducato è mio.

*Tra.* Donca no i me l' averà dà per sta causa.

*Arg.* Senti, Traccagnino; non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo ch' io non sono interessata. Ma quella moneta senz' altro te l' hanno data per questo; e se vuoi servire l' amico, hai da passare per le mie mani; e s' io m' incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.

*Tra.* Cossa intendi tu mo de dir? Mi no te capisso...

*Arg.* Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo, ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.

*Tra.* Se me metto le man al petto, no me par che te tocca gnente.

*Arg.* E l' imbasciata non si farà.

*Tra.* E se no se fa l' ambassada, m' ha dito Brighella che ducati no ghe ne vien più.

*Arg.* Vedi dunque se te l' hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l' imbasciata.

*Tra.* Adesso anderò a dirgh' a Brighella che el me daga un altro ducato per ti.

*Arg.* No; facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai, poi lo dirai a Brighella, e te ne farai dare un altro per te.

*Tra.* E se nol me lo volesse dar?

*Arg.* Fidati di me, e non pensar altro. Sai chi sono. Non son ragazza capace di mangiarti un ducato.

*Tra.* Tiò, tel dago cole lagreme ai occhi.

*Arg.* ( Quanto ci è voluto! Me lo son guadagnato a forza di parole. ) ( *da se* )

*Tra.* El primo ducato che ho avù a sto mondo.

*Arg.* Dimmi l' ambasciata che s' ha da fare alla nostra padrona.

*Tra.* L' ha dit cusì Brighella . . .

*Arg.* Eccola la padrona. Falle l' imbasciata, e non perder tempo.

*Tra.* Tocca a ti, che ti ha avù el ducato.

*Arg.* Aiuterò la barca; secouderò l' intenzione; faciliterò il negozio. Vedrai che questa moneta me la sarò guadagnata.

## SCENA II.

DONNA EUFEMIA, E DETTI.

*Euf.* Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. (*a Trac.*)

*Arg.* Signora, egli ha da fare un' imbasciata.

*Tra.* (Brava.)

*Euf.* Un' imbasciata? per parte di chi?

*Arg.* Via, di' alla padrona quello che tu devi dire.

*Tra.* Ghe dirò, siora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?

*Euf.* Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia di lui sorella?

*Tra.* Gnora no. Lo manda proprio sior don Luigi con un bazil tanto fato d'arzento pien de cioccolata.

*Euf.* Un bacile di cioccolata! a chi la manda? (*alterata*)

*Tra.* Tutta sta roba el dis cusì, che la vien a vusioria.

*Euf.* A me un regalo di cioccolata?

*Tra.* Eh! no la vaga miga in colera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola; m' ha dit Brighella che el gha ordene de lassar el bazil.

*Euf.* Temerario! di' a colui che se ne vada im-

mediatamente. Riporti il bacile come sta, al suo padrone; e tu frasconcella, che sai la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un' imbasciata di tal natura?

*Arg.* Signora, io non credeva...

*Euf.* Sei una temeraria.

*Tra.* Poverazza! no la ghe staga a criar; no la l' ha fatto miga con nissuna malizia, la l' ha fatto per el ducato.

*Euf.* Che dici tu di ducato? avresti preso forse qualche moneta per sì bell' uffizio? Se me lo potessi sognare, ti caccerei via in questo momento.

*Arg.* Possa morire, se ho nè anche veduto in faccia colui che vi voleva parlare.

*Euf.* Va', subito; fa' che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. ( *a Traccagnino* )

*Tra.* Arzentina, me raccomando a ti.

*Arg.* Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.

*Tra.* Recordete, Arzentina...

*Arg.* Animo, ubbidisci la tua padrona.

*Euf.* Vattene, prima che colui ardisca passare avanti.

*Tra.* Ma! el ducato?

*Arg.* Il ducato è mio. Tu non ci entri.

*Tra.* Ghel dirò alla patrona.

*Arg.* Sì, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se viene il padrone, e vede quell' uomo in casa, saranno guai.

*Euf.* Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna qua.

*Tra.* Sia maledetto! Tolì, el ducato no lo vadagno più.

*Euf.* Senti,

*Tra.* S' ela pentida?

*Euf.* Dì a Brighella che ringrazi per me il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male, e non ne bevo.

*Tra.* Più tosto per gettarla la beverò mi.

*Euf.* Mi hai inteso? Vattene, ed ubbidisci.

*Tra.* No m' arrecordo più cossa che gh' abbia da dir; quel ducato m' ha messo in confusion. ( *parte* )

## SCENA III.

DONNA EUFEMIA, ED ARGENTINA, POI TRACCAGNINO CHE TORNA.

*Euf.* Ebbene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? che mistero vi è sotto?

*Arg.* Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor dottore, come sapete mi ha donato un ducato; l' ho detto così per modo di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch' io gliene dia la metà.

*Euf.* Con qual fondamento lo pretende?

*Arg.* Perchè è uno sciocco; ma uno sciocco malizioso.

*Euf.* Quello, mio padre l' ha dato a te, ed è roba tua.

*Tra.* Siora patrona la me bastona che la gh' ha rason.

*Euf.* Perchè? che hai tu fatto?

*Tra.* No m' ho recordà gnanca una parola de quel che la m' ha ditto de dir a Brighella.

*Euf.* Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo denaro.

*Tra.* El ghe ne spende tanto pochetto.

*Euf.* Ora con colui cosa si farà?

*Tra.* Mi diria debolmente, che ela in persona ghe disesse la so rason.

*Arg.* Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

*Euf.* Che infelicità con costoro! Fallo passare.

*Tra.* Gnora sì.

*Arg.* Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

*Euf.* Certamente: questa è giustizia.

*Tra.* De sta sentenza me ne appello.

*Arg.* A qual tribunale?

*Tra.* Al tribunal delle patrone che no recusa i regali. ( *parte* )

*Arg.* ( Maledetto! ) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

*Euf.* S'egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

*Arg.* Oh! signora mia, per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

## SCENA IV.

BRIGHELLA CON BACILE, E DETTE.

*Bri.* Servitor umilissimo. Patrona mia riveritissima.

*Euf.* Voi siete il servitore di don Luigi?

*Bri.* Per servirla.

*Arg.* ( Oh peccato! tanta bella cioccolata! )

*Bri.* El me patron el ghe fa umilissima riverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.

*Arg.* ( Anche il bacile? ) ( *piano a Brighella* )

*Bri.* ( Sì. ) ( *piano ad Argentina* )

*Euf.* Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l' avete presa.

*Bri.* Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.

*Arg.* Certo; a me non fa male.

*Euf.* M' avete inteso? Ve ne potete andare.

*Bri.* E al me patron la ghe vol far sto affronto! Poveretto mi! se ghe porto indietro sta cioccolata, e sto bacil...

*Euf.* Anche il bacile era destinato per me?

*Arg.* Sì signora, che vi pare?

*Euf.* È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.

*Arg.* In quanto a me non mi offenderebbe nè meno, se me lo dessero nella testa.) ( *da se* )

*Bri.* Certo l' è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.

*Euf.* Meno ciarle, galantuomo. Andate.

*Bri.* Vado subito. Pazienza! Servitor umilissimo. ( *va per andare e incontra Pantalone* )

## SCENA V.

### PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Cossa gh' è? ( *a Brighella* )

*Bri.* ( Oh diavolo! ) ( *da se sorpreso* )

*Euf.* Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.

*Pan.* Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?

*Euf.* Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.

*Pan.* Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? a mi, o a mia muggier?

*Bri.* (Ho inteso el zergo.) El me patron la manda a vusioria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.

*Pan.* E el bacil?

*Bri.* Se no la sa dove metterla, ho ordene de lassarghe anca el bacil.

*Pan.* Veramente xe tutto pien in casa; no saverìa dove metterla.

*Arg.* (Questo l'intende bene, altro che la padrona!)

*Pan.* (Mi immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo.) (*a donna Eufemia piano*)

*Euf.* (E perchè mai?) (*piano a Pantalone*)

*Pan.* (El vorrà domandarme dei bezzi in prestio, ma senza pegno no ghe ne dago.) (*piano a donna Eufemia*)

*Euf.* (Povero mio marito, l'interesse l'accieca!) (*da se*)

*Arg.* (Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie.) (*piano a Brighella*)

*Bri.* (Me piase quelle mujer che anca in ste cose le vuol depender dai maridi.) (*piano ad Argentina*)

*Pan.* Orsù, lassè quà, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. (*a Brighella*)

*Bri.* Consegnerò el bacil alla cameriera.

*Pan.* No no; demelo a mi. Custia la xe golosa; la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.

*Arg.* (Addio cioccolata. Quella non si vede più.) (*da se*)

*Pan.* Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.

*Bri.* Signor . . .

*Pan.* Cossa gh' è? aveu gnente da dirme?

*Bri.* Gnente. Ghe son servitor.

*Pan.* Parlè, se me volè dir qualcossa.

*Bri.* Diria, ma ho rossor.

*Pan.* ( Stè a veder. ) Parlè, parlè liberamente.

*Bri.* Se la me donasse da bever l' acquavita.

*Pan.* Che! stè qua per questo? Me rincresce che no gh' ho monea, no gh'ho gnente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.

*Bri.* Anca quella no la saria cattiva.

*Pan.* Aspettè. ( *da un bastone ne rompe un pezzo* )

*Arg.* ( Non è poco che usi questa generosità.) ( *da se* )

*Pan.* Tolè, gustela anca vu. ( *a Brighella* )

*Bri.* Grazie, grazie, la me fa mal. ( Avaro maledetto, se pol dar de pezo! ) ( *parte* )

## SCENA VI.

PANTALONE, DONNA EUFEMIA, E ARGENTINA.

*Pan.* Se nol la vol, so danno; anca questa la sarà bona per una chichera almanco.

*Arg.* Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.

*Pan.* La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata non xe per ti.

*Arg.* Oh, benedetto il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Affrica maledetta! ) ( *da se* )

*Euf.* Povera ragazza! dategliene un pezzolino.

*Pan.* No ghe voggio dar gnente. Vu no ve n'impazzè.

*Euf.* Per me non ve ne domando.

*Pan.* Se me ne domandassi, no ve ne daria.

*Euf.* Pazienza!

*Arg.* Siete pur crudele, signor padrone!

*Pan.* Va via de qua.
*Arg.* Perchè, signore?
*Pan.* Va via de qua.
*Arg.* Ma io . . .
*Pan.* Va via, impertinente. Te bastonerò.
*Arg.* Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta! (*parte*)

## SCENA VII.

DONNA EUFEMIA, E PANTALONE.

*Pan.* Se te chiappo . . .
*Euf.* (È alterato; sarebbe meglio ch' io me ne andassi.) (*da se*)
*Pan.* (Un bacil de cioccolata!) (*da se*)
*Euf.* Io me n' anderò, se vi contentate.
*Pan.* Siora no. (Anca el bacil!) (*da se*)
*Euf.* (Principia a farmi paura.) (*da se*)
*Pan.* Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera qua?
*Euf.* Non era molto.
*Pan.* No giera molto. L' ha parlà con vu un pezzeto però.
*Euf.* Voleva lasciare il bacile senza di voi, ed io non l' ho voluto ricevere.
*Pan.* Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
*Euf.* È stato quello sciocco di Traccagnino; io non ne ho colpa.
*Pan.* La patrona no ghe n' ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.
*Euf.* Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.
*Pan.* Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l' ha dito che il regalo veguiva a mi. El s' ha

taccà al partio, e se crede che mi l' abbia bevua.

*Euf.* Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendete il, bacile e la cioccolata?

*Pan.* L' ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi, che el xe un omo bestial.

*Euf.* Non so che dire. Tutto quello che fate voi è ben fatto.

*Pan.* E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e se' una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

*Euf.* Come? per qual ragione mi dite questo?

*Pan.* Perchè, se a don Luigi no gh' avessi da qualche bona speranza, nol ve manderave i regali.

*Euf.* Ma non avete detto che l' avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

*Pan.* Scuse magre. Se el gh' avesse bisogno de bezzi, nol comprarave li bacili d'arzento. Scuse magre, ve torno a dir.

*Euf.* Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

*Pan.* Busiara! falsa! frascona!

*Euf.* Voi m' ingiuriate a torto.

*Pan.* Se non veniva a casa mi, el bacil se scondeva.

*Euf.* Non è vero.

*Pan.* No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna . . .

*Euf.* Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

*Pan.* Sì, ve coperò.

## SCENA VIII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Perchè accopparla, signore? perchè accopparla?

. Cossa vegniu a far in casa mia?

. Vengo a vedere mia figliuola, il mio sanue, la mia creatura.

. (Il cielo l' ha mandato.)

. In casa mia no se vien senza mia licenza.

Ma chi porta i bacili d' argento può venire beramente.

t. Vostra fia xe quella che li riceve.

. Acchetatevi, che farete meglio. Ho saputo ;ni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe riceıto, se voi non lo aveste preso per la vostra aledetta avarizia. Argentina mi ha detto, coe la cosa sta.

. ( Lenguazza del diavolo! )

. E mi ha ancora detto che avete levati ad ufemia persino i quattro zecchini che le aveva ti.

: ( Gran ciarliera è colei! Mi dispiace asissimo che glie l' abbia detto. )

t. Mi no gh' ho tolto i quattro zecchini per o ghe li dar. I xe sempre soi; quando la li ol, i xe là per ela.

. Se avete a male ch' io gli dia dei denari, om gliene darò più.

:. Mi no digo ste bestialità; se' so pare, la ria bela che no ghe podessi dar qualche zecıin.

: ( Manco male, si va rasserenando. )

. Ma mi dispiace che sempre in casa vostra ;no delle liti.

*Pan* Mi no parlo mai. Domandeghelo a ela. Diselo liberamente, siora donna Eufemia, crio mai mi? songio fastidioso? ve tormentio mai?

*Euf.* No certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.

*Pan.* Sentiù? un marito come mi no se trova.

*Dot.* Potete gloriarvi di avere una moglie che è una pasta di zucchero.

*Pan.* Ela e mi, semo do colombi.

*Dot.* Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.

*Pan.* E mi vivo coi occhi serai; conosso che la xe una donna, e no son zeloso. È vero, muggier? mi no son zeloso.

*Euf.* È verissimo. ( *sospirando* )

*Pan.* Sospirè? per cossa?

*Euf.* Perchè son cose che mi consolano.

*Pan.* ( Eh, te cognosso! Anderà via to pare.) ( *da se* )

*Dot.* Mi dispiace dell' accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire; credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari.

*Pan.* I m' ha chiappà all' improvviso, no ho avu tempo de pensarghe suso.

*Dot.* Sareste ancora a tempo per rimediarvi.

*Pan.* Come?

*Dot.* Dovreste a quel signore rimandar la roba sua.

*Pan.* Adesso no xe più tempo. No saveria come far.

*Dot.* Lasciate fare a me; datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.

*Pan.* Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xe la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? ghe ne farò far un compagno, ghe metterò suso del caffè, e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Così saremo del pari con nobiltà, con pulizia. Ah! cossa ve par?

*Dot.* Ancora così anderebbe bene. Basta che se ne trovino de' fatti.

*Pan.* Senz' altro.

*Dot.* De' bacili ve ne saranno de' fatti?

*Pan.* Seguro.

*Dot.* Da bravo dunque, non perdiamo tempo.

*Pan.* ( Vago subito a vender questo, ma no a comprarghene un altro. ) ( *da se partendo* )

*Euf.* (Mi pare impossibile che lo faccia.) (*da se*)

*Pan.* ( Sto vecchio resta qua con mia muggier . . . . eh! el ghe poderave donar qualche cosa. ) ( *parte* )

## SCENA IX.

DONNA EUFEMIA, E IL DOTTORE.

*Dot.* Sapete, figliuola mia, per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?

*Euf.* Perchè mai, signor padre? ogni volta che vi vedo, mi consolate.

*Dot.* Son tornato da voi, perchè nell' andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata, che vi è stato portato a casa in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho

saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

*Euf.* Per dirla, io non avrei voluto ch' egli prendesse il bacile.

*Dot.* Perchè non glielo avete detto? Perchè non glielo avete suggerito?

*Euf.* Gliel'ho detto io, ma...

*Dot.* Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene, e che fa stima di voi.

*Euf.* (*piange*)

*Dot.* Cosa vi è di nuovo? Vi vengono le lacrime? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L' avete pur detto alla mia presenza.

*Euf.* (*piange*)

*Dot.* Ah! figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.

*Euf.* Ah, signor padre, non posso più.

*Dot.* Oh cielo! qual novità è mai questa?

*Euf.* Non è cosa nuova ch' io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l' ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch' io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo, non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane; è una miserabile vita che mi fa bramar di morire.

*Dot.* Oh me infelice! Voi mi cavate le lacrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi

avete per consorte un leone, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliato a soffrirlo finchè ho creduto che il suo carattere si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile, e che siete tormentata in questa maniera, son quà, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che son vivo, voi sarete padrona della mia casa, e di tutto il mio cuore.

*Euf.* ( Oimè! che ho fatto mai? perduto ho in un punto tutto il merito della tolleranza. Impegnata a sostenere il decoro di mio marito, per sì lieve cagione l'avrò io calpestato? ) Ah! signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in un punto che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita, che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violenta risoluzione. Compatitemi, scordatevi delle mie doglianze, non mi credete, allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L'ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch'io non ho; ma finalmente quello che ho, mi basta. Credetemi or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l'animo vostro; il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medèsima, e queste lacrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento ( *parte* )

*Ret.* Venite qui; sentitemi, vi credo e ci rimedierò. Infelice! ( *parte* )

## SCENA X.

*Camera di Pantalone, tavolino, e sopra la cioccolata e bacile, bilance, calamaio, e carta.*

PANTALONE SOLO.

Sto bacil l' averave da esser de vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l' averò pesà mi, mi saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar; no ghè più fede, no ghè altro che interesse (*pesa il bucile*)

## SCENA XI.

TRACCAGNINO, E DETTO.

*Tra.* Sior patron.
*Pan.* Cossa vustu? (*copre*)
*Tra.* Una visita.
*Pan.* Che visita? adesso no ricevo visite. Ho da far, no posso ricever nissun.
*Tra.* Ah, sior patron . . .
*Pan.* Cossa gh' è?
*Tra.* L' è un odor che me consola el cuor.
*Pan.* Va' via de qua.
*Tra.* Za che patisse la gola, lassè almanco che se consoli el naso.
*Pan.* Gola de porco! va' via de qua.
*Tra.* Pazienza!
*Pan.* Chi xe che me domanda?
*Tra.* El sior don Luigi, quello che gh' ha mandà . . .
*Pan.* No lo posso recever. Dighe che no posso che el me perdona . . . no lo posso recever.
*Tra.* Ghe lo dirò. Sior patron . .

*Pan.* Cossa vustu?

*Tra.* Almanco una nasadina per carità.

*Pan.* Presto, va' da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.

*Tra.* Sior sì. ( Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forca. ) ( *parte* )

## SCENA XII.

### PANTALONE, POI TRACCAGNINO CHE TORNA.

*Pan.* Caspita, el xe lesto sto sior ganimede! Sta civiltà no la me piase; e pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.

*Tra.* El dis cusì el sior don Luigi, che vussioria s' accomoda se l' ha da far, che intanto l' anderà a dar el bon zorno alla patrona.

*Pan.* No, no; dighe che nol s' incomoda. Più tosto che el vegna da mi; se el vol... aspetta, deboto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir. ( *ripone la cioccolata* )

## SCENA XIII.

### PANTALONE, POI DON LUIGI.

*Pan.* Cossa diavolo voralo da mi don Luigi? oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben la cioccolata, el bacil d' arzento no la giera roba destinada per mi. So arrivà a tempo.

*Lui.* Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz' oretta.

*Pan.* La compatissa. Fava un non so che... no podeva ricever un galantomo.

*Lui.* Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

*Pan.* Mia muggier xe in camera ritirada, la se sente poco ben.

*Lui.* Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

*Pan.* Sta mattina ghe doleva la testa.

*Lui.* Oh! permettetemi dunque ch' io vada a vedere com' ella sta.

*Pan.* No v' incomodè. No l' ha dormio sta notte. Lassemola un poco in quiete.

*Lui.* Io pel dolor di capo ho un segreto mirabile.

*Pan.* Qualche spirito fursi?

*Lui.* Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d' oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

*Pan.* Me faressi la grazia de darmene do ziogge sole?

*Lui.* Per donna Eufemia?

*Pan.* Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

*Lui.* Servitevi, siete padrone. (*gli dà la boccettina*)

*Pan.* (*l' apre, vuol bevere, poi si ferma*) Xela d' oro sta bozzetta?

*Lui.* Sì, d' oro.

*Pan.* (Povero oro! vardè in cossa che l' impiega quei mati, che no lo cognosse!) (*assaggia*)

*Lui.* Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?

*Pan.* Credo che a mia muggier nol farave mal.

*Lui.* Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l' andiamo a presentare?

*Pan.* Bisognerave che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t' una mia bozzetta.

*Lui.* Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla. Io ne ho delle altre.

*Pan.* La vol favorir mia muggier anca della bozzetta?

*Lui.* È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

*Pan.* Cancherazzo! la la receverà seguro, e la ghe sarà obbligada. Vago se la se contenta, a portarghe le so grazie.

*Lui.* Oh! in quanto a questo poi favorisca. (*gli leva la boccetta*) Voglio aver io quest' onore di presentarla a madama.

*Pan.* (Diavolo! son imbroggià; no vorria perder quella bozzetta.) (*da se*)

*Lui.* Padron mio, che difficoltà ha vosignoria, ch' io faccia una visita alla signora?

*Pan.* Oh! la vede ben . . .

*Lui.* Io sono un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

*Pan.* Sono persuasissimo.

*Lui.* E questo che vosignoria mi fa, è un affronto.

*Pan.* No la se scalda...

*Lui.* Cosa crede, ch' io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

*Pan.* No gh' ho gnente in contrario.

*Lui.* E se crede ch' io le abbia mandata quella cioccolata per qualche secondo fine, s' inganna. L' ho fatto per un atto di buona amicizia Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l' onor di conoscerla prima che fosse moglie di vosignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che

non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

*Pan.* Via, sior don Luigi, no la me creda così incivil che no sapia agradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa in grazia della bona amicizia.

*Lui.* Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima, e di rispetto verso vostra consorte.

*Pan.* La ghe vorria dar quella bozzetta?

*Lui.* Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.

*Pan.* E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?

*Lui.* Certamente; amo la salute delle persone di merito.

*Pan.* Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.

*Lui.* E io dunque?...

*Pan.* La se lassa servir, o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh' abbia el piaser de darghe quella bozzetta, con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una mana.

*Lui.* Tutto quel che da me dipende sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora...

*Pan.* Obbligatissimo alle so finezze. Oe Traccaguin.

## SCENA XIV.

TRACCAGNINO, E DETTI.

*Tra.* Sior.

*Pan.* (Resta qua, finchè torno; varda che sto sior no portasse via qualcossa.) (*parte*)

*Lui.* Traccagnino, che ha la tua padrona?

*Tra.* La sta ben per servirla.

*Lui.* ( Pantalone bugiardo! ) Sai che le dolga il capo?

*Tra.* Mi credo de no.

*Lui.* ( Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta. )

*Tra.* No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato...

*Lui.* So che Brighella ti ha donato un ducato.

*Tra.* No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.

*Lui.* E di chi era dunque?

*Tra.* I dise cusì che l'era de Argentina cameriera della patrona; e mi pover omo son restà senza.

*Lui.* Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

*Tra.* L'ha dito la padrona, l'è stada ela che ha fatto sta giustizia.

*Lui.* ( Dunque donna Eufemia sa le mancie che io do, sa la premura che ho per lei, e l'approva? non occorre altro, siamo a cavallo. ) ( *da se* )

*Tra.* E cusì, sior, mi son restà senza el ducato.

*Lui.* Eccone un altro, e di più se vuoi.

*Tra.* La faza ela, mi no dirò mai basta. L'è qua el patron. Vago via, ghe son servitor. (*parte*)

*Lui.* Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel che io vedo, il denaro può tutto. Quasi quasi questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta, e quegli stolidi dicevano, non farete niente.

## SCENA XV.

PANTALONE, DONNA EUFEMIA, E DETTO.

*Pan.* Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

*Euf.* ( Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono. ) ( *da se* )

*Lui.* Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

*Euf.* Sono tenuta alle generose finezze.

*Pan.* ( Pronta! la responde con spirito ai complimenti. ) ( *da se* )

*Lui.* Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo, e ciò mi recava una pena infinita.

*Euf.* Grazie al cielo...

*Pan.* Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xe ustinà. El gh' ha un spirito ezelente el sior don Luigi per el mal de testa. ( *a donna Eufemia* )

*Lui.* Sì signora; per dir il vero, questo mio spirito è un rimedio esperimentato.

*Euf.* Occorrendo vi pregherò.

*Pan.* Occorrendo? in ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.

*Lui.* Ecco, signora, se vi degnate.

*Euf.* In verità non mi occorre.

*Pan.* Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia, e per soggezion no la vol el remedio. La me fa una rabia che la coperia.

*Lui.* Via, signora, compiacetevi...

*Pan.* Via, gradì, tolela. Se tratta della vostra salute. No me fe andar in colera.

*Euf.* Per compiacervi ne beverò due sorsi.

*Pan.* Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n' averè bisogno; no xe vero? ( *a don Luigi* )

*Lui.* Verissimo, così desidero.

*Euf.* Non permetterò certamente ..

*Pan.* Via, tolela. Queste le xe cosse lecite e oneste. Se tratta d' un medicamento. Se fusse qualcoss' altro, no lo permetteria. De' qua, la metterò via mi, acciocchè no la perdè, acciocchè no i ve la roba. ( *gliela prende* )

*Euf.* ( Oh questo mio marito diventa ogni dì peggiore. ) ( *da se* )

*Lui.* Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l' ardire di presentarvi una sedia.

*Pan.* ( El principia a voler far da padron. ) ( *da se* )

*Euf.* Sono tenuta alle vostre grazie. ( *siede* )

*Pan.* ( Maledetta! l' accetta, e la se senta. ) ( *da se* )

*Lui.* Mia sorella m' ha imposto di riverirvi.

*Euf.* Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi signore, state in piedi.

*Lui.* Sederò anch' io, se mi permettete. ( *prende una sedia* )

*Pan.* ( Meggio! ) Donna Eufemia, faressi meggio a andarve a riposar. El spirito opera più quando se reposa.

*Euf.* Anderò dove comandate.

*Lui.* Avrò l' onore di servirvi alle vostre stanze.

*Pan.* No la s' incomoda, sior, la servirò mi.

*Lui.* Signor Pantalone, per quel ch' io vedo, voi siete geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.

*Euf.* (Arrossisco per lui e per me.) ( *da se* )

*Pan.* Mi zeloso? v' ingannè. ( Sto senza creanza el vorà rimproverarme quelle freddure che

el m' ha donà. ) Mi no son zeloso, e che sia la verità vago a far un interesse, restè qua con mia muggier. ( *a don Luigi* )

*Euf.* No, no, andiamo. ( *s' alza* )

*Pan.* Restè, ve digo. ( *a donna Eufemia* )

*Euf.* Ma se io...

*Pan.* Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. ( *parte* )

## SCENA XVI.

DONNA EUFEMIA, DON LUIGI, PANTALONE SOTTO LA PORTIERA.

*Euf.* ( Gran pazienza è la mia ! ) ( *da se* )

*Lui.* Donna Eufemia, permettetemi ch' io dica che voi meritereste un marito migliore.

*Euf.* Signore, io ne son contenta; e voi, perdonatemi, non avete ragione di parlar così.

*Lui.* Certamente, non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter restare da solo a sola con voi.

*Euf.* Egli l' ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.

*Lui.* Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.

*Euf.* Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.

*Lui.* Non temete ch' io voglia più dispiacervi per questa parte. Troppo vi stimo per non evitare il pericolo di non disgustarvi.

*Euf.* Effetto della vostra bontà.

*Pan.* ( Ve la quà, parole tenere. ) (*da se di lontano* )

*Lui.* Perdonate, signora, se ho ardito stamane farvi parte della nuova mia cioccolata.

*Euf.* Non era necessario che v' incomodaste per favorirmi.

*Pan.* ( El l' ha mandada a ela, e no a mi. ) ( *come sopra* )

*Lui.* . . Mi consolo per altro, sperando le mie attenzioni gradite.

*Euf.* Io non voglio usare degli atti d' inciviltà; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta.

*Lui.* È vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà; per altro la fortuna ha voluto beneficarmi, assicurandomi che non sono da voi sprezzate le mie premure.

*Euf.* Di grazia, don Luigi, chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciono?

*Lui.* Signora, non parlo de' miei regali, perchè sono cose, delle quali mi vergogno parlare; ma trattandosi della premura che per voi nutro, so che vi degnate gradirla. Non vi sdegnate, me ne assicurano i vostri servi.

*Euf.* Costoro non possono dirlo...

*Pan.* Siora sì; i saverà quel che i dise. E se no basta l' asserzion dei servitori, anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia. Sfazzada! me maraveggio che se parla cusì. ( *verso don Luigi* )

*Lui.* Come? che impertinenza è la vostra? così vi rivoltate contro di me?

*Pan.* Mi no la gh' ho con ela, patron. De ela parlo co la bocca per tera. Un zovene lo compatisso, se el cerca de devertirse. Me maraveggio de sta mata de donna, che no gh' ha gnente de reputazion.

*Euf.* Se non avessi riputazione, vi risponderei come meritate. Il tacere ch' io faccio è la maggior prova della mia onestà, della mia pruden-

za. Esaminate voi stesso, e troverete di chi è la colpa, e di chi è l' innocenza. (*parte*)

## SCENA XVII.

DON LUIGI, E PANTALONE.

*Lui.* Giuro al cielo, mi avete fatta un' azione indegna.

*Pan.* Mi? cossa gh' hojo fatto? No l' ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.

*Lui.* Siete stato ad udirci dietro d' una portiera.

*Pan.* No xe vero.

*Lui.* Non è vero? Uomo incivile! Non siete degno di una moglie di quella sorta, e giuro al cielo, voi non la possederete più lungamente.

*Pan.* Vorla fursi . . .

*Lui.* Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi...

*Pan.* E mi?

*Lui.* E voi siete un indegno. (*parte*)

*Pan.* Corpo de bacco! le xe cosse che le me fa vegnir la rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi, voria far veder chi son. Sento che la cerlera me soffega Presto, un poco de spirito. Sta bozzetta, che la sia d' oro? Voggio andarla a toccar colla piera del paragon. (*parte*)

## SCENA XVIII.

*Camera di don Onofrio.*

DON ONOFRIO, E AGAPITO.

*Ono.* Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che

mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate alla cintola

*Aga.* Dunque, come pensa che sieno andati i cento scudi?

*Ono.* Ho venduto mille cinquecento tumuli di grano a dieci carlini il tumulo a Pantalone de' Bisognosi, ed ecco qui la polizza che parla chiaro. Jeri sera mi ha portati Pantalone i denari. Gli ha contati da lui medesimo. Io aveva sonno, non ci ho abbadato; ora conto i mille scudi, e trovo che ne mancano cento.

*Aga.* *Ergo* il signor Pantalone le avrà dato cento scudi di meno.

*Ono.* La conseguenza va in forma. Qui non ci è stato nessuno.

*Aga.* Quell'avarone è capace di questo e d'altro. E poi, favorisca, vosignoria vende il grano a questo prezzo?

*Ono.* Mi ha fatto credere Pantalone, che se tardava una settimana sarebbe calato molto di più. Dice che se ne aspetta una gran quantità dalla Puglia.

*Aga.* Non è vero niente, anzi di giorno in giorno va crescendo di prezzo, e vosignoria l'ha dato per un terzo meno di quello che l'avrebbe venduto in piazza.

*Ono.* E poi mi ha gabbato di cento scudi.

*Aga.* Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le monete, che le ha date il signor Pantalone, perchè è solito anche nelle monete a fare il più bel negozio del mondo.

*Ono.* Ecco qui: doppie e zecchini.

*Aga.* Le ha pesate queste monete?

*Ono.* Pesate? non mi ricordo, ma mi pare di no.

*Aga.* Questi sono tutti zecchini, che calano almeno . . . sei, o sette grani l'uno.

*Ono.* Dunque mi ha gabbato in tre o quattro maniere.

*Aga.* Sicuramente. Io se fossi in lei non vorrei passarmela con questa bella disinvoltura.

*Ono.* Certamente voglio i miei cento scudi.

*Aga.* Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicarìa. È un pezzo che ho volontà di fare scorgere questo usuraio. Egli presta col pegno, fa degli scrocchi, e vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a proporre un negozio di guadagnar un centinaio di scudi, non si vergogna a negargli una ricognizione d' un carlino. È un cane, lo voglio precipitare. (*parte*)

## SCENA XIX.

DON ONOFRIO, E POI DONNA ASPASIA.

*Ono.* Darmi cento scudi di meno? oh! questa non glie la perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso, pazienza! Ma i cento scudi sono una trufferia.

*Asp.* Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?

*Ono.* Mi è accaduto che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrato i mille scudi, che mi ha portati iersera, e trovo che ne mancano cento.

*Asp.* Vi mancano cento scudi?

*Ono.* Certo, mi mancano.

*Asp.* Oltre quelli che avete dati a me stamattina?

*Ono.* Ho dato a voi cento scudi?

*Asp.* Sì, non vi ricordate?

*Ono.* Oh! saranno quelli dunque.

*Asp.* Voi non avete memoria.

*Ono.* Ho tante cose per il capo.

*Asp.* Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.

*Ono.* Gli anderò dietro, farò che non faccia altro.

*Asp.* Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, e quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così, vi rovinerete.

*Ono.* Ecco qui: mi ha dato delle monete tutte scarse.

*Asp.* E i cento scudi che mi avete dati in oro, calavano sei zecchini.

*Ono.* Dice il signor Agapito, che il grano me l'ha pagato un terzo meno.

*Asp.* Peggio! Bisogna che vi facciate risarcire.

*Ono.* Lasciate fare al notaro.

*Asp.* Ma per i cento scudi levategli l'ordine.

*Ono.* Ah sì! vado subito a vedere se lo ritrovo.

*Asp.* Per l'avvenire regolatevi meglio; fidatevi di me, più che di voi medesimo.

*Ono.* Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.

*Asp.* (Non sarebbe cattiva cosa per me.) (*da se*)

*Ono.* Vado a cercare il notaro. Ehi, ricordatevi che i cento scudi gli avete avuti voi.

*Asp.* Sì, gli ho avuti io.

*Ono.* Badate bene, che non vi sparisse dalla memoria. (*parte*)

## SCENA XX.

DONNA ASPASIA, E DON LUIGI.

*Asp.* In tutti gli stati vi è il suo male, e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non

abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stoltezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l'economia della casa, e quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito in qualche abito, in qualche gioia, in qualche divertimento per me.

*Lui.* Sorella mia, son disperato!

*Asp.* Non ve l'ho detto io, che non farete niente?

*Lui.* Voi avete detto una bestialità.

*Asp.* Dunque avete fatto.

*Lui.* Ho fatto il diavolo che vi porti.

*Asp.* Chi v'intende, è bravo. Come è andata con donna Eufemia?

*Lui.* Con lei non anderebbe male; ma suo marito è insoffribile.

*Asp.* La cioccolata l'ha ricevuta?

*Lui.* Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d'oro, tutto.

*Asp.* Dunque va bene.

*Lui.* Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, mette a cimento di precipitarsi.

*Asp.* Dunque è finita.

*Lui.* È finita? principia ora. Sono piccato; e non son chi sono, se a colui non gliela faccio vedere.

*Asp.* Ma come?

*Lui.* Ditemi, ditemi, il ventaglio a donna Eufemia l'avete dato?

*Asp.* Non vi è stato rimedio, non l'ha voluto.

*Lui.* L'ho detto; non siete buona da niente.

*Asp.* Oh bella! ma se . . .

*Lui.* Ma se ha preso da me una boccetta d'oro, poteva molto più prendere da voi un ventaglio.

*Asp.* Ha presa dunque una boccetta d' oro?

*Lui.* Sì, l' ha presa.

*Asp.* Colle sue proprie mani?

*Lui.* Colle sue proprie mani. S'è fatta un poco pregare, poi l' ha accettata.

*Asp.* Oh, falsa bacchettona sguaiata! e meco fa tanti fichi per un ventaglio? Vo' che mi senta, vo' dirle quel che si merita.

*Lui.* Ecco qui; non guarderete per un puntiglio a precipitarmi.

*Asp.* Voi che cosa avete risoluto di fare?

*Lui.* Mille cose mi passano per la mente; ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni, padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi, che soffre la sua figliuola.

*Asp.* Non volete che il padre li sappia?

*Lui.* Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non li sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l'informerò d'ogni cosa, e mi unirò seco per levargliela dalle mani.

*Asp.* Voi per questa strada non farete niente.

*Lui.* Maledetta voi, ed il vostro niente! (*parte*)

## SCENA XXI.

DONNA ASPASIA SOLA.

È una gran bestia. Subito si scalda. Io gli voglio bene; gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico, e lo manterrò; per questa strada non farà niente. Se donna Eufemia vuol l' amicizia di don Luigi, troverà ella il modo di coltivarla; ma se ella non la desidera, ogni

cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così; per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vagliono nè monti d'oro, nè catene di ferro, e ci pregiamo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Camera in casa di Pantalone.*

ARGENTINA, SANDRA, GIULIA, PASQUINA, E FELICINA.

*Arg.* Cosa fate qui, donne mie? cosa volete? chi domandate?

*San.* Aspettiamo il vostro padrone.

*Giu.* Che diamine fa oggi, che non si vede?

*Arg.* Contro il suo solito, appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?

*San.* Non lo sapete? siamo qui per far dei pegni.

*Arg.* Pegni? anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? (*a Pasquina e Felicina*)

*Fel.* Signora sì; mi ha mandato mia madre.

*Pas.* Non le credete, è venuta di nascosto a sua madre.

*Fel.* (Via, non mi fate vergognare.) (*piano a Pasquina*)

*Arg.* (Già queste ragazze fanno i loro piccoli contrabbandi.) (*da se*)

*Giu.* Vorrei che venisse, povera me! Il tempo passa.

*Arg.* Avete qualche gran premura?

*Giu.* Premura grandissima. Si tratta a dirittura di cambiar stato.

*Arg.* Cambiare stato? e che sì che siete una che giuoca al lotto?

*Giu.* Sì signora, son una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.

*Arg.* Avete guadagnato molto dunque?

*Giu.* Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me! io perdo la mia fortuna.

*Arg.* (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra*)

*San.* Io non sono qui per me, sono mandata da una persona.

*Arg.* Che cosa avete di bello da impegnare?

*San.* Una scatola d'argento dorata.

*Arg.* Si può vedere?

*San.* Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

*Arg.* Fate benissimo; ma io se vedo la scatola non vi è pericolo che la conosca.

*San.* Eccola, osservate; è nuova nuova.

*Arg.* Sì, ed è bella; sarà costata almeno sei sec chini.

*San.* A chi l'ha avuta, è costata poco.

*Arg.* Sì? lo sapete voi, come l'abbia avuta?

*San.* Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mer cante, che conoscerete anche voi, perchè l'h veduto qui qualche volta . . .

*Arg.* Quel mercante di panni?

*San.* Oh! non dico poi niente di più. Non vo glio palesar le persone. E così si trovava i compagnia di questa signora, mette fuori la sca tola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: gra bella scatola, signor Odoardo! ed egli, a' suo comandi, signora Costanza . . .

*Arg.* E che sì, che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

*San.* La conoscete?

*Arg.* E come!

*San.* Zitto; non dite niente a nessuno.

*Arg.* Ora so chi è il signor Odoardo.

*San.* Basta, le ha detto a' suoi comandi; ella l' ha accettata, e s' è pigliata la tabacchiera con questo bel garbo.

*Arg.* Oh che cara signora Costanza!

*San.* Zitto, per amor del cielo, non lo fate sapere a nessuno Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta, la segretezza è sempre una cosa buona.

*Arg.* (Bella segretezza! ecco qui; chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi, credono di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa.) E voi altre ragazze, che cosa avete di bello da impegnare?

*Fel.* Ho un anellino.

*Arg.* E voi? (*a Pasquina*)

*Pas.* Eh io non ho niente; sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.

*Arg.* Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov' è l' anellino, che volete impegnare? (*a Felicina*)

*Fel.* Eccolo qui.

*Arg.* Bello!

*Fel.* È vero, non è bellino?

*Arg.* Ehi, chi ve l' ha donato? (*a Felicina*)

*Fel.* La signora madre.

*Pas.* Oh sì, la signora madre! (*ridendo*)

*Fel.* Via! (*le fa cenno che taccia*)

*Arg.* Dite, dite, chi glie l'ha donato? (*a Pas.*)

*Fel.* Via, dico... (*a Pasquina, come sopra*)

*Pas.* Quell' anellino glie l' ha donato un bel parigino.

*Arg.* Brava! (*a Felicina*)

*Fel.* (Mi fa una rabbia!) (*da se*)

*Giu.* Sentite? una compagna per invidia scopre quell' altra. (*a Sandra*)

*San.* Sono ragazze che non sanno tacere. (*a Giulia*)

*Arg.* E perchè lo volete impegnare quell' anellino? (*a Felicina*)

*Fel.* Me l'ha detto mia madre.

*Arg.* È vero? (*a Pasquina*)

*Pas.* Oh, sua madre! (*ridendo*)

*Arg.* Dite, dite. (*a Pasquina*)

*Fel.* Vado via veh! (*a Pasquina*)

*Pas.* Cosa serve? Non è roba vostra? si dice la verità.

*Fel.* (Mi fa venir rossa rossa.) (*da se*)

*Pas.* Vuol comprare un paio di manichini per donargli a quello che le ha donato l' anello.

*Fel.* (Linguacciuta!) Con me non ci vieni più. (*a Pasquina*)

*Arg.* Ecco il padrone; figliuole, vi riverisco. Donna Sandra, vi raccomando la segretezza. (*parte*)

## SCENA II.

### PANTALONE, E DETTE.

*Pan.* Cossa feu qua? Cossa voleu? andè via.

*San.* Vorrei su questa scatola...

*Giu.* Caro signore, uno scudo su questa gonnella.

*Pan.* Andè via, qua no se fa pegni.

*San.* Come, non si fanno pegni? È questa la prima volta?

*Pan.* Se qualche volta v' ho fatto la carità, adesso no ve la posso più far.

*San.* Sì, la carità. Un dodici per cento col pegno in mano.

*Pan.* Andè via, ve digo. ( Maledetti, accusarme che fazzo pegni! che togo l' usura! metterme in desgrazia della giustizia! ) ( *da se* )

*Pas.* ( Ditegli dell' anello. ) ( *a Felicina* )

*Fel.* ( Mi fa paura. ) ( *a Pasquina* )

*Pas.* ( Via, spicciatevi. ) ( *a Felicina* )

*Fel.* Signore... ( *a Pantalone* )

*Pan.* Andè via. ( *gridando* )

*Fel.* Oimè! vado. ( *parte tremando* )

*Pas.* Vecchiaccio rabbioso! ( *a Pantalone* )

*Pan.* Via de qua, impertinente.

*Pas.* Eh! ( *gli fa una boccaccia, e parte* )

*Pan.* E vu cossa feu, che no andè via?

*Giu.* Per carità vi prego...

*Pan.* No ghe xe carità che tegna. Andè via, se no volè che ve cazza zo dalla scala.

*Giu.* Se mi fate perdere la mia fortuna, povero voi! Corro al monte; se perdo al lotto per causa vostra, da donna onorata, vengo a darvi fuoco alla casa. ( *parte* )

*Pan.* Ghe mancherave anca questa. E vu no andè?

*San.* Signor Pantalone, vede questa scatola?

*Pan.* No fazzo pegni, no dago bezzi.

*San.* Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.

*Pan.* Come?

*San.* Vogliono impegnarla per due zecchini; e l' assicuro, che chi l' impegna non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.

*Pan.* Se credesse che no se savesse ... se fusse sicuro che no parlessi ... voria anca farve sta carità.

*San.* Io non parlo, signor Pantalone. Sa che donna ch' io sono, non vi è pericolo.

*Pan.* Do zecchini? lassè veder.

*San.* Eccola.

*Pan.* El sarà arzento basso. (*la tocca colla pietra*)

*San.* Queste scatole si sa cosa sono.

*Pan.* No i vol manco de do zecchini?

*San.* No certamente; e poi se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta, non si ha da sapere.

*Pan.* Mi no so altro, ve cognosso vu, e no cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n' ho.

*San.* Vagliono qualche cosa meno.

*Pan.* La imbate in poco. Sentì, tegno la scatola otto zorni, se dopo i otto zorni no me portè do zecchini, la scatola xe persa.

*San.* Così presto?

*Pan.* Tant' è, la scatola xe persa.

*San.* Quand' è così, più tosto mi dia la scatola.

*Pan.* El contratto xe fatto; ma trattandose de vu, aspetterò qualche zorno de più.

*San.* ( Oh, che usuraio del diavolo! ) ( *da se* )

*Pan* Sora tutto ve raccomando la segretezza.

*San.* Non dubiti, che sarà servito. (Creperei se non lo dicessi.) ( *da se* )

*Pan.* Via, andè, destrigheve.

*San.* Serva sua.

*Pan.* Co vegnì, vegnì sempre segretamente.

*San.* Non occorr' altro. La scatola è andata. ( La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio; la farina del diavolo va tutta in crusca. ) ( *parte* )

## SCENA III.

### PANTALONE, poi TRACCAGNINO.

*Pan.* A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte ha avù bisogno de mi, che su i scrocchi che l' ha fatto far ai fioi de famegia l' averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar un processo; questa la xe la mia rovina. Bisognerave che gh' avesse un mezzo con qualche auditor della Vicarìa. Quando mia muggier giera puta, so che el sior auditor Pandolfi andava in casa soa, el giera amigo de so pare. Poderia pregar sior dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volentiera; e po el vorà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar... siben! mia muggier mandarla in bocca al lovo?

*Tra.* Sior patron.

*Pan.* Cossa ghe?

*Tra.* Cattive nove.

*Pan.* Nove cattive? de cossa?

*Tra.* Per dirghela in confidenza, ho trovà Brighella me paesan, e el m' ha dito certe cosse che no capisso, de querela, de quattrini, de lusuria . . .

*Pan.* D' usura?

*Tra.* Gnor sì, e i dis cusì, che a vusignoria i ghe forma un possesso.

*Pan.* Come un possesso? Ti vorrà forsi dir un processo.

*Tra.* Sior sì, za mi no so cossa che el voggia dir.

*Pan.* Povereto mi! presto dighe a mia muggier che la vegna qua.

*Tra.* Com' ala da far a vegnir, se l' è serada in camera?

*Pan.* Ah sì! tien la chiave. Averzi, e dighe che la vegna qua.

*Tra.* ( Vardè che matto! el sera la muggier in camera per paura dell' onor. Nol sa che l' onor l' è come el vento, che el va fora per tutti i busi. ) ( *parte* )

## SCENA IV.

PANTALONE, E DONNA EUFEMIA.

*Pan.* Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta che fazzo qualche vadagno su le imprestanze dei mii bezzi, perchè vie nli a seccarme per levarmeli dalle man? I voria che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la coraela, e il diavolo che li porta quanti che xe sti avari malignazi.

*Euf.* Son qui, signor consorte; la ringrazio che mi ha fatto aprire. ( *con un poco di sdegno, ironica* )

*Pan.* Le cose preziose le se custodisse con zelosia.

*Euf.* Questo torto io non me l' aspettava.

*Pan.* L' ho fatto... so mi perchè l' ho fatto.

*Euf.* Una moglie onorata non ha bisogno d' esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere, che dato mi abbiate dopo che siete mio marito.

*Pan.* Vegnì qua, ho bisogno de vu.

*Euf.* Non merito certamente di esser così trattata.

*Pan.* Finiamola, ve digo. Ho bisogno de vu.

*Euf.* Soffrirò tutto. Ma non mi toccate nell' onore.

*Pan.* L' onor semo in procinto de perderlo, se no se demo le man d' attorno.

*Euf.* Come! vi è qualche cosa di nuovo?

*Pan.* Ghe xe che certi baroni furbi, in vendetta de no aver mi serà un occhio, per rabbia de no poder cicisbear co mia muggier, i vol vederme precipidà.

*Euf.* Voi non ne avete colpa; son io che non voglio codesti ganimedi d' intorno.

*Pan.* La conclusion xe questa, i m' ha accusà . . . Baroni! I xe andai a dir che fazzo pegni, che togo l' usura, che compro la roba con inganno, che inchieto il gran, e altre falsità de sta sorte.

*Euf.* Dunque non vi accusano per la moglie.

*Pan.* Qua bisogna remediar; se no, va la reputazion, va la roba, i bezzi, e per conseguenza la vita.

*Euf.* Rimediateci dunque.

*Pan.* Ho bisogno de vu.

*Euf.* Eccomi, che posso fare io povera donna?

*Pan.* Cognosseu el sior Pandolfi, auditor della Vicarìa?

*Euf.* Lo conosco. È un amico di mio padre. . .

*Pan.* Nol vegniva in casa quando gieri putta?

*Euf.* Sì, ci veniva.

*Pan.* El sarà stà anca elo uno dei vostri adoratori.

*Euf.* Appena gli parlava, lo salutava appena.

*Pan.* Za, chi sente vu no avè praticà nissun.

*Euf.* E chi sente voi, sono stata di mal costume.

*Pan.* Lassemo andar. Ho bisogno della protezion del sior auditor. Mi no gho mai parlà, e no

voggio andar senza un poco d' introduzion. Vu che lo cognossè, vu me podè introdur.

*Euf.* Ditelo piuttosto a mio padre.

*Pan.* Vostro pare no ha da saver gnente. Voggio che lo fe vu.

*Euf.* Ma io, compatitemi, col signor auditore non posso prendermi questo ardire

*Pan.* Za co se tratta del mario, ne le se vol incomodar. Se vede l' amor che avè per mi. Sì, se vede che xe vero quel che mi diseva: sarè d' accordo con vostro pare; vorè vederme precipità.

*Euf.* Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello che voi volete. Andiamo dal signor auditore.

*Pan.* Siora no, no la s' incomoda, no voggio che la vaga ela dal sior auditor. Altro che dir no me voggio dar confidenza! senza difficoltà l' anderave a trovarlo a casa... in so poder a drettura; bella riputazion!

*Euf.* Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s' interpreta male. Ditemi cosa devo fare, e farò.

*Pan.* Siora sì, adesso ghe lo dirò. ( *tira innanzi un tavolino* )

*Euf.* ( Oh cielo! dammi pazienza con quest' uomo indiscreto. ) ( *da se* )

*Pan.* Scrivè un vigletto al sior auditor.

*Euf.* Scrivetelo voi.

*Pan* L' avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi do righe?

*Euf.* Non vorrei poi che diceste...

*Pan.* El tempo passa, e me sento i zaffi alle spale. Scrivè subito.

*Euf.* Povera mè! scriviamo. ( *siede al tavolino* ) Cosa volete ch' io scriva?

*Pan.* Preghelo, se el vol vegnir da vu a sentir do parole.

*Euf.* Da me?

*Pan.* Sì, da vu.

*Euf.* Eh via!

*Pan.* Fè quel che ve digo. No me fe andar in colera.

*Euf.* Scriverò. ( *scrive* )

*Pan.* ( Se el vegnirà qua, el pregheremo con più libertà. Se se va alla vicaria, i ministri vede, e i vorrà magnar. ) E cusì cossa aveu scritto?

*Euf.* Guardate se così va bene.

*Pan.* *Affidata alla di lei esperimentata bontà...* Coss' è sta bontà esperimentata? (*stracciando la carta* ) L' aveu esperimentà el sior auditor?

*Euf.* Io non so come scrivere.

*Pan.* Ve detterò mi; scrivè.

*Euf.* ( Pazienza non mi abbandonare! ) ( *da se, e scrive* )

*Pan.* *Illustrissimo signore...*

*Euf.* *Signore.*

*Pan.* *Avendo un' ardente brama di riverirla...*

*Euf.* Questo mi pare qualche cosa di più.

*Pan.* Scrivè.

*Euf.* *Di riverirla...*

*Pan.* *Son a pregarla teneramente...*

*Euf.* ( Cosa mai mi fa scrivere! ) *Teneramente...*

*Pan.* Scassè quel *teneramente*.

*Euf.* Sì, voleva dirvelo, non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?

*Pan.* Metteghe *umilmente*.

*Euf.* Più tosto; *sono a pregarla umilmente...*

*Pan.* *Degnarsi di favorire in mia casa...*

*Euf.* *In mia casa...*

*Pan.* Questo la l'ha scritto senza difficoltà. Quando

se tratta da recever zente in casa, no la se fa pregar.

*Euf.* Orsù, non voglio scrivere altro. (*s' alza*)

*Pan.* Scrivè, ve digo.

*Euf.* Siete... ah!

*Pan.* Cossa songio?

*Euf.* Non voglio dir niente.

*Pan.* Voggio che disè cossa che son.

*Euf.* Non posso più. Siete un marito cattivo.

*Pan.* Scrivè. (*con pucatezza*)

*Euf.* (Or or m'aspetto qualche insulto novello.) (*siede*)

*Pan.* Scrivè. (*come sopra*)

*Euf.* (Quanto più finge, tanto più lo temo.) (*da se*)

*Pan.* *So che ella ha della bontà per me...*

*Euf.* *Per me...*

*Pan.* Scasàe dove dise *per me*, meteghe *per la mia casa*.

*Euf.* *Per la mia casa...*

*Pan.* *Onde son certa...*

*Euf.* *Son certa...*

*Pan.* *Ch' ella verrà a favorirmi...* aspettè, *ch' ella verrà a graziarmi...* xe l'istesso, *ch' ella verrà ad onorare questa mia casa*.

*Euf.* *Questa mia casa*.

*Pan.* Sottoscrivè. *Devotissima*, *obbligatissima serva...* no, quel *obbligatissima* non va bene.

*Euf.* *Obbligatissima* è il solito termine...

*Pan.* Se po gh'avè delle obbligazion, scrivè: *obbligatissima*.

*Euf.* Ma io...

*Pan.* Via, presto, *Obbligatissima serva...* el vostro nome.

*Euf.* *Eufemia Bisognosi*.

*Pan.* Bravissima! se vede la franchezza.

*Euf.* ( *piega la lettera* )

*Pan.* Brava! che pulizia! che franchezza! se vede chi è solito di scrivere viglietti.

*Euf.* Avete ancor finito di tormentarmi? (*s'alza*)

*Pan.* La mansion. (*con flemma*)

*Euf.* La mia sofferenza non ha più limiti da contenersi. Il cuore mi manca, e le lacrime non mi permettono di far di più. Barbaro! il cielo ve lo perdoni. (*parte*)

*Pan.* La sora scritta . . . la farò mi. *All' illustrissimo signore, signore, padrone colendissimo, il signore* . . . No me recordo el nome. Eufemia? No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà che m'incomoda mi, e che vada da ela. Gran pazienza co ste donne! Varda el cielo che mi fusse un mario cattivo! (*parte*).

## SCENA V.

*Camera di donna Eufemia.*

DONNA EUFEMIA, ED ARGENTINA.

*Arg.* Che c'è, signora padrona? vi vedo più del solito addolorata.

*Euf.* Lasciami stare per carità.

*Arg.* Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.

*Euf.* Dammi da sedere.

*Arg.* Subito. (Oh vi è del male! quel suo marito la vuol far crepare la poverina.) (*da se*)

*Euf.* Posso essere tormentata più di quello che sono?

*Arg.* Ecco la sedia.

*Euf.* (Sarò poi sforzata a raccomandarmi a mio padre.) (*da se*)

*Arg.* A pranzo non avete nemmeno mangiato.

*Euf.* (Che cosa finalmente può dire il mondo se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare. . . Ma questa vita non si può durare.) (*da se*)

## SCENA VI.

DONNA ASPASIA, E DETTE.

*Asp.* Amica, compatitemi se vengo innanzi.

*Euf.* (Ci mancava costei.) (*da se*)

*Arg.* Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.

*Asp.* Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.

*Arg.* Se avesse chiamato, non siamo sorde.

*Euf.* Chetati.

*Asp.* Donna Eufemia avete una cameriera insolente.

*Arg.* Se non le piaccio, non mi dia il salario. (*a donna Aspasia*)

*Euf.* Sta' in cervello, ragazzaccia.

*Asp.* Mi maraviglio, come la soffrite.

*Euf.* Animo, dalle da sedere.

*Arg.* (La farei sedere volentieri sulla cima d'un campanile.) (*da se*)

*Asp.* Mi parete turbata, donna Eufemia.

*Euf.* Sì, sono turbata assaissimo.

*Arg.* Servita della seggiola. (*sostenuta a donna Aspasia*)

*Asp.* Scusi, signora, se l'ho incomodata. (*ad Argentina*)

*Arg.* (È meglio ch'io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla.) (*da se, e parte*)

## SCENA VII.

DONNA EUFEMIA, DONNA ASPASIA, POI PANTALONE.

*Euf.* Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?

*Asp.* Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.

*Euf.* Vi ho pur detto, signora . . . ( Ecco mio marito. )

*Asp.* (Gran brutta creatura!) (*da se, di Pan.*)

*Pan.* ( *guarda donna Aspasia, e non dice niente* )

*Asp.* Serva sua. (*a Pantalone*)

*Pan.* La reverisso. Saveu vu el nome del sior auditor Pandolfi? (*a donna Eufemia*)

*Euf.* Non lo so. (*sostenuta*)

*Pan.* Non lo sa? ( *caricandola* )

*Asp.* Ve lo dirò io, don Gismondo. ( *a Pant.* )

*Pan.* Ho inteso. (*a donna Aspasia*)

*Asp.* Ecco, io l'ho servita. (*a Pantalone*)

*Pan.* Obbligatissimo alle sue grazie. ( Cossa fala qua sta seccaggine? ) ( *piano ad Eufemia* )

*Euf.* (Io non lo so.) (*piano a Pantalone*)

*Pan.* (Gnanca questo non lo sa! pulito!) (*da se in atto di partire*)

*Asp.* Serva, signor Pantalone.

*Pan.* La reverisso. (*parte*)

## SCENA VIII.

DONNA EUFEMIA, E DONNA ASPASIA.

*Asp.* È grazioso quel vostro marito.

*Euf.* Ha questo difetto; in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace che siate venuta a ricevere una mala grazia.

*Asp.* Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io diceva, per questo ventaglio.

*Euf.* Cosa volete dirmi di quel ventaglio?

*Asp.* Voglio dire che se stamattina l'avete ricusato, oggi avrete la bontà di riceverlo.

*Euf.* Cara donna Aspasia, io non sono volubile a questo segno. Torno a pregarvi che mi dispensiate.

*Asp.* Bisognerà ch' io studi la maniera di farvelo prendere.

*Euf.* Sarà difficile.

*Asp.* Lo vedremo: ecco il ventaglio. Donna Eufemia, non son io che ve lo dà, è mio fratello che ve lo manda.

*Euf.* Se prima l'ho ricusato soltanto, ora vi dico che mi maraviglio di voi.

*Asp.* Ed io mi maraviglio di voi, che dalle mani di mio fratello non vi sdegnate di ricevere, ed aggradire qualche segno della sua stima, e meco vi affrontiate per un ventaglio.

*Euf.* Donna Aspasia, voi siete male informata.

*Asp.* Don Luigi non è capace di dirmi delle bugie.

*Euf.* Don Luigi, se è uomo d'onore, dirà il modo, con cui le cose da lui a me offerte siano in questa casa restate.

*Asp.* Sì, me l'ha detto, che vi siete fatta pregare

*Euf.* Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

*Asp.* Saranno stati i buoni uffizi di vostro marito

*Euf.* Se mio marito gli ha ricevuti per atto di civiltà . . .

*Asp.* Oh, che uomo civile!

*Euf.* Signora, in casa mia parlate con più rispetto.

*Asp.* Mi riscaldo, perchè con me voi non siete sincera.

*Euf.* Sono una donna onorata.

*Asp.* Io non pregiudico il vostro onore.

## SCENA IX.

DON LUIGI, IL DOTTORE, E DETTE.

*Dot.* Cosa è questo strepito?

*Lui.* Che altercazioni sono queste?

*Euf.* ( Mio padre con don Luigi!) (*da se*)

*Dot.* Ma, caro signore, come c' entra in questa casa? Io le ho pur detto, che mi lasciasse venir solo, che per condurre a casa mia figlinola non ho bisogno di vosignoria.

*Euf.* ( Condurmi a casa? ) ( *da se* )

*Lui.* Vi faccio disonore a venire con voi? (*al Dot.*)

*Asp.* Venite, don Luigi, presentatele voi il ventaglio a donna Eufemia, dalle vostre mani lo prenderà.

*Euf.* Signor padre, io sono insultata; in casa mia si viene a posta per insultarmi.

*Dot.* Donna Eufemia, andiamo, venite con me.

*Euf.* Dove?

*Dot.* A casa vostra.

*Euf.* La mia casa non è questa?

*Dot.* No, figliuola, questa è la casa d' un barbaro privo d' umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di ascondere i trattamenti che offendono la riputazione, venite via con me.

*Euf.* Lasciatemi prender fiato, datemi tempo a pensare, non so a qual risoluzione appigliarmi.

*Lui.* Via, donna Eufemia, risolvete. Uscite di questa casa ora che non vi è vostro marito. Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.

*Euf.* Se mio padre voleva seco condurmi, aveva da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.

*Dot.* Sente, signore? Vada a buon viaggio.

*Asp.* Caro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d' oro doveva esser di diamanti.

*Euf.* Mi maraviglio di voi.

## SCENA X.

### GIANNINO E DETTI.

*Gia.* Presto, signor padrone.

*Dot.* Che vi è di nuovo?

*Gia.* Mi manda il notaro Malazzucchi . . . Lo conosce il notaro Malazzucchi.

*Dot.* Sì, lo conosco; che vuole da me?

*Gia.* Presto, non vi è tempo da perdere.

*Dot.* Ma dimmi che vi è di nuovo?

*Gia.* Mi ha detto ch' io cerchi di vosignoria, che lo trovi subito; manco male che l' ho trovato.

*Dot.* Ebbene?

*Gia.* Mi lasci prendere un poco di fiato.

*Dot.* Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.

*Gia.* M'ha detto che avvisi vosignoria, subito, ma subito subito.

*Dot.* Subito?

*Gia.* Che in questa casa . . . La padrona avrà paura.

*Dot.* Di chi?

*Gia.* Il signor notaro Malazzucchi manda ad avvisare il padrone, che in questa casa ora subito, in questo punto vengono trenta sbirri.

*Euf.* Sbirri in casa mia? ah povera me! (*parte*)

*Dot.* Sentite, fermatevi. Li sbirri? e tanto vi voleva a dirlo ad Eufemia? (*parte*)

*Lui.* Son qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. (*parte*)

*Asp.* Sono venuta a tempo per veder una bella scena. (*parte*)

*Cia.* Capperi! la cosa preme. Ho fatto bene io a dirglielo presto; quando preme so far le cose come vanno fatte. (*parte*)

## SCENA XI.

*Altra camera di Pantalone con armadio, e scrigno.*

PANTALONE, E TRACCAGNINO.

*Pan.* Aiuto!

*Tra.* Misericordia!

*Pan.* Vien i zaffi.

*Tra.* Salveve.

*Pan.* Salvemo el scrigno.

*Tra.* Pensè a salvar la patrona.

*Pan.* Me preme i bezzi.

*Tra.* Sento zente.

*Pan.* Me sconderò qua drento. (*nasconde*)

## SCENA XII.

DONNA EUFEMIA, TRACCAGNINO, E IL DOTTORE.

*Euf.* Dov' è mio marito?

*Tra.* Mi no so gnente.

*Dot.* Dov' è Pantalone?

*Tra.* Mi nol so, ma el doveravc esser poco lontan.

*Euf.* Sento gente.

*Tra.* Salva, salva. (*parte*)

*Dot.* Non abbiate paura.

## SCENA XIII.

DON LUIGI, BRIGHELLA CON GENTE ARMATA, E DETTI.

*Lui.* Che bricconata è questa? Li sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa, li farò saltare dalle finestre.

## SCENA XIV.

ARGENTINA, E DETTI.

*Arg.* Oh cospetto di bacco! Si può vedere una bricconata più indegna?

*Euf.* Oimè! cos' è stato?

*Arg.* Quei disgraziati degli sbirri hanno voluto visitare tutta la roba mia; hanno messo le mani per tutto, mi hanno rovinato tutte le mie bagattelle.

*Bri.* Se gli ha rovinà qual cossa, ghe la faremo pagar.

## SCENA XV.

DONNA ASPASIA, E DETTI.

*Asp.* Don Luigi, non fate il pazzo; è qui il signor auditore Pandolfi.

*Euf.* Il signor auditore?

*Asp.* Sì, egli in persona.

*Euf.* Lode al cielo, è venuto a tempo.

## SCENA XVI.

DON GISMONDO, E DETTI.

*Euf.* Ah, signor auditore, vedete la mia casa, è piena di sbirri.

*Arg.* Illustrissimo signor auditore.

*Gis.* Che cosa c'è?

*Arg.* I birri mi hanno fatto un'impertinenza.

*Gis.* Che cosa vi hanno fatto?

*Arg.* Hanno guardato in un luogo, ch'io non voleva che vi guardassero.

*Euf.* Sta' cheta.

*Gis.* Donna Eufemia, il vostro viglietto mi fu recato in strada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovata in uno sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io, fin dove può estendersi l'arbitrio mio, senza offesa della giustizia, ve l'esibisco di cuore.

*Euf.* Signore, le lingue malediche hanno caricato d'imposture il povero mio consorte.

*Gis.* No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla curia, alla corte e a tutto Napoli ancora.

*Dot.* Illustrissimo signor auditore, la povera mia figliuola è tormentata ed assassinata.

*Lui.* Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli, con una gelosia indiscreta, l'affligge, la macera, la tormenta.

*Asp.* E con tutta la gelosia prende i regali, se gliene portano.

*Euf.* Ah! signor auditore, se liberar mi volete da quelle persone che mi tormentano, scacciate

dalla mia casa questi due che m' insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia, in favore del di lei fratello m' infastidisce, ambi insidiano l' onor mio, e prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazion di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.

*Asp.* Ridete, signor auditore, ch' ella è da ridere. Crede che un poco di servitù possa macchiare il decoro.

*Lui.* Pare a voi ch' io l' offenda, esibendomi di servirla?

*Gis.* Pare a me che a troppo in faccia mia vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, le conversazioni vi si trattengono sopra. Don Luigi, la servitù d' un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile; ma non può credersi servitù onesta in colui che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa, non ardite di venirci più, desistete affatto da ogni pensiero contro l' onestà di questa virtuosa donna, consideratela sotto la mia protezione, sotto quella della corte medesima, a cui è nota la di lei prudenza, la di lei onestà, e guardatevi che note io non faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazione delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, togliete fin da questo momento il pericolo coll'allontanarvi da lei, e dimostrate a me nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel mo-

derarvi, siete saggio e prudente nell' intendere, nel risolvere e nel tacere.

*Lui.* ( *resta sospeso* )

*Euf.* ( Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi. ) ( *da se* )

*Asp.* ( Che fa don Luigi, che non risponde? L' hanno forse avvilito le parole di questo signor auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime. ) ( *da se* )

*Lui.* Signori, vi riverisco.

*Dot.* Padrone riveritissimo.

*Asp.* Così partite, senza dir nulla?

*Lui.* Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

*Euf.* ( Voglia il cielo, ch' egli dica la verità! ) ( *da se* )

*Gis.* Siete voi persuaso delle mie ragioni?

*Lui.* Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l' altra, mi convincono che persistendo in amarla sarei un pazzo. A chi ha merito non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille, i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù, e della mia protezione. ( *parte* )

## SCENA XVII.

DONNA EUFEMIA, DON GISMONDO, DONNA ASPASIA, ED IL DOTTORE.

*Asp.* Poteva anche aggiungere: della sua borsa.

*Euf.* Voi non parlate senza offendere le persone onorate.

*Asp.* Le persone onorate non ricevono i bacili di argento, nè le boccette d'oro.

*Euf.* Ah! signor auditore, sappiate...

*Gis.* So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali, de' quali parlate. Rispettatela, e formate miglior concetto di lei.

*Asp.* Eh! signor auditore, ci conosciamo.

*Gis.* Che cosa vorreste dire?

*Asp.* A buon intenditor poche parole.

*Gis.* Spiegatevi.

*Asp.* Voglio trovarmelo anch'io.

*Gis.* Che cosa?

*Asp.* Un protettore che mi difenda.

*Gis.* Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d'altrui sognate senza ragione.

*Asp.* La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signore auditore mi perderà il rispetto...

*Gis.* Cosa farete, signora?

*Asp.* Lo dirò a mio marito, e ci faremo bandir di Napoli, se bisogna. ( *parte* )

## SCENA XVIII

DONNA EUFEMIA, DON GISMONDO, ED IL DOTTORE.

*Gis.* La compatisco; la passione la fa parlare.

*Euf.* Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d'attorno queste due persone moleste.

*Dot.* Adesso che questa gente è andata via, e che siamo soli, pensiamo a noi, signor auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch' io faccia?

*Gis.* Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani: staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

*Dot.* Venite con me, Eufemia, e poi ci faremo restituire la dote.

*Gis.* Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

*Dot.* Eccolo qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodici mila scudi di questa mia sventurata figliuola. ( *in questo, Pantalone esce dall' armadio* )

*Pan.* Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior auditor, no me la levè per carità! sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V' ho sempre volesto ben; e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m' avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

*Gis.* Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

*Pan.* Sior sì, lo conosso.

*Gis.* Mi promettete di meglio trattarla per l' avvenire?

*Pan.* Sì, lo prometto. Eufemia, no se crierà più; no se crierà più, sior dottor.

*Dot.* Il ciel lo voglia.

*Pan.* Vien qua, muggier, dame un abrazo.

*Euf.* ( Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena. ) ( *da se* )

*Dot.* Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un' altra cosa.

*Pan.* Cossa' hojo da superar?

*Dot.* L' avarizia.

*Pan.* Mi no son avaro.

*Gis.* Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov' è lo scrigno?

*Pan.* Mi no gho scrigno.

*Gis.* Aprite quella cassa di ferro.

*Pan.* Ah! me volè amazar. ( *grida forte* )

*Gis.* Convien rendere il mal acquistato

*Pan.* Ah! che sieu maledetti. ( *si getta sullo* ( *scrigno* )

*Gis.* Se continuate così non meritate pietà, vostra moglie tornerà con suo padre.

*Pan.* Andè al diavolo quanti che sè.

*Gis.* Questo è l' amore che avete per vostra moglie?

*Pan.* Sì, ghe voggio ben.

*Gis.* Pagate i vostri debiti.

*Pan.* No gh' ho debiti, no gh' ho bezzi. (*stringe lo scrigno* )

*Euf.* ( Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l' abbia superata, ma l' interesse è impossibile. ) ( *a don Gismondo* )

*Gis.* Dunque non dovrà render la roba d' altri?

*Euf.* La renderà, col tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

*Dot.* Signor auditore, m' ascolti; io pagherò tutti e quieterò tutti; sacrificherei anche il mio

sangue per veder quieta la mia figliuola. (*a don Gismondo*)

*Gis.* (Ma usure non ne ha da far più.)

*Euf.* (Ci baderò ancor io. Non ne farà più.)

*Pan.* (Maledetti! i me vol cavar el cuor.) (*da se sopra lo scrigno*)

*Gis.* Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con denaro d' usura, vi farò marcire in una prigione.

*Pan.* Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo mi porti via.

*Gis.* Orsù, rasserenatevi, eccovi vostra moglie.

*Pan.* Sior sì. (*tiene lo scrigno abbracciato*)

*Gis.* Abbracciatela almeno.

*Pan.* No mancherà tempo.

*Dot.* Andiamo via di questa camera, qua dentro sento serrarmi il cuore.

*Pan.* Andè dove che volè.

*Dot.* Andiamo, Eufemia.

*Euf.* Venite con noi, marito mio.

*Pan.* Andè, che vegnirò.

*Gis.* Vi servirò io, signora. (*dà di braccio a donna Eufemia*)

*Pan.* (*guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno*)

*Gis.* Non avete già dispiacere ch' io serva vostra moglie?

*Pan.* Sior no, no son zeloso.

*Euf.* Marito mio, vi prego volermi bene.

*Pan.* Sì, ve ne voggio, ve ne vorò, ma lasseme un poco in quiete per carità.

*Euf.* Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s' egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo.

Benedirò le lacrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il bel tesoro della pace, della tranquillità, dell' amore. (*parte*)

*Gis.* Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora una sola con maggior impeto lo tiranneggia (*parte*)

*Dot.* Genero amato, venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

*Pan.* Mia muggier no gh' ha bisogno de mi.

*Dot.* Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. (*parte*)

## SCENA XIX.

### PANTALONE SOLO.

Mia muggier coll' auditor . . . e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L' ho scoverta, l' ho cognossua, no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quelo che me sta sul cor. Mi giera combattù da do passion, dalla zelosia e dall' amor dell' oro. La maledetta zelosia la me xe passada; l' amor dell' oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l' oro no sia adorabile? Sì, l' amerò in eterno. In eterno? ah no! bisognerà lassarlo quando s' averà da morir. Morir? lassar l' oro, lassar l' arzento? Sì, dovrò lassarlo. Caro el mio scrigno, che ti me costi tanti spasimi, tanti suori, dovrò lassarte? e quando te lasserò, de ti cossa averoggio godesto? che prò m' averastu fatto? Rimorsi, affanni, disperazioni. Ti, ti m' ha fatto perder la riputazion; ti me farà perder la vita; ti me farà perder ogni più bella speranza; e mi te amerò? e mi te coltiverò?

Oro, cossa mai ghastu de bello? che incanto xe el too, che innamora la zente! Lassate un poco veder. ( *apre lo scrigno* ) Sì, ti xe bello, ti xe lusente, ti xe raro; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni. Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento? Maledettissimo oro! Va' al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandona. Va' là prezzo infame delle mie tirannie. Va', va', che el diavolo te porta via. (*getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.*) Oimè! el mio oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; no posso più. Ajuto! ( *gridando si getta a sedere svenuto* )

## SCENA ULTIMA.

DONNA EUFEMIA, DON GISMONDO, IL DOTTORE, ARGENTINA, E DETTO.

*Euf.* Oimè!

*Dot.* Cosa è stato?

*Arg.* Quant' oro, quant' argento per terra!

*Gis.* Pantalone è svenuto?

*Euf.* Povero mio marito!

*Dot.* Lo scrigno in terra! Ho paura che sia diventato matto.

*Euf.* Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.

*Pan.* Amici, muggier no me abbandonè.

*Euf.* Perchè non siete venuto con vostra moglie?

*Pan.* Perchè una muggier onorata no gh' ha bisogno della custodia de so mario.

*Dot.* Perchè buttar in terra lo scrigno, ed i denari?

*Pan.* Perchè se mor; e un zorno el s' ha da lassar.

*Gis.* Amico, parmi di vedere in voi una gran mutazione. ( *a Pantalone* )

*Pan.* Muggier, ( *bacia la mano a donna Eufemia* ) sior missier, sior auditor, compatime, aiuteme, lasseme respirar. ( *va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi gli dà un calcio, e parte* )

*Dot.* Grazie al cielo, è cambiato del tutto.

*Gis.* Donna Eufemia, ringraziate il cielo.

*Euf.* Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito, e quasi istantaneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, o si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla providenza del cielo; e molte cose accadon portentose nell' ordine stesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell' onestà, e in virtù della tolleranza.

FINE DELLA COMMEDIA.

# CHI

# LA FA L'ASPETTA

*Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia l' anno 1766.*

## PERSONAGGI.

SIOR GASPARO, *senser*.
SIORA TONINA, *moglie de sior GASPARO*.
RIOSA, *serva*.
SIOR RAIMONDO, *bolognese, mercante de canevi*.
SIORA CATTINA, *figlia de sior RAIMONDO*.
SIOR BORTOLO, *negoziante*.
SIORA CECILIA, *sorella de sior BORTOLO*.
LUCIETTA, *serva*.
SIOR LISSANDRO, *mercante de zoggie false*.
SIOR ZANETTO, *zovene venezian*.
MISSIER MENEGO, *oste*.
*Un* CAFFETTIER.
GARZONI *d' osteria*.
SERVITORI.

La scena si rappresenta in casa de sior Gasparo.

# CHI

# LA FA L' ASPETTA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Camera in casa di Bortolo. Un tavolino piccolo da lavorare in mezzo alla scena. Varie sedie sparse qua e là.*

CECILIA, E LISSANDRO.

*Cec.* (*Guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false*)

*Lis.* (*tira fuori di quando in quando degli astucchi e dellescatole con dentro simili mercanzie*) La varda quele buccole se le pol esser meggio ligae.

*Cec.* La me par troppo grande.

*Lis.* Se usa. La varda queste.

*Cec.* De dia! Ghe vol un facchin a portarle. No le porteria gnanca se i me le donasse.

*Lis.* E pur adesso i le vol cusì; ghe n' averò dà via trenta para in manco d' una settimana.

*Cec.* Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Se' vu altri che inventa ste mode strampalade per far spender i bezzi a chi gh' ha el mattezzo de teguirve drio.

*Lis.* Siela benedetta. Tuttò quel che la vol.

*Cec.* Lassè veder se gh' avè qualcossa de meggio.

*Lis.* Ghe ne vorla un par che anderà ben al l' aria del so viso?

*Cec.* No le togo miga per mi.

*Lis.* Qualche commission?

*Cec.* Sì, mio fradelo m' ha pregà de sto servizio.

*Lis.* Se sior Bortolo vol far un regalo, el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.

*Cec.* No so, vedè, nol m' ha dito gnente. No so che ziri ch' el gh' abbia.

*Lis.* La lassa far a mi. So quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. ( *le fa vedere delle altre buccole* )

*Cec.* Sì ben. Cossa varle?

*Lis.* Mo la le esamina avanti.

*Cec.* Ho visto. So cossa le xe: quanto varle?

*Lis.* Ghe spuzza el fià.

*Cec.* Oh za per carigolo, se' carigolo certo! Ma pur, via, disè quanto.

*Lis.* Vorla che fazza una parola sola?

*Cec.* Una parola sola.

*Lis.* O sie zecchini, o la xe parona de bando.

*Cec.* Oh che caro sior Lissandro! Sie zecchini!

*Lis.* Via, se ghe par poco, la me ne darà sette. ( *mettendo via le altre* )

*Cec.* L' avè sbarada, compare.

*Lis.* Sala che roba che xe quela?

*Cec.* La vedo, e la cognosso, e so cossa che la xe. Animo, animo, quanto voleu?

*Lis.* Mi ho dito.

*Cec.* Vu avè dito. Bisogna mo che diga anca mi.

*Lis.* La varda ben . . .

*Cec.* Tasè là. Sì ben, tre zecchini, e guanca un bezzo de più.

*Lis.* Siora sì, farave un bel vadagno. Le me costa a mi quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.

*Cec.* Via chiaccole, pacchiarate. Se volè tre zecchini, ben; se no tegnivele, e mi no compro altro.

*Lis.* Via, no la vaga in colera. La me daga de più tuto quel che la vol.

*Cec.* Gnanca un bagattin. ( *apre la cassetta e tira fuori tre zecchini* . ) Tole questi xe tre zecchini. Se volè ben, se no volè bon viazzo. ( *li mette sul tavolino* )

*Lis.* No so cossa dir. Ghe perdo, ma con ela bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini* )

*Cec.* Mi ho paura, che cole vostre chiaccole m' abbiè fato zo.

*Lis.* Se no la xe contenta, ghe dago i so bezzi in drio. ( *e in questo mentre li mette in tasca* .)

*Cec.* Basta, l' è fata.

*Lis.* Siora, sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco, la se recorda de mi.

*Cec.* Oh caro vecchio! in sti ultimi zorni?

*Lis.* Basta, digo, se a caso...

*Cec.* Sì, sì, volentiera. Se mai poderò.

*Lis.* Sin adesso ho comprà dele chiave, ma adesso le xe cussì care...

*Cec.* Sì sì, caro, ve piase a divertirve per quel che vedo.

*Lis.* Oh mi sì la veda! Laoro, e me diverto. Va-

dagno e spendo. No gh' ho muggier, no gh' ho fioli. Tanti pia, tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n' ho, me li godo.

*Cec.* Bravo, pulito! E no ve volè maridar?

*Lis.* Mi maridarme! bisognerave ben che ghe n' avesse voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la disesse che son una mala lengua!

*Cec.* Oh no, no, no v' indubitè che anca mi son dela vostra opinion! M' ho maridà una volta, son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca, se me vegnisse un re de corona.

*Lis.* Oh benedetta la libertà!

*Cec.* Oh anca mi, vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xe una bela cossa!

## SCENA II.

LUCIETTA, E DETTI.

*Luc.* Siora patrona.

*Cec.* Cossa gh' è?

*Luc.* Una mascara.

*Cec.* Una mascara! Omo, o dona?

*Luc.* Omo me par. Sala chi credo ch' el sia?

*Cec.* Chi?

*Luc.* Sior Zanetto.

*Cec.* Oh magari! Vardè, e se el xe elo, fe ch' el vegna avanti.

*Luc.* E se nol xe elo?

*Cec.* Sappieme dir chi xe.

*Luc.* Siora sì. ( *parte* )

*Cec.* El cognosseu sior Zanetto Bigolini? ( *a Lissandro* )

*Lis.* Mi no.

*Cec.* Fermeve qua, se no gh' avè da far, che se el xe elo, conosserè un capo d' opera.

*Lis.* In che genere?

*Cec.* In genere de cargadura, de scempiagine, de tutto quel che volè.

*Lis.* Cospetto! me la goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita.

*Cec.* Oh siestu malignazo! el xe elo, el xe elo. (*guardando verso la scena*)

## SCENA III.

ZANETTO, E DETTI.

*Zan.* (*Mascherato in bautta con caricatura, entra seriosamente, credendo non esser conosciuto.*)

*Cec.* Sior Zanetto, patron.

*Zan.* (*fa cenno con la testa che non è lui*)

*Lis.* (Oh co belo!)

*Cec.* Eh via, mascara, che ve cognosso!

*Zan.* (*fa dei lazzi volendo sostenere che non è lui*)

*Cec.* Nol xe elo, via nol xe elo. (*toccando col comito Lissandro*) Mo chi mai xe sta mascara? Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! Qualche forestier certo, qualche Milord, che me fa sto onor.

*Zan.* (*si consola, e procura di far da signore*)

*Lis.* Co l'è cussì, vago via. Zelenza. (*saluta Zanetto.*)

*Cec.* No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch'el compra qualcossa. (*a Lissandro*)

*Lis.* Zelenza, se la gh' avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube da capelo, fiube da colo, anelli, stucchi, relogi.

*Zan.* (*fa cenno di no.*)

*Cec.* De ste cose el ghe n' averà, caro vecchio, lasseghe veder qualcossa da dona. (Za son se-

gura che nol ghe n' ha un. ) ( *piano a Lissandro* )

*Zan.* ( *si trova imbrogliato, e non sa come dir di no* )

*Lis.* La varda ste buccole, sti aneli, sto fior da testa. L' avantaggio che la gh' averà da mi, no la lo gh' averà da nissun.

*Cec.* Via, animo, sior Milord, la compra.

*Zan.* ( *Si mette a ridere forte* )

*Cec.* Cossa gh' hala, che la ride?

*Zan.* ( *Seguita a ridere* )

*Cec.* ( Cossa diseu? con che bona grazia ch' el ride. ) ( *a Lissandro* )

*Lis.* Se la vol, sceglierà sta signora qualcossa per ela. ( *a Zannetto* )

*Zan.* Noi non vogliamo comprar diamanti di Murano. ( *a Lissandro caricando la voce* )

*Lis.* La me perdoni, questa no xe roba da strapazzar.

*Cec.* Vorla che ghe diga, che la me par un bel matto?

*Zan.* Ah! ah no la m' ha cognossù, no la m' ha cognossù. ( *levandosi il volto* )

*Cec.* Oh no l' aveva miga cognossù, vedè! (*ironica*)

*Zan.* Padrona, siora Cecilia; mettè via quela roba. ( *a Lissandro* )

*Lis.* ( La ghe fa mal ai occhi. ) ( *mette via* )

*Cec.* Cossa falo, sior Zanetto? stalo ben?

*Zan.* Siora no, stago mal. ( *si mette a sedere con sgarbo* )

*Cec.* Cossa gh' halo?

*Zan.* Sono innamorà. (*stendendosi sulla sedia*)

*Cec.* Poverazzo! quanto xe?

*Zan.* Da giersera in qua. ( *balza in piedi* )

*Cec.* E ve se innamorà cussì presto?

*Zan.* Son cotto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de liogo, fora de sesto, no posso più. ( *così dicendo passeggia a gran passi, e poi si getta sulla sedia* )

*Lis.* ( No daria sta zornata per tutte le opere, e per tutte le commedie del mondo. )

*Cec.* Se pol saver chi xe quela che ve fa spasemar?

*Zan.* Una cagna, una sassina che me vol far morir.

*Cec.* Cossa v' alo fatto?

*Zan.* La m' ha ferio el cuor.

*Cec.* Cussì presto?

*Zan.* In t' un batter d' occhio.

*Cec.* Se la v' ha ferio, la ve pol guarir:

*Zan.* Siora no. Questo xe el mio mal. No la gh' ha carità, no la gh' ha compassion. ( *salta in piedi* )

*Lis.* La perdona, come mai in t' una sera...

*Zan.* Vu no gh' intrè, sior, andè via de qua a vender la vostra roba.

*Lis.* Ghe domando perdon. M' interesso, perchè se la podesse aiutar...

*Zan.* Oh amigo, se vedessi che tocco! ( *a Lissandro prendendolo per la mano* )

*Lis.* ( Oh belo! )

*Cec.* Ma se pol saver chi la sia?

*Zan.* Ghe lo dirò, ma no i diga gnente a nissun.

*Cec.* No parlo.

*Lis.* No gh' è pericolo.

*Zan.* Conosseli sior Raimondo Berlingozzi?

*Lis.* Un mercante bolognese? Se el cognosso? La diga: anca sì che la xe la siora Gattina so fia?

*Zan.* „ Ecco la fonte del mio mal crudele,
„ Ecco la piaga... che ha piagato il core.

*Cec.* Oh bravo! (*ridendo*)

*Zan.* La ride? (*a Cecilia con muso duro*)

*Lis.* No, Siora Cecilia, no la rida, perchè le xe cosse che no xe da rider. (*con serietà*)

*Zan.* Ah cossa diseu, vu che se omo, ah! (*a Lissandro*)

*Lis.* Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quela casa, son capace de servirla da amigo, e da galantomo.

*Zan.* Oh magari! Oh siestu benedeto! (*lo baeia*)

*Cec.* Ma come xela stada? Se pol saver?

*Zan.* L' ho vista giersera a un festin. *Vederla, e amarla fu in un punto solo.* L' ho vardada, la m' ha vardà. L' ho saludada, la m' ha saludà, l' ho invidada a balar... la m' ha refudà. (*si getta dolente sulla sedia*)

*Cec.* (Oh matto maledetto.) (*da se*)

*Lis.* La l' ha refudà? (*a Zanetto seriamente*)

*Cec.* Possibile sta cossa? (*a Zanetto ironicamente*)

*Zan.* Da putto, l' ha m' ha refudà, e se nol credè, domandeghelo a sior Bortolo, ch' el ghe giera presente anca lu. (*a Cecilia*)

*Cec.* Ghe giera anca mio fradelo? (*a Zanetto*)

*Zan.* Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch' el xe mio amigo, el l' ha dito a tutti. No se se de mi o de ela, i s' ha messo a rider, e a sganassar.

*Cec.* Oh! senz' altro, i averà ridesto de ela.

*Zan.* L' è quel che digo anca mi.

*Lis.* (La lassa far a mi.) (*piano a Cecilia*) Sior Zanetto, questa xe la prima volta che gh' ho l' onor de conosserla; ma vedo che el xe un galantuomo, vedo ch' el gh' ha dela passion, el me fa peccà.

*Zan.* Amigo, no vardè che sia fio de fameggia, perchè in t' un bisogno vederè chi son.

*Lis.* No gh' è bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l' occasion de troverse in compagnia de siora Cattina?

*Zan.* Oh magari! ( *balza dalla sedia* )

*Cec.* Via da bravo, sior Lissandro.

*Lis.* Vorla che la fazza disnar con ela?

*Zan.* Oh magari!

*Lis.* M' impegno che ancuo la fazzo disnar co siora Cattina.

*Zan.* Oh caro, che siestu benedetto! ( *lo abbraccia* ) Tolè, ma de cuor. ( *lo bacia* )

*Cec.* E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lissan.*)

*Lis.* Siora sì, e ela ne farà grazia d' esser dela compagnia.

*Zan.* Sì, cara ela.

*Cec.* Siora Cattina la cognosso solamente de nome, nè l' ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.

*Lis.* No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.

*Cec.* E dove donca?

*Zan.* Dove, dove? Diseme dove?

*Lis.* Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo senser.

*Cec.* Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina! So chi el xe.

*Lis.* Ben donca, giusto elo...

*Zan.* Giusto elo. ( *a Cecilia ridendo* )

*Lis.* El xe amigo amigon de sior Raimondo. M' impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. ( *allegro* )

*Cec.* Ma come farem a combinar tutte ste cose insieme? ( *a Lissandro* )

*Lis.* La lassa far a mi. ( *a Cecilia* )

*Zan.* Lassemolo far elo. ( *a Cecilia* )

*Lis.* E la vegnirà anca ela. ( *a Cecilia* )

*Cec.* Ma mi sta zente no la cognosso.

*Lis.* N' importa: la meno in casa d' un galantuomo, la se devertirà.

*Cec.* Devertimose pur.

*Lis.* Ma per no dar sospetto a sior Raimondo, gh' averavela difficoltà de far una cossa? ( *a Cecilia* )

*Cec.* Diseme cossa.

*Lis.* De passar ela, e Sior Zanetto per mario e muggier?

*Cec.* Mi passar per so muggier!

*Zan.* Sì, sì, cara ela la prego.

*Cec.* E se siora Tonina, e Sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà... ( *a Lissandro* )

*Zan.* Saveu che la gh' ha rason? ( *a Lissandro* )

*Cec.* Piuttosto poderia passar per so sorela. ( *a Lissandro* )

*Zan.* Oh sì, sì mia sorela!

*Lis.* Ma se sior Raimondo vede che ghe xe dei putti da maridar, el se pol metter in testa de voler andar via.

*Zan.* Cospetto de Diana!

*Cec.* Femo cusì, vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.

*Lis.* Chi ela Lucietta?

*Cec.* La mia serva.

*Zan.* Oh sì sì la serva?

*Lis.* La xe dita. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior Gasparo, e magneremo, e rideremo, e se goderemo.

*Zan.* E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.

*Cec.* Anderemo insieme.

*Zan.* Ma in mascara no ghe voi vegnir.

*Cec.* No? per cossa?

*Zan.* La vede ben; co se xe in mascara, se xe spennacchiai, no se pol miga parer bon.

*Cec.* Oh sì gh' avè rason! Andeve a far i rizzi, po vegnì qua.

*Zan.* Vago subito. Oh caro Lissandro!

*Lis.* Oh! songio un omo mi?

*Zan.* Vardè po, no me manchè.

*Lis.* Me maraveggio. Co dago una parola, no manco mai.

*Zan.* Siora Cecilia, la reverisso. Siora sorela, bondì siora sorela. Cara sorela! (*si maschera*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. *Got morghen main libreher*. Ah, ah, ah. (*ridendo*) Patrona riverita. (*parte*)

## SCENA IV.

CECILIA, E LISSANDRO.

*Cec.* Ah! cossa diseu?

*Lis.* El xe una delizia, un zuccaro, un marzapan.

*Cec.* E volè dasseno che femo ancuo sta commedia?

*Lis.* Sì, anca da galantomo che voi che la femo.

*Cec.* Cossa voleu che diga sior Gasparo, e siora Tonina?

*Lis.* La lassa l' intrigo a mi, no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de carneval, i xe spassi che se se pol tor.

*Cec.* Sì ben: co sior Gasparo lo sa, co sior Tonina xe contenta.

*Lis.* Ghe sala andar da sior Gasparo?

*Cec.* Oh sì ghe so andar!

*Lis.* Dopo nona la se trova là col sior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più. A bon riverirla.

*Cec.* A rivederse.

*Lis.* Oh che chiassi che avemo da far! (*parte*)

## SCENA V.

### CECILIA, POI BORTOLO.

*Cec.* Semo de carneval xe vero; gh' ho dà parola, ma per dir la verità, no so miga se ghe anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.

*Bor.* Ho visto sior Lissandro. Aveu comprà le bu ccole?

*Cec.* Le ho comprà. Vele qua, vardè, xele bele?

*Bor.* Bele. No me n' intendo, ma le par bele. Quanto l' aveu pagae?

*Cec.* Stimele.

*Bor.* Vinti ducati?

*Cec.* Quanti zecchini fali?

*Bor.* Sie zecchini manco otto lire.

*Cec.* Povero martuffo!

*Bor.* Mo se v' ho dito che no me n' intendo.

*Cec.* A forza de parole el me l' ha lassae per tre zecchini.

*Bor.* Via, via, son contento. (*le incarta e le mette via*)

*Cec.* Se pol saver a chi volè far sto presente?

*Bor.* Ve dirò po.

*Cec.* Me pareria che a vostra sorela . . .

*Bor.* Mo se vel dirò. (*vuol partire*)

*Cec.* Vegnì qua, ve voi domandar un conseggio.

*Bor.* Che xe?

*Cec.* Xe stà qua quel scempio de sior Zanetto...

*Bor.* Oh caro! Se savessi giersera che scene che s' ha fato sora de elo!

*Cec.* El me l' ha dito. E cussì ghe giera qua anca quel mattarana de sior Lissandro. Zanetto n' ha contà che l' è innamorà, e ale curte Lissandro s' ha impegnà de farlo disnar ancuo in t' un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa dixeu?

*Bor.* Mi ve cosegio de no ghe andar.

*Cec.* N' è vero? Son anca mi dela stessa opinion.

*Bor.* Chi xela sta morosa de Zanetto? La cognosseu?

*Cec.* Saveu chi la xe? Siora Cattina, la fia de sior Raimondo...

*Bor.* Cossa, cossa? siora Cattina?

*Cec.* Siora Cattina.

*Bor.* La fia de sior Raimondo?

*Cec.* La fia de sior Raimondo.

*Bor.* La xe quela dele buccole.

*Cec.* Eh via!

*Bor.* Come diselo che la xe la so morosa?

*Cec.* El s' ha innamorà giersera.

*Bor.* Oh che alocco! El xe stà el ridicolo dela conversazion.

*Cec.* Gh' avè bon donca vu con quela puta?

*Bor.* Ve conterò. El sior Lissandro lo vol far disnar co sta puta?

*Cec.* Si ben, co so pare, in casa de sior Gasparo senser, e i voleva che ghe andasse anca mi, ma mi no ghe anderò.

*Bor.* Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

*Cec* Mo no, caro vu, no me convien a mi.

*Bor.* Co ghe son mi, siora sì.

*Cec.* Ve cognosselo sior Raimondo?

*Bor.* El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la putta.

*Cec.* Che intenzion gh' aveu?

*Bor.* Ve dirò. La xe fia sola, e so pare xe un omo ricco . . .

*Cec.* Perchè no ghe la feu domandar?

*Bor.* Perchè voggio prima saver se la me vol ben.

*Cec.* No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?

*Bor.* Gier sera la ghe n' ha rotto una al festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.

*Cec.* Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?

*Bor.* Oh certo che no la saverà dir che qualche santola ghe le ha regalae!

*Cec.* Voleu che ve la diga? In sti potacchi mi no ghe vogio intrar.

*Bor.* Cara sorela, andemo.

*Cec.* Sior no, sior no.

*Bor.* Vardè, se el caso, se l' accidente me pol esser più favorevole. Cercava un' occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?

*Cec.* Andeghe vu.

*Bor.* Cara sorela, vegnì anca vu.

*Cec.* Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xe dei putti da maridar, el se metterà in sospetto, e l' anderà via.

*Bor.* Zanetto, no xelo da maridar?

*Cec.* Avevimo dito de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. ( *ridendo* )

*Bor.* Sì ben, e vu sarè mia muggier de mi.

. Eh via, matto!

Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole lle carezze fraterne*)

. Sentì, per farve servizio, vegnirò; ma abè giudizio, no me fe scene, e no me fe smattar.

. Cossa songio, un puttelo?

. E le buccole, no ghe le ste a dar.

. Tolè, deghele vu . . .

. Dè qua.

. No, no, ghe le darò mi.

. Abbiè prudenza.

. Sangue de diana! Ancuo chi me pol? Me r che tutto el mondo sia mio. (*parte*)

. Eh putti senza giudizio! E po? E po, po tre dì no la xe più quela. (*parte*)

## SCENA VI.

*nera con due porte laterali, ed una nel ndo, un tavolino da una parte con testa i scuffia, ed una cestella, con due sedie di iglia pulite.*

TONINA, POI RIOSA.

i. Riosa. (*chiama, e si mette a lavorare itorno ad una scuffia*)

. Siora. (*vien lavorando, facendo le calze*)

i. L' aveu visto mio mario sta mattina?

. Mi no, siora, che no l'ho visto. Zelo fora e casa sior Gasparo?

i. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xe che disè or Gasparo? Se dise el patron.

. La gh' ha rason, siora sì. Xelo fora de ca- i el patron?

. Siguro ch' el xe fora de casa. El s' ha

levà su sta mattina, el xe andà via, che no l' ho gnanca sentio.

*Rio.* Caspita! siora patrona, bisogna ben che la dormisse pulito. ( *siede e lavora* )

*Ton.* Bisogna; e sì savè, giersera appena ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.

*Rio.* Ma co se gh' ha el cuor contento, se dorme ben.

*Ton.* Son contenta, xe vero; ma anca mi gh' ho dele cattive zornae.

*Rio.* Cara ela, cossa ghe manca?

*Ton.* No me manca guente; ma stago sempre col batticuor.

*Rio.* De cossa?

*Ton.* No vedè ch' el xe sempre a torzion?

*Rio.* El va per i so interessi.

*Ton.* Sia malignazzo quando el s' ha messo a far el senser!

*Rio.* Cara siora patrona, no xela stada ela che gh' ha fato aver sta carica de senser?

*Ton.* No saveva miga mi, che per far sto mestier el s' avesse da levar all' alba, e che l' avesse da vegnir [illegible] a magnar un boccon a strangolon, e po [illegible] me qua fin a negra note.

*Rio.* Ma almanco la sera el vien a casa a bon' ora, el sta qua con ela...

*Ton.* La sarave bela che nol vegnisse gnanca la sera.

*Rio.* Oh, cara siora, ghe n' è...

*Ton.* Quanti ghe n' è, quanti ghe n' è... (*con forza interrompendola*)

*Rio.* La me lasa dir; lo no gh' ha casin.

*Ton.* No, ghe mancherave altro.

*Rio.* Nol zoga...

*Ton.* Sì, xe vero, nol cognosse gnanca le carte.

*Rio.* Nol gh' ha pratiche... se la m' intende.

*Ton.* Oh in questo po, no so gnente!

*Rio.* Gh' ala qualche suspetto?

*Ton.* Xe qualche tempo che gh' ho sto balin.

*Rio.* Ma con che fondamento? El xe tutto al sorno fora de casa.

*Ton.* Cosa soggio mi? I omeni co i s' ha messo el tabaro e el cappelo, vatela a pesca dove che i va.

*Rio.* Oh co no la gh' ha altro fondamento che questo...

*Ton.* Che altro fondamento voleu che gh' abbia?

*Rio.* Che soggio mi? Credeva che la savesse qualcossa.

*Ton.* Che savesse qualcossa? De dia! se fosse segura de gnente, povereto elo. Ch' el varda ben... che l' ara dreto. Perchè son fia de mia siora mare.

*Rio.* Vedela, cara siora patrona. La me compatissa, la se scalda per gnente.

*Ton.* Oh in ste cosse son delicata!

*Rio.* La gh' ha rason, per questo la gh' ha rason, ma la me compatissa, xe el ben che me fa parlar...

*Ton.* E mi xe el ben che qualche volta me fa andar in collera con mio marito.

*Rio.* Qualche volta, la dise?

*Ton.* Via, siora dottora, cossa vorressi dir? Chi ve sente vu, pareria che fusse una stramba.

*Rio.* No parlo altro.

*Ton.* Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhi, e po se fa pase, e la xe fenia.

*Rio.* Se la fusse fenia!

*Ton.* Tasè là, che son stuffa.

*Rio.* ( El xe el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar. ) ( *da se* )

*Ton.* Siora, cossa diseu? ( *con sdegno* )

*Rio.* Oh digo de ste calse!

*Ton.* No vorria che ve tolessi troppe boneman.

*Rio.* Oh la tasa, che credo ch' el sia elo.

*Ton.* Da che banda? (*guardando alle due porte laterali*)

*Rio.* Da sta banda qua. Lo conosso in tel far la scala.

*Ton.* Via, via, me ne contento. El xe vegnù a un' ora discreta, averzighe.

*Rio.* No gh' halo la chiave?

*Ton.* N' importa. Averzighe; gh' aveu paura d' incomodarve?

*Rio.* Siora sì, no la vaga in collera. ( *s' alza, e va ad aprire* ) ( La xe proprio impastada de velen. ) ( *da se* )

*Ton.* La gh' ha rason, culia, ma no posso far de manco. ( *da se* ) E cusì xelo elo?

## SCENA VII.

GASPARO, E DETTI.

*Gas.* Siora sì, son mi. ( *con cera ridente* )

*Ton.* Bravo sior! dove seu stà fin adesso? ( *ridendo* )

*Gas.* Fin adesso! no xe gnancora disisett' ore.

*Ton.* Digo fin adesso, perchè se' andà via che dormiva, e no v' ho più visto. ( *ridendo* )

*Gas.* Cara fia, so stà per i mi interessi.

*Ton.* E perchè non m' aveu dismissià? ( *placidamente* )

*Gas.* Perchè v' ho voleuto lassar dormir. ( *con maniera* )

*Ton.* Andè là, che se' un gran baron. ( *scherzando* )

*Gas.* Poverazza! un' altra volta no lo farò più. ( *scherzando* )

*Ton.* Andè via, andè a lavorar in cusina. ( *a Riosa* )

*Rio.* Oh siora sì! La diga, sior patron.

*Gas.* Cossa gh' è?

*Rio.* No l' ha gnancora mandà la spesa sta mattina.

*Gas.* Andè, andè, no stè a cercar altro. ( *a Riosa che parte* )

*Ton.* Appunto, no volè che magnemo ancuo?

*Gas.* Ve dirò, ho trovà mio compare Bernardin. Ghe xe da elo dei bolognesi, el gh' ha una partia de canevo da esitar, e i m' ha scielto mi per senser, e ancuo bisogna che vaga a disnar da elo.

*Ton.* Per cossa mo a disnar?

*Gas.* Perchè i gh' ha dele altre cosse da far, e i ha destinà quell' ora per sto negozio.

*Ton.* E vu gh' avè dito de sì, che anderè?

*Gas.* Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?

*Ton.* E mi sola in casa co fa una bestia...

*Gas.* No, ve dirò...

*Ton.* Andè, andè, se avè d' andar, destrigheve. ( *si mette a lavorare* )

*Gas.* Cossa diavolo gh' aveu sta mattina?

*Ton.* Gnente. ( *lavorando* )

*Gas.* Seu in colera perchè no v' ho desmissià? ( *scherzando* )

*Ton.* Mi! no me n' importa nè bezzo, nè bagattin.

*Gas.* Cossa gh' aveu donca?

*Ton.* Andeve a devertir, e lasseme qua.

*Gas.* Ve dirò, se me lasserè dir. Xe deboto un mese, che vostra mare me prega che ve lassa

andar un zorno da ela; gh' ho promesso, gh'ho dà parola, ancuo la ve aspetta.

*Ton.* Ancuo la me aspetta?

*Gas.* Siora sì, ancuo.

*Ton.* Quando l' aveu vista mia mare?

*Gas.* Sta mattina.

*Ton.* Se' stà da ela donca?

*Gas.* Son stà da ela seguro.

*Ton.* Ho capio.

*Gas.* Cossa mo?

*Ton.* Ho capio.

*Gas.* Ma cossa?

*Ton.* Accordi fati, perchè vaga mi da mia mare, e vu dove volè.

*Gas.* In verità, Tonina, qualche volta se' bela.

*Ton.* O bela o brutta, se gh' avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben.

*Gas.* Con che sugo, con che proposito vegniu fora co ste freddure?

*Ton.* Ancuo mo, giusto per questo, da mia mare no ghe vogio andar.

*Gas.* E sì bisognerà che gh' andè.

*Ton.* Bisognerà che ghe vaga?

*Gas.* Mi crederave de sì.

*Ton.* Perchè rason?

*Gas.* Ve dirò, fia mia, perchè la ve aspetta, perchè la v' ha da far veder dela tela che vorave comprar, perchè gh' ho promesso che anderè, e perchè son un pochetto, un pochetto patron de dirve che vogio che andè.

*Ton.* Oh potenza de Diana de dia!... (*alzandosi con furia*)

*Gas.* Zitto. (*a Tonina*) Riosa. (*chiamandola*)

*Rio.* Sior.

*Gas.* Porteghe la vesta e 'l zendà ala vostra patrona. ( *a Riosa* )

*Rio.* Qualo vorla? ( *a Tonina* )

*Ton.* Ve digo cussì... ( *con sdegno* )

*Gas.* Zitto. ( *a Tonina* ) Quell' ordinario. ( *a Riosa* )

*Rio.* ( Se el scomenzasse a far un pochetto da omo, sior sì, che le cosse anderave ben.) (*parte*)

*Ton.* E cussì, sior, la s' ha cazzà in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?

*Gas.* Cara la mia cara Tonina, savè se ve voggio ben, se ve amo, se ve respeto, ma qualche volta arecordeve che son vostro mario.

*Ton.* Qualche volta ah! me l' arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben... ( *le vien da piangere* )

*Gas.* ( Ghe scometto che la pianze da rabia, ma n' importa, a poco a poco la modererò. )

*Ton.* ( Mai più nol m' ha parlà come ancuo. ) ( *si asciuga gli occhi* )

*Gas.* Via, Tonina, via, vien qua, fia mia, ti sa che te vogio ben.

*Ton.* Quanti ghe ne avemo del mese?

*Gas.* Cinque, fia mia.

*Ton.* De che mese semio?

*Gas.* De Febraro.

*Ton.* Ben, ben; sto zorno me lo ricorderò.

*Gas.* Perchè no v' ho desmissià sta mattina?

*Ton.* Sior no, la veda, patron, perchè ancuo per la prima volta la m' ha dito, voggio.

*Gas.* Oh adesso ho capio! E vu che sè una bona muggier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare senza nissuna difficoltà.

*Ton.* Ghe anderò, perchè sono una bona minchiona.

*Gas.* No, fia mia, disè che gh' anderè perchè me volè ben.

*Ton.* Ve vogio ben, ma... sior Gasparo...

*Gas.* Gh' andereu, o no gh' andereu?

*Ton.* No v' hogio dito che gh' anderò?

*Gas.* Sia ringrazià il cielo. ( *tira fuori un lunario, e una penna di lapis, e fa un segno* )

*Ton.* Cossa xelo quel libro?

*Gas.* El lunario.

*Ton.* Cossa segueu?

*Gas.* El primo zorno che avè fato a mio modo.

*Rio.* ( *colla veste, ed il zendale della padrona* ) La toga la vesta, e el zendà. ( *a Tonina* )

*Ton.* Dè qua. ( *prende con dispetto* ) Via, siora, agiuteme. ) ( *a Riosa* )

*Rio.* De diana! Cossa gh' ala con mi? ( *l' aiuta* )

*Gas.* Tonina. ( *amorosamente* )

*Ton.* Cossa gh' è? ( *brusca* )

*Gas.* Via, siè bona, fia mia. ( *amorosamente* )

*Ton.* Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè ficcar da mia mare?

*Gas.* No ve l' hogio dita la rason?

*Ton.* No se podeva mo aspettar a doman? ( *vestendosi si agita, perchè il zendale non va bene* )

*Gas.* Vedeu, fia mia, za che ancuo vado a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar. Ah Riosa, cossa distu?

*Rio.* Mi digo ch' el gh' ha rason.

*Ton.* Animo, animo siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi. ( a *Riosa* )

*Rio.* Oh mi, siora, fazzo presto! ( No gh' ho miga bisogno del compasso mi per veder se il becco del zendà xe ala mezaria. ) ( *burlandosi di Tonina, e parte* )

*Ton.* Se' diventà ben economo, sior Gasparo. Una volta no gieri miga cussì.

*Gas.* Una volta, co giera da maridar, giera un' altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia muggier, e penso a quelo che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

*Ton.* Per questo no ve condanno, ma no vorria che tegnissi per la spina, e che spandessi per il cocon.

*Gas.* Come sarave a dir?

*Ton.* Vardè che scuro! No vorria che sparagnassi in casa, e che andassi a spenderli fora de casa.

*Gas.* Mi a spenderli fora de casa? Oh, fia mia, me cognossè mal! Dopo che son maridà, no ho pagà un caffè a chi si sia. Son galantomo, no gh' ho da dar niente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pocheto che gh' ho cola mia pase, e cola mia cara muggier.

*Ton.* Sì sì la vostra cara muggier!

*Gas.* No xe fursi vero?

*Ton.* No ve arecordè cossa che m' avè dito?

*Gas.* Cossa v' hoggio dito?

*Rio.* Son qua co la comanda. ( *a Tonina* )

*Ton.* Via, andemo co volè. ( *a Gasparo* )

*Gas.* Andè pur; mi bisogna che resta a casa.

*Ton.* Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

*Gas.* Aspetto mio compare Bernardin, che m' ha da vegnir a levar.

*Ton.* Aspetteu sior compare Bernardin, o siora comare Bernardina?

*Gas.* Cossa diavolo diseu?

*Ton.* Sior Gasparo, se me n' accorzo!

*Gas.* Via, via, buttè a monte sti putelezi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.

*Ton.* Ne vegnireu a levar gnanca?

*Gas.* Oh siora sì, per vegnirve a levar, siora sì! Subito che m' ho destrigà, vegno a torve.

*Ton.* Riosa, dov' è la chiave del saggiaor?

*Rio.* La xe là su quel taolin.

*Gas.* Cossa gh' aveu bisogno de la chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?

*Ton.* Se' capace de farme star là fina a negra notte; e mi gh' ho da far a casa mia, e voi vegnir co me par e piase.

*Gas.* Siora no, aspetteme.

*Ton.* E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino*)

*Gas.* Aspetteme, e lassè là quela chiave. (*con forza*)

*Ton.* No gh' aveu la vostra?

*Gas.* Siora sì, ma voggio aver sto gusto de vegnirve a levar.

*Ton.* Ben, v' aspetterò.

*Gas.* Siora no, so chi se'; se' capace de vegnir via, voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quela chiave.

*Ton,* De dia! se' deventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. (*getta la chiave in terra*)

*Gas.* Me fe da rider in verità.

*Ton.* Andemo, andemo, che debotto... (*s' incammina verso la porta*)

*Rio.* (Uh se el gh' avesse cuor!)

*Gas.* Andeu via con questa?

*Ton.* Se no me podè soffrir, disemelo.

*Gas.* Via, matta. (*dolcemente*)

*Ton.* No m' avè mo gnanca trovà in t' un gattolo.

*Gas.* E tutte ste cosse, perchè sono andà via senza dismissiarla.

*Ton.* Perchè... perchè... no me volè ben.

*Gas.* Dè qua la zampa.

*Ton.* Cossa songio una gatta? (*gli dà la mano*)
*Gas.* Cinque, e cinque diese.
*Ton.* E l' amor?
*Gas.* No gh' è vanti.
*Ton.* E l' amor ve va zoso per i calcagni.
*Gas.* Ah muso d' oro veh!
*Ton.* Ah tocco de baron! Stassera faremo i conti. (*parte*)
*Rio.* (Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir.) (*parte*)

## SCENA VIII.

### GASPARO SOLO.

Ghe voggio un ben che l' adoro a culia, ma la cognosso. So da che piè che la zoppega. La vorave el mondo a so modo, e mi lo voggio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pocheto co le cattive. No la xe usa, la gh' ha parso un pocheto garbà. La se userà, la se userà. La farà a modo mio. L'ho volesta venzer anca dela chiave. (*la riprende da terra*) Le xe cosse da gnente, ma xe meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente battere*) Me par che i batta. La sarave bela che la fusse ela che tornasse in drio. (*mette la chiave sul Tavolino, e va ad aprire*)

## SCENA IX.

### LISSANDRO, E DETTO.

*Gas.* Oh! sè vu, sior Lissandro?
*Lis.* Son mi, compare Gasparo. Cossa feu? Steu ben?
*Gas.* Che bon vento ve mena da ste nostre bande?

*Lis.* Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.

*Gas.* Ve son obbligà del vostro bon amor.

*Lis.* Xe un pezzo che no se vedemo. Cossa fen dela vostra vita? Una volta vegnivi qualche mezz' oretta al caffè, qualche sera al casin, adesso no se ve vede più.

*Gas.* Ho tirà in terra, compare, ho fenio.

*Lis.* Per cossa? Perchè se' maridà? Se pol tender a casa sua, se pol esser marii, e de là de marii, e veder qualche volta i so boni amici. Vu fe un mestier, compare, che gh' ha bisogno de amicizia, de conoscenze, de protezion.

*Gas.* Oh de questa, per grazia del cielo, no me ne manca! e de le facende ghe n' ho, per un principiante, che no me posso descontentar.

*Lis.* Quanto xe che no vedè sior Raimondo?

*Gas.* L' ho visto gieri a Rialto.

*Lis.* E nol v' ha dito gnente?

*Gas.* Gnente.

*Lis.* Quelo, vedeu, quelo xe un omo da farghene capital.

*Gas.* Oh in quanto a questo, gh' avè rason! Quel poco che gh' ho, lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le mie obbligazion.

*Lis.* Sì, se vede che el gh' ha dell' amor. Capisso da quel che el m' ha dito, che el gh' ha dell' amor.

*Gas.* De cossa? Cossa v' halo dito?

*Lis.* Me despiase ch' el m' ha ordenà espressamente de no parlar.

*Gas.* Se no podè parlar, caro vecchio, no so cossa dir.

*Lis.* Ma coi amici no posso taser.

*Gas.* Ben, donca se me se' amigo, parlè.

*Lis.* Ma no disè che sia stà mi che ve l' abbia dito.

*Gas.* Ve prometto che no parlerò.

*Lis.* Ancuo, sior Raimondo, vol vegnirve a far un' improvisata.

*Gas.* Un' improvisata? de cossa?

*Lis.* El vol vegnir a disnar con vu.

*Gas.* S' el m' ha visto gieri, e nol m' ha dito gnente.

*Lis.* S' el ve l' avesse dito, no la saria più improvisata. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e siora Cattina so fia.

*Gas.* E el ve l' ha dito a vu ch' el vol vegnir?

*Lis.* El me l' ha confidà, ma el m' ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in suggezion. Mi mo, che ve son amigo, v' ho volesto vegnir a avisar. Ah! hoggio fato ben?

*Gas.* M' imagino che sarè anca vu dela compagnia?

*Lis.* No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo insieme.

*Gas.* Me despiase una cossa.

*Lis.* Che xe mo?

*Gas.* Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.

*Lis.* Oh vedeu? Queste xe de quele cosse da perder i amici, da perder i protettori, e da farse trattar da spilorza, e da omo che no gh' ha cuor. Compatime, xe l' amicizia che me fa parlar. Cossa voleu che diga, sior Raimondo...

*Gas.* Co'l saverà...

*Lis.* Cossa voleu che diga la so puta, che gh' ha tanta vogia de star un zorno co siora Tonina?

*Gas.* L' anderà da ela quando che la vorrà.

*Lis.* Mo no, no, qua in confidenza, da vu, in casa vostra.

*Gas.* Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.

*Lis.* Fe' una cossa, se ve preme, se no ve polè cavar, andè, e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.

*Gas.* Mia muggier xe andada a disnar da so mare.

*Lis.* Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un omo dela vostra sorte!

*Gas.* Ve digo che la xe andada da galantomo, in parola d'onor. Vardè per segno dela verità, ho d'andarla a levar, e la m'ha lassà la chiave del saggiaor.

*Lis.* Me despiase per vu, ma assae, assae, vedè, me despiase.

*Gas.* Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xe remedio.

*Lis.* E gh'avè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gh'avè tante obbligazion?

*Gas.* Anderò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.

*Lis.* No, no, no v'incomodè, el m'ha dito che no ve diga gnente; no stè andar adesso a far dele chiaccole, a far ch'el me toga in urta.

*Gas.* Voleu ch'el vegna, e che nol me trova?

*Lis.* L'avviserò mi, ghe dirò che ho savesto che andè a disnar fora de casa.

*Gas.* Oh bravo! ve lasso l'impegno a vu.

*Lis.* Ma, scuseme, sior Gasparo, fe' molto mal.

*Gas.* Oh! i batte.

*Lis.* Mi no gh'ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto*)

*Gas.* Oh i ha battù dall'altra banda!

*Lis.* Gh'hala do porte la vostra casa?

*Gas.* Sior sì, se va fora anca per de là; senz'altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar.

*Lis.* Vardè se ve podessi despegnar.

*Gas.* Farò el pussibile, ma gh' ho paura de no poder. ( *apre, e parte per l' altra porta* )

## SCENA X.

### LISSANDRO SOLO.

Ghe scometto che nol xe impegnà gnente affatto, o che se el xe impegnà, el se poderia despegnar, ma che el lo fa per spilorzeria. El me giera sta dito, ch' el xe deventà una tegna, ma no lo credeva. Tolè suso, aveva immaginà la più bela cossa del mondo; son in te l' impegno, e sta caìa me fa perder el piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo che gh' ho dà da intender che Gasparo l' invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che gh' ho dà parola? Maledetta la spilorzeria de costù! Gh' ho una rabia, che se savesse come poder far a vendicarme . . . Ma zitto che me vien un pensier. El m'ha dito che questa xe la chiave del saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino*.) Se la ghe fasso sparir? . . . Ma se el torna, e che nol la trova . . . vedemo la mia. (*tira fuori la sua*) Per diana! gh' è poca differenza. (*confronta le due chiavi*) Presto, presto, scambiemola. (*mette la sua sul tavolino*.) Ma per andare a casa da mi che no gh'è nissun? Eh co gh'ho questa, vegnirò a tor quell' altra! ( *mette via la chiave di Gasparo* ) Oh se la me va ben, l' ha da esser el più bel spasso del mondo! Velo qua l' amigo.

## SCENA XI.

### GASPARO, E DETTO.

*Gas.* No gh' è remedio, ve l' ho dito, no gh'è remedio. Sior Bernardin, ch'el me manda a chiamar.

*Lis.* Perchè no gh' aveu fato dir che per ancuo el ve despenza?

*Gas.* Eh no, caro vu, che gh'ho promesso de dar, e po xe tardi, adesso come voleu che fassa a ordenar un disnar?

*Lis.* Per tardi, no xe tardi, ghe xe un' osteria qua taccada.

*Gas.* Se xe disnov' ore sonae.

*Lis.* Disnov'ore! M'impegno che no le xe gnancora disdotto.

*Gas.* Me lo voleu dir a mi, che le ho sentie a sonar?

*Lis.* Me lo voleu dir a mi che gh' ho la bocca dela verità? ( *cerca l' orologio* )

*Gas.* Coss' è? Aveu perso el relogio?

*Lis.* La sarave ben bela! El me costa vinti zecchini. ( *cerca* )

*Gas.* Lo gh' avevi sta mattina?

*Lis.* Me par . . . Aspettè, aspettè, adesso che me arecordo . . . sì ben, l' ho lassà taccà alla testiera del letto.

*Gas.* Andelo a tor, andè là.

*Lis.* No posso, se ho da andar da sior Raimondo. ( Sia maledetto! se podesse aver la mia chiave! )

*Gas.* Via donca andè da sior Raimondo.

*Lis.* Mo adesso par che me cazzè via. ( *si accosta al tavolino* )

*Gas.* Xe che mio compare me spetta.

*Lis.* Andeu per de là, o per de qua? ( *tenta di levare la chiave* )

*Gas.* Vu per de là, e mi per de qua.

*Lis.* ( Pazienza. Vegnirò a torla col sarà andà via. ) Sior Gasparo, a rivederse. ( *andando per partire* )

*Gas.* Me despiase che ancuo no posso goder sta bela compagnia.

Un' altra volta.

Sior sì; un' altra volta.

( Se me riesse . . . a Rialto voi che ghe demo la batarella. ) ( *parte* )

## SCENA XII.

GASPARO SOLO.

Me despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un interesse, che me pol portar del profitto, son seguro che anzi el gh' averà a caro, e el me loderà. Ch' el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le voggio far. Oh andemo! Mio compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon' ora a parlar. Gh' ho gusto, cussì anderò più presto a levar Tonina. Gh' hoggio la mia chiave in scarsela? Sì ben. Ma n' importa; xe meggio che toga anca questa, za che la gh' è; dele volte se ghe ne pol perder una. ( *prende la chiave, e la mette via senza guardarla* ) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xe meggio che vaga per de qua, che la scurto. Vorria squasi serrar cole chiave; ch no, za vegnirò avanti sera. ( *parte e serra* )

## SCENA XIII.

LISSANDRO SOLO, POI IL SUO GARZONE.

*Lis.* ( *Apre la porta pian piano colla chiave, ed entra* ) Ghe n' ha volesto avanti ch' el vaga via. Me son giazzà su quela porta quel che sta ben. Vorave che vegnisse sto mio garzon. Me

[illegible] a casa a far el relogio. Cosa [illegible] L' materia xe tanto tacada. Ma [illegible] *[illegible] sul tavolino* [illegible] Dove diavolo halo fatto la mia [illegible] ! No credo [illegible].

*Gar.* Sior patrone. (*sulla porta con timore*)

*Lis.* Vien avanti, che no gh' è nissun.

*Gar.* A mare xe andà, e ti vien ela in persona.

*Lis.* Xe [illegible] sior Gasparo?

*Gar.* Sior sì, la sior Gasparo.

*Lis.* Xe [illegible] parla de mi?

*Gar.* Mi no [illegible].

*Lis.* Tanto che ti andassi . . . aspetta, caro ti, che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna segnar che senza ninalar ti l' abbia portada via. Pazienza. Tomaprò stasera che farò averzer da un [illegible] e che domattina farò mutar la serratura.

*Gar.* Comandeme altro?

*Lis.* Aspetta.

*Gar.* Vedo l' ante che vien su de la scala.

*Lis.* Vi' là, vi' in cusina, fa' del fogo, e impiza el lingo in tinello.

*Gar.* No so miga de sta casa.

*Lis.* Vi' drento da quella porta, (*accenna la porta di fondo*) e ti troverà tutto.

*Gar.* E se no ghe xe fogo?

*Lis.* Battilo.

*Gar.* E se no trovo l' azzalin?

*Lis.* Eh el diavolo che te porta cole to difficoltà! (*garzone parte*)

## SCENA XIV.

L' OSTE, E DETTO.

*Lis.* Vegnì avanti, sior patron.

*Ost.* La me comandi.

*Lis.* Nu gh' avemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.

*Ost.* Per quanti?

*Lis.* Aspettè. Do, e do quattro, e do sie... per sette; per sie o sette.

*Ost.* Vienle da mi, vorle che le serva qua?

*Lis.* Qua, qua da sior Gasparo. Lo cognosseu sior Gasparo senser?

*Ost.* Lo cognosso de vista. So ch'el xe una persona civil, ma nol m' ha mai fato l' onor de spender un soldo ala mia osteria.

*Lis.* Ben, caro vecchio, tutte le cosse gh' ha d' aver el so principio; el principierà ancuo.

*Ost.* Nol ghe xe in casa sior Gasparo?

*Lis.* Nol ghe xe, el m' ha dà l' incombenza a mi.

*Ost.* La perdoni, e ela? La so reverita persona.

*Lis.* Mi son so fradelo.

*Ost.* Me ne consolo infinitamente (*cavandosi la berretta e il cappello*) E... la perdoni, la pagherà ela?

*Lis.* Pagherà mio fradelo. Gh' aveu qualche difficoltà?

*Ost.* Gnente affatto. Me maraveggio.

*Lis.* Gh' ho ben campo de vegnir spesso ala vostra bottega.

*Ost.* La vederà che gh' averò ambizion de servirle. Quanti piatti comandele?

*Lis.* Sentì, amigo. Mio fradelo xe un omo che

in te le occasion no se fa vardar drio; trattatelo ben, e no ve dubitè gnente.

*Ost.* Per esempio, cento risi colla quagietta?

*Lis.* Sì ben.

*Ost.* Un bon pezzo de triolfa de lai suttilo?

*Lis.* Anzi.

*Ost.* Un cappone impastà col balsamo del Perù?

*Lis.* Anca con quel dela Mecca, se volè?

*Ost.* Un fracassè all' ultima moda?

*Lis.* Bravo! eviva la moda!

*Ost.* Ma ghe raccomando el piatto.

*Lis.* Come el piatto?

*Ost.* Perchè m' impegno che le magnerave anca el piatto.

*Lis.* Ho capio; son cortesan, e no ghe arrivava.

*Ost.* Lattesini certo.

*Lis.* S' intende.

*Ost.* Figà de vedelo?

*Lis.* No ghe xe risposta.

*Ost.* Vorla che fazza un contrabando?

*Lis.* Che xe mo?

*Ost.* Che ghe daga una lengua de manzo salamestrada co le mie man?

*Lis.* Magari!

*Ost.* La sentirà che roba! altro che cale dei fuseri! la sentirà. Cossa vorla de rosto?

*Lis.* Cossa gh' aveu de bon?

*Ost.* Tutto quel che la vol, lonza, straculo, cingial, lievro, agnello, cavretto, polastri, dindj, capponi, anere, quaggie, gallinazze, beccanotti, pernise, francolini, fasani, beccafichi, tutto quel che la vol.

*Lis.* Tutta sta roba gh' avè?

*Ost.* La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia, sala? No ghe nasse gnente, e ghe

xe de tutto, e a tutte le ore, e in t' un batter d'occhio se trova tutto quel che se vol. La comandi.

*Lis.* M' avè minzonà tanta roba, che m' avè confuso la fantasia.

*Ost.* Faremo cussì: una lonza, sie gallinazze, e do pollastreli.

*Lis.* Sì ben.

*Ost.* Vorlo una torta?

*Lis.* Perchè no?

*Ost.* Una crema de cioccolata?

*Lis.* Sior sì.

*Ost.* Ostreghe ghe ne vorla?

*Lis.* Oh sì appunto! le ostreghe.

*Ost.* Ghe voria anca la so tartuffoletta maligna?

*Lis.* No disè mal! E che sior Gasparo se fazza onor.

*Ost.* No la se indubita, la ghe xe in bone man.

*Lis.* Me par anca a mi.

*Ost.* Cossa comandela per el deser?

*Lis.* Vu se' omo capace; fe' tutto quel che volè.

*Ost.* La se lassa servir, e no la gh' abbia tra vagio de gnente.

*Lis.* Ma diseme, caro sior . . .

*Ost.* Paron Menego, per servirla.

*Lis.* Caro sior paron Menego, questo che m' avè esibio nol xe miga un disnar da ostaria.

*Ost.* Bravo! La gh'ha rason. Ma no la sa che gh'ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve, e do botteghe? Mi ghe darò da disnar, se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese zecchini, se la comanda.

*Lis.* Sior sì, ho capio tutto. Ma aspettè, caro vecchio... ( Vorave farghela portar a sta caìa de sior Gasparo, ma no voria mo gnanca rovinarlo. ) Diseme, sior paron Menego, appres-

so a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?

*Ost.* El vin se lo porteli lori?

*Lis.* Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, biancheria, posade, piatti, tutto quel che bisogna.

*Ost.* Anca i piatti da tovaggiol?

*Lis.* No so, per quelli no credo, ve saverò dir. ( Andarò a veder se ghe xe el bisogno in cusina.)

*Ost.* La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s'ha dito, manco de do zecchini a testa, mi no la posso servir.

*Lis.* No amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un zecchin a testa, e gnanca un bezzo de più. ( Per sie o sette zecchini la se ghe pol far portar. )

*Ost.* Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti sirocchi le xe patie.

*Lis.* N'importa, faremo de manco.

*Ost.* Le ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

*Lis.* Xe vero.

*Ost.* Mezza galinazza per omo, le gh' ha da magnar quanto che le vol.

*Lis.* No andè avanti altro, compare; fermeve là.

*Ost.* Sarà difficile che a st' ora trovemo dei lattesini.

*Lis.* Oh compare, compare, no me dè in te la gola! No me tocchè i lattesini.

*Ost.* Vorla spender un zecchin a testa?

*Lis.* Sior sì, ma ben lo volemo spender.

*Ost.* La lassa far a mi, che ghe lo farò spender ben. ( *comincia a partire* )

*Lis.* E presto. ( *s' incammina verso l' appartamento* )

*Ost.* In tun batter d'occhio. ( *camminando* )
*Lis.* E pulito ( *camminando* )
*Ost.* La vederà. ( *camminando* )
*Lis.* Pan? ( *camminando* )
*Ost.* De Marocco. ( *camminando* )
*Lis.* Vin?
*Ost.* Va Vicenza.
*Lis.* Da bravo, sior paron Menego.
*Ost.* La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala* )
*Lis.* E sior Gasparo pagherà. ( *parte* )

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*La stessa camera col tavolino medesimo.*

LISSANDRO SOLO, POI GIOVANI D'OSTERIA.

*Lis.* (*Apre colla chiave la porta solita della scala, ed entra, e chiude*) Oh bela! Oh bela da galantomo! Chi mai se podeva immaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zanetto, e trovo che sior Bortolo xe innamorà dassemo de siora Cattina, che le buccole che ha comprà siora Cecilia le xe destinade per ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d' averme impegnà. Ma ghe son, e no ghe più remedio. El disnar xe ordenà, xe invidà sior Raimondo... No ghe più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de carneval. Se divertiremo ale spale de quel caìa de sior Gasparo. Son contento almanco, che m' ho assicurà che el xe a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xe da so mare. Gh'aveva i mii reverenti dubbi; ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre commodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch' el l' ha fatto per avarizia. Gierelo impegnà? bon viàzo; el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar so muggier. (*si sente battere*) I batte, chi è? Vedemo. (*apre*) (*tre o quattro garzoni carichi di roba*)

*Lis.* Oh bravi! Andè là, andè in cusina, mettè la roba in caldo. Ghe xe del fogo, ghe xe dei forneli, ghe xe carbon. Parecchiè la tola in Tinelo. Oe! Menego. (*verso l' appartamento*) Varda sti putti, dighe quel che i ha da far. E co vorremo che metè su i risi, ve aviseremo.

*Gar.* (*dicono di sì di tutto, ed entrano nell' appartamento*)

*Lis.* Anderò anca mi a dar un' occhiada in cusina, perchè me preme che sior Gasparo se faza onor. Ma gh' ho sta roba in scarsela ... la me intriga, e no vorave perder qualcossa. (*tira fuori i suoi scrignetti*) Se savesse dove metterli ... qua qua, li logherò in sta cassella. (*li mette nella cassetta del tavolino*) No vorave desmentegarmeli ... Oh diavolo, pussibile che sia così storno! me li ricorderò. I batte. (*va ad aprire*)

## SCENA II.

RAIMONDO, CATTINA, E DETTO.

*Lis.* Patroni, ben venuti, che le resta servide.

*Rai.* Oh il mi car sgnor Lissandro, bon dì a vossignorì.

*Lis.* Bravo, sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh' averà sior Gasparo, e siora Tonina...

*Cat.* Dove xela?

*Lis.* Ghe dirò...

*Rai.* Dov' el el sior Gasparo? Dov' el el mi car amigon?

*Lis.* Ghe dirò. Sior Gasparo e siora Tonina i xe andai tutti do fora de casa per un interesse

de gran premura, ma a momenti i sarà qua, lasserò mi a posta per riceverle, e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie*)

*Cat.* Starali un pezzo a vegnir? (*siedono*)

*Lis.* No i doverave tardar.

*Cat.* Sarà deboto vint' ore.

*Lis.* No crederia guancora.

*Rai.* (*guarda il suo orologio*) Disnov' e messa.

*Lis.* Eh via via no ghe mal!

*Cat.* Xe che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon' ora.

*Lis.* Gh' hala apetito, siora Cattina?

*Cat.* Ve dirò, me son levada un pochetto tardi; tra vestirme, conzarme, e tra la pressa de vegnir via, no gh' ho gnancora marendà stamattina.

*Lis.* Oe! se i starà un pezzo a vegnir, co sarà all' ordene anderemo a tola senza de lori.

*Rai.* Mo sgnor no, da bon, ch' n' s' ha d' andar a tavola s' in vien.

*Lis.* (Oh sì ghe anderemo senza de lori.) (*da se*) Perchè no xela vegnua in mascara, siora Cattina?

*Cat.* Oh perchè in mascara! Semo vegnui in barca. So vegnua cussì come che stago per casa. Za co siora Tonina no gh' ho suggizion.

*Lis.* Cossa disela? Per Diana! la xe pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente.

*Rai.* La me fa da rider mi fiola. (*ridendo*)

*Lis.* Per cossa?

*Cat.* Cossa ghe faccio da rider?

*Rai.* L' ha chiappà anch' li sta bell' usanza. L' ha sempre el matezz de dir, che l' è vestida, come che la va per cà.

*Cat.* Oh vardè che gran cosse! Cossa xelo sto strazzo de abito?

*Rai.* Ah, cossa discu? la ghe dis un strazz. (*a Lissandro*)

*Lis.* No, no, siora Cattina. L' assicuro che la xe vestia pulitissima. El xe un abitin de bon gusto.

*Cat.* Ve piaselo? (*guardandosi ed accomodandosi*)

*Lis.* El me piase infinitamente.

*Cat.* Me l' ho scelto mi sto raso. (*come sopra*)

*Lis.* Brava! pulito!

*Rai.* Quant credì mo ch' el gh' durerà? (*a Lissandro*)

*Cat.* Oh che songio una strapazzona!

*Rai.* Ancù, per esempi, a n' jera sta necessità da metterse st' abitin per vegnir a disnar con d' i amigh de confidenza.

*Cat.* Mo za, el vorave sempre che andasse co fa una massera.

*Lis.* Eh ancuo no l'ha fato mal a vestirse! perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo*)

*Rai.* Comod? Ai sarà della zente a disnar? Mo ne m' avì miga dit sta cossa.

*Cat.* (El gh' ha paura che la zente i me magna.)

*Lis.* No gh' ha miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.

*Rai.* Mo s'a saveva csì, an i vegniva miga, vedì. An vui ch' i diga la mi fiola...

*Lis.* La me perdona, sior Raimondo, la l' ha pur menada gier sera al festin.

*Rai.* L' è veira, ma li è stà mi cugnà, che m' ha fatt sta bassetta. La n' ha invidà a magnar una turta a la Bulgnes: mi a credeva ch' an' è

fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a trì, a quatter s'ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.

*Cat.* Oh la varda che gran cosse! No gh' ho mai un fià de divertimento.

*Rai.* E chi è ni sta zente, che ha da vegnir a disnar? ( *a Lissandro* )

*Lis.* No la se indubita gnente. Tutta zente propria, civil; tutti mario e muggier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do sole so muggier.

*Rai.* Oh quand' l' è cusì, a n' i è mal!

*Cat.* Mo una gran cossa de elo, che el vol sempre pensar al mal. ( *a Raimondo* )

*Rai.* Fraschetta veh! At cognoss.

*Cat.* ( El me fa una rabbia... ) ( *da se* )

*Rai.* E chi eni mo? Se pol saver? ( *a Lissandro* )

*Lis.* Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben, sior Gasparo fa el senser.

*Rai.* Eh sior Gaspar, el so mi, lè un om de giudizi, el fa ben i fatt' so. Cossa ghe disni a sti do mercanti?

*Lis.* Uno xe un certo sior Zanetto Bigolini...

*Rai.* Quel matt.

*Lis.* El xe matto, ma el gh' ha dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.

*Cat.* Quel scempio xe maridà? ( *a Lissandr o*

*Lis.* La vederà so muggier. ( *a Cattina* )

*Cat.* Oh che te pustù! Chi mai xela quela matta che l' ha tolto?

*Lis.* Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.

*Cat.* Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! Manco mal ch' el me fava stomego, e che no gh' ho badà. ( *da se* )

*Rai.* E quel altr chi el?

*Lis.* Un certo sior Bortolo Parigini.

*Cat.* ( Sior Bortoletto!) (*da se con allegrezza* )

*Rai.* Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma n' ho miga mai savu ch' al sippia maridà.

*Lis.* Sior sì, el vegnirà anca elo co so muggier.

*Cat.* ( Oh poveretta mi! Anca elo xe maridà? Gran busiari che xe sti omeni.) (*da se afflitta* )

*Rai.* A i' ho piacer, ch' i sippia el sio Bortel; el cognoss cussì de vista; so ch' el fa d' i bon negozj, ho piaser de far amicizia con lu.

*Cat.* Sior padre.

*Rai.* Coss i è?

*Cat.* Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gh' averà da far, sarave megio che tornessimo a casa. Vegniremo più tosto un altro zorno.

*Lis.* Oh cossa disela, siora Cattina!

*Rai.* Via, via, avì pazinzia.

*Cat.* E po con tuta sta zente la sa che mi non son usa...

*Rai.* Quand' a i è de l' altr' donne... Quand n'i è che marì e muggier...

*Cat.* In verità me sento una certa cossa. Par che me vegna mal. Andemo via, caro elo.

*Lis.* Vorla una scuela de brodo?

*Cat.* Sior no, sior no. Grazie.

*Rai.* Se vulì, che andemen, anden.

*Lis.* Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gasparo, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?

*Rai.* L' è veira vi, la mia fiola, avì pazinzia.

*Lis.* La compatisso, poveretta, xe tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, so dove che i xe, i xe poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s' indubita guente. Se vien sti signori, la prego de riverirli ela. ( *a Raimondo* ) Vago.

e vegno in t' un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*dase, e va per andar all' appartamento*)

*Rai.* Dov' andeu per de là? (*a Lissandro*)

*Lis.* Eh se va fora anca per de qua. La se scurta. (*parte*)

## SCENA III.

### RAIMONDO, E CATTINA.

*Rai.* Ah sì, el me la ditt' sior Gaspar, che i xe do port int la so cà.

*Cat.* (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!) (*da se*)

*Rai.* Anim, anim, alligher.

*Cat.* Ghe digo che me sento poco ben.

*Rai.* Ti averà troppo striccà el bust. Vot che te delazza?

*Cat.* El varda se son mola.

*Rai.* Vot magnar qualcossa?

*Cat.* Oh me xe passà la fame!

*Rai.* L' è el patiment. L' è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n' at fat colazion stamattin?

*Cat.* No ho avudo tempo.

*Rai.* L' è quel specch, quel maledett specch. Ti gh sta tre or d' orogg a quel specch, e fa, e desfà, e tira i cavj dza, e tira i cavj d' là; d' i grum de manteca sul topè; d'i baril de polver in tel cignon e sta bucla ne va ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest' alter, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.

*Cat.* Perchè no me trovelo un parrucchier?

*Rai.* Aveva trovà una donna, nol' avì volsuda.

*Cat.* Sior no, le done no sa far ben, fazzo meggio mi.

*Rai.* Oh ragazza! ragazza . . .

*Cat.* Andemo via, caro elo.

*Rai.* I batt. An gh' è la serva, an gh' è nissun. Averzirò mi. ( *va ad aprire* )

*Cat.* ( Vardè se gh' avesse teso a quel baron! Andarme a dir ch' el giera da maridar! manco mal che no gh' ho mai dito de volerghe ben. )

*Rai.* ( Cmod se fa a avrir sta porta? Ah l' ho trovà. ) ( *apre* )

## SCENA IV.

ZANETTO DANDO MANO A LUCIETTA IN ABITO DA SIGNORA, BORTOLO DANDO MANO A CECILIA, E DETTI.

*Rai.* Eh i vignin pur innanz; ch' i se comoda.

*Zan.* Servitor umilissimo al mio caro patron. ( *a Raimondo* )

*Rai.* Ela la se signoura questa? ( *a Zanetto, accennando Lucietta* )

*Zan.* ( *Senza rispondere lascia Lucietta, corre da Cattina* ) Ghe fazzo umilissima reverenza. Hala dormio ben sta notte? S' hala destraccà? Stala ben? ( *a Cattina* )

*Cat.* Benissimo per servirla. ( *seria* )

*Zan.* S' hala insunià de mi sta notte? ( *a Cat.* )

*Cat.* ( Vardè che sempiezzi! ) ( *da se con rabbia* )

*Luc.* ( El m' ha impiantà qua. ) ( *piano a Cec.* )

*Cec.* Cossa volevistù? ch' el te tegnisse sempre per man? ( *piano a Lucietta* )

*Zan.* ( *si va aggiustando l' abito, e i manighetti* )

*Rai.* A i ho ben piaser, sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagni.

so a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?

*Ost.* El vin se lo porteli lori?

*Lis.* Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, biancheria, posade, piatti, tutto quel che bisogna.

*Ost.* Anca i piatti da tovaggiol?

*Lis.* No so, per quelli no credo, ve saverò dir. ( Andarò a veder se ghe xe el bisogno in cusina.)

*Ost.* La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s'ha dito, manco de do zecchini a testa, mi no la posso servir.

*Lis.* No amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un zecchin a testa, e gnanca un bezzo de più. ( Per sie o sette zecchini la se ghe pol far portar. )

*Ost.* Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti birocchi le xe patie.

*Lis.* N'importa, faremo de manco.

*Ost.* Le ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

*Lis.* Xe vero.

*Ost.* Mezza galinazza per omo, le gh' ha da magnar quanto che le vol.

*Lis.* No andè avanti altro, compare; fermeve là.

*Ost.* Sarà difficile che a st' ora trovemo dei lattesini.

*Lis.* Oh compare, compare, no me dè in te la gola! No me tocchè i lattesini.

*Ost.* Vorla spender un zecchin a testa?

*Lis.* Sior sì, ma ben lo volemo spender.

*Ost.* La lassa far a mi, che ghe lo farò spender ben. ( *comincia a partire* )

*Lis.* E presto. ( *s' incammina verso l' appartamento* )

*Ost.* In tun batter d'occhio. ( *camminando* )
*Lis.* E pulito ( *camminando* )
*Ost.* La vederà. ( *camminando* )
*Lis.* Pan? ( *camminando* )
*Ost.* De Marocco. ( *camminando* )
*Lis.* Vin?
*Ost.* Va Vicenza.
*Lis.* Da bravo, sior paron Menego.
*Ost.* La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala* )
*Lis.* E sior Gasparo pagherà. ( *parte* )

*Cat.* Perchè la gh' ha mal a la bo:ca. (*piano a Raimondo*)

*Rai.* Cara la sgnora delicatina. (*piano a Cat.*)

## SCENA V.

### LISSANDRO, E DETTI.

*Lis.* Patroni reveriti.

*Cat.* E cussì? Vienli, o no vienli?

*Lis.* I vegnirà.

*Cat.* Dove diavolo xeli ficai stamattina?

*Lis.* Ghe dirò, sior Gasparo xe da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de canevi, che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre o quattro zorni.

*Cat.* E cossa gh' intra siora Tonina?

*Lis.* Siora Tonina? La xe una donetta che val un million. Sti marcanti che gh' ha sto canevo da dar via, i gh' ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s' ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xe andada a trovar i bezzi..

*Rai.* Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l' i averia dai senza un interess al mond?

*Bor.* Ma in sostanza, vegnirali, o no vegnirali?

*Lis.* I vegnirà.

*Zan.* Sentemose a tola, che i vegnirà.

* *Rai.* Oh sgnor Zanett, cossa disla? senza i patron de cà? L' am perdona, saravela una bella creanza.

*Zan.* La creanza xe bela e bona, ma mi gh' ho una fame che no ghe vedo.

*Lis.* E el negozio va longo, e Dio sa quando che i vegnirà.

*Luc.* (Oh mi debotto chiappo su, e vago via!) (*da se*)

*Rai.* Ma coss' ha ditt' el sior Gaspar?

*Lis.* Sior Gasparo gh' ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che l' ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorrà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, el li sconzura de sentarse a tola, e de principiar.

*Tutti* (*fuor che Raimondo e Lissandro*) Sì, sì, sior sì.

*Rai.* Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.

*Lis.* Sior, son andà in cusina; se la vedesse; xe una cossa che fa compassion. Tuto va de mal. E sì sala, l' ha parecchià un bocon de disnar! no ghe digo gnente. L' ha tolto un cuogo. (*a Raimondo*)

*Cec.* Andemo, andemo, sior Raimondo, che i veguirà.

*Rai* Se i vol andar loro, che i vadan pur, ma mi, e mi fiola piuttost anderem a cà; el veira, Cattina?

*Cat.* Mi sior? In verità che gh' ho una fame, e che no gh' ho gambe da far le scale.

*Rai.* Ti m' ha pur ditt, che t' era passà la fam?

*Cat.* Oh la me xe tornada!

*Cec.* Anemo, sior Raimondo, andemo che i veguirà. (*lo prende sotto il braccio*)

*Bor.* A tola, a tola. (*prende per la mano Cat.*)

*Zan.* Sans façons, sans façons. (*la prende per l' altra mano*)

*Cat.* Sior pare, se ghe xe, bisogna starghe. (*parte con i due suddetti*)

*Rai.* L' am vol far far una cossa... (*a Cecilia*)

*Cec.* Andemo, andemo drio de sti putti. (*vuol condurlo via*)

*Rai.* Putti! (*fermandosi*)

*Cec.* Eh mi, co i xe zoveni, ghe digo putti! Andemo. (*parte con Raimondo*)

## SCENA VI.

### LISSANDRO, E LUCIETTA.

*Lis.* Via, siora novizza, la me favorissa la man. (*a Lucietta ridendo*)

*Luc.* Eh novizza, i totani.

*Lis.* Quanto pagheressi che fusse la verità?

*Luc.* Oh con quel scempio no, vedè.

*Lis.* Piuttosto con mi, n' è vero?

*Luc.* Oh gnanca. Gh' avè troppe cabale.

*Lis.* No cognossè el bon, sorela. Via la me daga la man. La permetta, che gh' abbia l' onor de servirla.

*Luc.* Dove me voleu menar?

*Lis.* A tola.

*Luc.* A tola? mi no, varè.

*Lis.* No? per cossa?

*Luc.* Figureve, se mi voi disnar sentada a tola coi mi paroni.

*Lis.* Co lori ve lo permette.

*Luc.* Oh mi no, vedè, me vergogno!

*Lis.* Dove vorressi andar? in cusina?

*Luc.* Feme parecchiar piuttosto qua su d' un taolin.

*Lis.* Eh andemo! Vegnì con mi. (*la prende a forza per la mano*)

*Luc.* Sior no, ve digo. (*fa forza per restare*)

*Lis.* Sangue de Diana! ghe vegnirè. (*la prende in braccio, e la porta*)

*Luc.* Oe! oe! siestu malignasso. (*partono*)

## SCENA VII.

*Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in tavola, colle sedie che occorono. In fondo una credenza grande da tinello, con portelle che si aprono.*

CECILIA, CATTINA, RAIMONDO, BORTOLO, ZANETTO, POI LISSANDRO E LUCIETTA, SERVITORI D' OSTERIA, E IL GARZONE DI LISSANDRO CHE SERVONO.

*Cec.* Son qua, son qua, farò mi i onori de la casa. Qua sior Raimondo in cao da tola.

*Rai.* An so cossa dir. Ai son. ( *siede in principio dalla parte della prima donna* )

*Cec.* E mi arente de elo, e arente de mio mario. ( *ridendo* )

*Bor.* ( *prende il posto* )

*Cec.* Là, siora Cattina.

*Cat.* ( *siede vicino a Bortolo* )

*Zan.* E mi qua. ( *siede vicino a Cattina* )

*Cec.* Sì ben, e vu là. ( *a Zanetto* )

*Zan.* E mi qua. ( *fa un poco il pazzo* )

*Cec.* Dove xeli sti altri?

*Bor.* Veli qua che i vien. ( *comincia a distribuire la minestra* )

*Rai.* Me faravla una grazia? ( *a Cecilia piano*)

*Cec.* ( La comandi pur. ) ( *piano* )

*Rai.* L' è tant matt quel sior Zanett. Se content de lassar che mi fiola vigna qui, e lì andar dall' altra banda de so marì? ( *piano* )

*Cec.* Sior sì, volentiera. (*si alza, e va da Cattina, e le parla all' orecchio*)

*Cat.* ( In verità gh' ho da caro. ) ( *a Cecilia, e si alza, e va tra Raimondo, e Bortolo* )

*Zan.* Dove vala? ( *si alza* )

*Cec.* E vu qua, e vu qua, fermeve qua. ( *a Zanetto tenendolo, e caricandolo* ) Animo, ve destrigheu? ( *alla scena* )

*Lis.* Semo qua, semo qua anca nu. ( Cossa che gh' ha volesto a farla vegnir! )

*Cec.* Animo, siora Dorotea, arente a vostro mario. ( *a Lucietta* )

*Luc.* ( Oh adesso mo Dorotea! )

*Cec.* E là sior Lissandro.

*Lis.* Siora sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna* ) Via, siora Dorotea, la se senta.

*Luc.* Oh m' avè debotto stuffà! (*a Lissandro*)

*Cec.* Via, cossa fala? ( *a Lucietta* )

*Luc.* M' hoggio da sentar? ( *a Cecilia* )

*Cec.* Cossa vorla? magnar in piè?

*Luc.* Sia malignazzo! ( *vuol sedere ed è imbrogliata* )

*Zan.* ( *non vorrebbe vicino Lucietta, guarda Cattina, ci patisce, e vorrebbe alzarsi* )

*Cec.* Fermeve qua, ve digo.

*Zan.* ( Oh poveretto mi! )

*Luc.* ( *siede, e sta lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano, e metà sulla tavola* )

*Cec.* Cossa diavolo feu, Lucietta? Feve avanti, che spanderè il piatto, e ve macchierè la roba.

*Luc.* ( *si tira innanzi* )

*Rai.* Sgnora Cecilia.

*Cec.* Sior.

*Rai.* Quanti nomi hala quela sgnora?

*Cec.* No so gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in bocca.

*Zan.* ( Sior Lissandro. ) ( *piano avanzandosi davanti a Lucietta, e Lucietta lo spinge* )

*Lis.* ( Sior. )

*Zan.* ( M' avè tradio. ) ( *come sopra, e Lucietta lo spinge* )

*Lis.* ( Per cossa? )

*Zan.* ( Songio arente de siora Cattina? ) ( *come sopra* )

*Luc.* La vorla fenir una volta? ( *spingendolo* )

*Zan.* Eh lasseme star! ( *contro Lucietta* )

*Rai.* Coss' è sto tananai?

*Cec.* Via, sior, portè respetto a vostra muggier. ( *a Zanetto* )

*Zan.* ( Pazenzia. El finirà sto disnar.

*Rai.* ( L' è matt. A l' ho semper ditt. Ho fatt ben mi a allontanar el de mi fiola. ) ( *da se, mangiando* )

*Bor.* ( *dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos' è, ma ha soggezione di suo padre* ) ( Oe! ) ( *piano a Cecilia* )

*Cec.* ( Cossa gh' è? )

*Bor.* ( Gh' ho dà le buccole. )

*Cec.* ( L' hala tolte? )

*Bor.* ( No voleu? )

*Cec.* ( Me ne consolo. )

*Rai.* Almanc el sior Bortel l' è un zoven savi e prudent, as ved ch' al ghe vol ben a so muier, siel benedett.

*Cec.* Coss' è, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.

*Lis.* Fin adesso gh' ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. ( *gli portano da bere* ) Siori, se i me permette, el primo brindese... ala salute de sior Gasparo.

*Tut.* Evviva! ( *tutti prendono da bere* )

*Rai.* Evviva el sio Gasper! Ma la va longa sta età. Nol vin mai.

*Lis.* Adess' adesso el vegnirà.

e vegno in t' un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*dase, e va per andar all' appartamento*)

*Rai.* Dov' andeu per de là? (*a Lissandro*)

*Lis.* Eh se va fora anca per de qua. La se scurta. (*parte*)

## SCENA III.

### RAIMONDO, E CATTINA.

*Rai.* Ah sì, el me la ditt' sior Gaspar, che i xe do port int la so cà.

*Cat.* (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!) (*da se*)

*Rai.* Anim, anim, alligher.

*Cat.* Ghe dirò che me sento poco ben.

*Rai.* Ti averà troppo striccà el bust. Vot che te delazza?

*Cat.* El varda se son mola.

*Rai.* Vot magnar qualcossa?

*Cat.* Oh me xe passà la fame!

*Rai.* L' è el patiment. L' è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n' at fat colazion stamattin?

*Cat.* No ho avudo tempo.

*Rai.* L' è quel specch, quel maledett specch. Ti gh sta tre or d' orogg a quel specch, e fa, e desfà, e tira i cavj dza, e tira i cavj d' là; d' i grum de manteca sul topè; d'i baril de polver in tel cignon e sta bucla ne va ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest' alter, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.

*Cat.* Perchè no me trovelo un parrucchier?

*Rai.* Aveva trovà una donna, nol' avì volsuda.

*Cat.* Sior no, le done no sa far ben, fazzo meggio mi.

*Rai.* Oh ragazza! ragazza . . .

*Cat.* Andemo via, caro elo.

*Rai.* I batt. An gh' è la serva, an gh' è nissun. Averzirò mi. ( *va ad aprire* )

*Cat.* ( Vardè se gh' avesse teso a quel baron! Andarme a dir ch' el giera da maridar! manco mal che no gh' ho mai dito de volerghe ben. )

*Rai.* ( Cmod se fa a avrir sta porta? Ah l' ho trovà. ) ( *apre* )

## SCENA IV.

ZANETTO DANDO MANO A LUCIETTA IN ABITO DA SIGNORA, BORTOLO DANDO MANO A CECILIA, E DETTI.

*Rai.* Eh i vignin pur innanzi; ch' i se comoda.

*Zan.* Servitor umilissimo al mio caro patron. ( *a Raimondo* )

*Rai.* Ela la se signoura questa? ( *a Zanetto, accennando Lucietta* )

*Zan.* ( *Senza rispondere lascia Lucietta, corre da Cattina* ) Che fazzo umilissima reverenza. Hala dormio ben sta notte? S' hala destraccà? Stala ben? ( *a Cattina* )

*Cat.* Benissimo per servirla. ( *seria* )

*Zan.* S' hala insunià de mi sta notte? ( *a Cat.* )

*Cat.* ( Vardè che sempiezzi! ) ( *da se con rabbia* )

*Luc.* ( El m' ha impiantà qua. ) ( *piano a Cec.* )

*Cec.* Cossa volevistù? ch' el te tegnisse sempre per man? ( *piano a Lucietta* )

*Zan.* ( *si va aggiustando l' abito, e i manighetti* )

*Rai.* A i ho ben piaser, sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagni.

*Cat.* ( Sior sì. ) ( *piano* )
*Rai.* Cossa?
*Cat.* De che?
*Rai.* Cossa disel, s' av pias?
*Bor.* Ghe domando se ghe piase le gallinazze.
*Cat.* Sior sì, che le me piase assae. ( *con caricatura* )
*Bor.* Xele bele?
*Cat.* Bellissime.
*Rai.* Mo cossa?
*Cat.* Le gallinazze.
*Bor.* La compatissa. ( *dandole una gallinazza sul piatto* )
*Cat.* Lo ringrazio tanto.
*Cec.* Caspita, la la sa longa!
*Zan.* ( *taglia un piatto ch' è dalla sua parte, ne mette sopra un tondo, e l' offerisce a Cattina* ) ( A ela ) ( *a Cattina* )
*Cat.* Grazie. ( *rifiuta* )
*Zan.* La favorissa.
*Cat.* No dasseno.
*Zan.* La se degna. ( *con più forza* )
*Cat.* Mo no la vede, che son drio a sta gallinazza?
*Zan.* Co nol la vol, la lassa star. ( *butta il tondo in mezzo la tavola* )
*Cec.* Oe! oe! sior, dove credeu d' esser? al magazzin?
*Zan.* La perdona. Ho fato mal, xe vero. Ho mancà de rispetto. ( *si alza* ) Signori, ghe domando a tutti perdon. (*gli viene da piangere, e si getta a sedere* )
*Tut.* ( *ridono* )
*Zan.* ( *si alza, passeggia, e batte i piedi* )
*Cec.* L' è matto sior Zanetto.

L'è matto poveretto,
L'è matto in verità. ( *cantando, ma senza grand' impegno di musica* )

*Lis.* Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fa peccà. (*col medesimo canto* )

*Tut.* ( *ridono, e applaudiscono, dicono bravi, e battono le mani* )

*Zan.* Deme da bever. ( *torna a sedere, e gli danno da bere.* Sangue de diana! se vaga a far squartar la malinconia. Ala salute .. No de ela che me scoffona. ( *a Cecilia con rabbia* ) No de ela che no me vol per gnente. ( *a Cattina patetico* ) Ala salute . . . de mia muggier.

*Tut.* Bravo, bravo, evviva!

*Lis.* Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. ( *si alza, i servitori eseguiscono, Lissandro parla piano col garzone* )

*Lis.* Sentele! El garzon xe turnà, i conta bezzi, i xe in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir, xe la verità, Menego?

*Gar.* Sior sì, tal e qual.

*Rai.* O la 'm despiase po ben. S'a saveva csì a n' i vegniva miga vdì.

*Lis.* Cossa vorla far? I xe casi che nasse.

*Luc.* Siora, vorla che impizza il fogo?

*Lis.* Coss' è? S' insoniela? ( *a Lucietta* )

*Luc.* Sior sì, m' insuniava.

## SCENA VIII.

IL GIOVINE DEL CAFFÈ CON BRICCO E CHICCHERE, E DETTI.

*Lis.* Oh! xe qua el caffè. Lo vorle bever a tola? ( *si alza* )

*Cec.* Per mi son stracca de star sentada. Lo voggio bever in piè. ( *si alza, e tutti si alzano* )

*Rai.* ( *tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere* )

*Lis.* Putti desparecchiè. Mettè tutto in quela credenza, piatti, possade, biancaria, mettè tutto là, che po' li vegnirè a tor. E ti fa quel che t'ho dito, sta attento, e se mai da una banda, o da l' altra ti vedesse a vegnir sior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan, avviseme. ( *piano al garzone*)

*Gar.* Sior sì, no la se indubita gnente. ( *parte* )

*Lis.* I ha da far tre o quattro viazi, no vorria, che i incontrasse sior Gasparo sulle scale. (*i servitori sparecchiano, mettono tutto nella loro credenza, levano le tavole, poi partono* )

*Cec.* ( E cussì, come valà? ) ( *a Bortolo bevendo il caffè* )

*Bor.* ( D' incanto. La me vol ben. La xe mia. Un de sti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu? )

*Cec.* ( Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi, son contenta. )

*Zan.* ( Me permettela? ) ( *a Cattina, volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il caffè* )

*Cat.* No la se incomoda. ( *la dà al caffettiere*)

*Zan.* ( Sangue de mi! sangue de mi! povereto mi! povereto mi! ) ( *da se smaniando* )

*Cec.* Cossa feu vu? no bevè el caffè? ( *a Lucietta* )

*Luc.* A mi el caffè?

*Cec.* Perchè no ghe deu el caffè a sta siora? ( *al caffettiere* )

*Caf.* No la ghe n'ha volesto. (*a Cecilia ridendo*)

*Cec.* Via, deghelo che la lo beverà. ( *al caffettiere* )

*Caf.* Vorla, siora Lucietta? (*le dà il caffè, ed ella lo beve*)

*Cec.* Ti la cognossi? (*piano al caffettiere*)

*Caf.* (No vorla?)

*Cec.* (Tasi sa, no dir gnente.)

*Caf.* (Mi no parlo.) (*ridendo*)

*Cec.* No rider che te traggo sta tazza in tel muso.) (*ridendo*)

*Luc.* Tolè la tazza. (*al caffettiere*)

*Caf.* Pulito, siora Lucietta.

*Luc.* Oh se savessi, son propriamente in gioia!

*Caf.* Il caffè lo paghela ela? (*a Lissandro*)

*Lis.* No, pagherà sior Gasparo.

*Caf.* Non occorr' altro. (*prende la sua roba, e parte*)

*Rai.* O i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la mia fiola as se n' andarem.

*Zan.* Se la me permette, averò l' onor de servirla. (*si esibisce di dar la mano a Cattina*)

*Cat.* No in verità, grazie, la daga man a so muggier, che la farà meggio.

*Rai.* (Brava la mia fiola!)

*Zan.* Muggier? mia muggier...

*Cec.* Animo, animo, sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xe altri discorsi. (*a Zanetto*)

*Zan.* Basta, averò l' onor de reverirla. (*a Cattina*)

*Rai.* No che la s' incomoda, miga vidla. (*a Zanetto*)

*Zan.* Come? No la me vol? Un omo della mia sorte? Cossa gh' ogio fato?

*Rai.* L' am perdona, servitor de lor sgnori, andem. (*prende sotto il braccio Cattina*)

*Bor.* Addio. (*a Cattina così alla sfuggita*)

*Cat.* Grazie dele gallinazze. ( *lo saluta con vezzo* )

*Zan.* Saugue de Diana! A mi sto affronto?

*Cec.* Seu mato? ( *a Zanetto* )

*Rai.* Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. ( *a Lis.* )

*Lis.* La sarà servida. ( *va a sollecitar i servitori* )

*Zan* No la me vol donca? ( *a Raimondo con forza* )

*Rai.* Mo... mo... Che l'am scusa. In cà mi... patron... Mo ag dig po de no, mi.

*Zan.* No certo? ( *con forza* )

*Rai.* No, segura.

*Zan.* Pazenzia. ( *patetico* )

*Rai.* ( Oh el bel matt. ) Servidor de lor signori. ( *parte con Cattina* )

*Cec.* Mo andè là, che gh'avè tanto giudisio, co fa un gatto. ( *a Zanetto* )

*Zan.* Xe vero. Mi no gh'ho giudisio. Sala chi gh'ha giudizio? Quel sior. ( *accennando Bor.* )

*Bor.* Mi? Per cossa?

*Zan.* Credeu che no abbia visto che avè fato le carte con quela puta?

*Bor.* Mi? V'ingannè, compare...

*Zan.* E per farme smattar, i me va a far passar per mario de quela martuffa. ( *accennando Lucietta* )

*Luc.* Come parlelo, sior? Varè che sesti, ancora che me lasso vestir da Franceschina per vegnir qua a batterghe l'azzalin...

*Zan.* A mi batterme l'azzalin?

*Bor.* Sior sì. Ela da una banda, e mi dall'altra. E se ho parlà a quela puta, gh'ho parlà per vu.

*Zan.* Per mi? ( *tutto allegro* )

*Cec.* Sior sì, per vu, el so anca mi.

*Zan.* Per mi? Conteme, conteme. ( *a Bortolo* )

*Bor.* Andemo, che ve conterò.

*Gar.* ( Sior patron. Ho visto sior Gasparo, e siora Tonina. )
*Lis.* ( I vien? )
*Gar.* ( I vien. )
*Lis.* ( Da che banda? )
*Gar.* ( Dala fondamenta. )
*Lis.* ( Anderemo via per la corte. Xeli lontan?) ( *al garzone* )
*Gar.* ( I ho visti a spuntar sull'altra fondamenta de là dal rio. )
*Lis.* ( Presto, presto, va via. ( *al garzone che parte* ) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che serra la casa.
*Cec.* Andemo. ( *vuol andar dalla parte dritta*)
*Lis.* No, andemo per de qua. Ghe xe un'altra scala; e la so barca l'ho fata vegnir ala riva dela corte, che ghe xe più comoda. La resta servida con mi.
*Cec.* Andemo. (*prende per mano Bortolo* ) Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zanetto ridendo, e parte* )
*Zan.* Son qua, dolcissimo mio tesoro. (*a Luc.*)
*Luc.* Che el senta. Mi no valo gnente, ma per Diana de dial no me scambiarave. ( *partono* )

## SCENA IX.

GASPARO IN TABARRO, TONINA IN ZENDALE, RIOSA COL ZENDALE SUL BRACCIO. VENGONO SENZA DIR NIENTE UN POCO INGRUGNATI.

*Rio.* Vorla despoggiarse? ( *a Tonina* )
*Ton.* Aspettè, me despoggierò, co vorrò. Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu?
*Rio.* Siora sì, me par anca a mi.

*Gas.* ( *ascolta e ride* )

*Ton.* Ridè? Saveu qualcossa vu? ( *a Gasparo* )

*Gas.* No saveu che gh' avemo l'osteria taccada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.

*Ton.* Sior Gasparo, mi no ho volesto dir gnente per strada per non far scene; avè volesto che vegna a casa, son vegnua, ho obbedio, perchè ai sei de febbraro xe la zornada del *voggio*. Ma adesso mo in casa se poderave saver, perchè za che son vestia, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo, e a siora Cattina?

*Gas.* Perchè ho da scriver, perchè gh' ho da far, e ancuo no ghe posso andar.

*Ton.* Ben, se gh' avè da far, vu gh' anderè un' altra volta, e ancuo anderò mi cola dona.

*Gas.* Caveve zo, e gh' anderè domattina.

*Ton.* Mo perchè domattina? Mo perchè no ghe posso andar adesso za che son vestia?

*Gas.* Cara fia, gh' ho le mie rason, perchè no gh' abbiè d' andar ancuo, e perchè gh' abbiè d' andar domattina.

*Ton.* E a so muggier, no se poderave dirghele ste rason?

*Gas.* ( Oh povereto mi! ) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa, tolè sto tabaro, portelo de là.

*Rio.* Sior sì, la daga qua. ( Porlo esser più bon de quel che el xe? La tira i tonfi tre mia lontan.) ( *prende il tabarro e parte* )

*Ton.* E cussì? Cossa xe ste rason?

*Gas.* Aspettè, deme tempo. Sappiè che stamattina, dopo che vu se' partia, xe vegnù un amigo a dirme che sior Raimondo, e siora Cattina i voleva vegnir stamattina a farme una burla.

*Ton.* Una burla! ( *con maraviglia e piacere* )

*Gas.* Sì, che all' improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.

*Ton.* E perchè no xeli vegnui ? ( *con premura* )

*Gas.* Vedè ben, mi giera impegnà fora de casa..

*Ton.* No ghe gierio mi? ( *con forza* )

*Gas.* Vu gieri andada da vostra mare...

*Ton.* No me podevi mandar a chiamar? ( *come sopra* )

*Gas.* A quell' ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?

*Ton.* E li avè rifudai?

*Gas.* Gh' ho dito all' amigo la verità, e l' amigo li xe andai a avvertir.

*Ton.* Andè là che avè fato una bela cossa.

*Gas.* Cossa volevi che fasse?

*Ton.* Persone che gh' avemo tutta l' obbligazion.

*Gas.* Ma giusto per questo...

*Ton.* Che se gh' avemo bisogno de mile, o do mile ducati da negoziar, i xe capaci d' imprestarneli senza un interesse a sto mondo.

*Gas.* Carneval no xe guancora fenio.

*Ton.* Mi no gh' ho più muso de farme veder. Riosa. ( *chiama* )

*Rio.* Siora. ( Oh cossa che ho visto! ) *da se maravigliandosi assai* )

*Gas.* E per questo voi che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.

*Ton.* ( Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene.) ( *si cava il zendale, e lo dà a Riosa* )

*Rio.* ( Oh che cusina che ghe xè là! Oh che diavolezzi! )

*Gas.* Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via...

*Ton.* Eh lasseme star, caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. ( *cavandosi la vesta* )

*Gas.* Tonina, in verità, dasseno, parè matta.

*Ton.* Portè de là. ( *getta la veste a Riosa con dispetto* )

*Rio.* Oh se la va in cusina, poveretti nu! Cossa mai halo fato el paron sta mattina? ( *parte* )

*Ton.* Refudar un omo de quela sorte, per andar . . . per andar . . .

*Gas.* Da mio compare Bernardin.

*Ton.* Da vostro compare Bernardin?

*Gas.* Siora sì, avemo serà el contratto d' una partia de quattro balle de canevi.

*Ton.* Caro vu, no me fe parlar.

*Gas.* Cossa vorressi dir?

*Ton.* Voggio dir, che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.

*Gas.* A che ora aveu mandà?

*Ton.* A ora, che tutti i galantomeni xe a disnar; a vent' ore.

*Gas.* Se avessi mandà a vintiuna, i n' averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.

*Ton.* Podè dir quel che volè, mi no ve credo nè bezzo, nè bagatin.

*Gas.* Credè donca che sia un baron?

*Ton.* Mi no so quel che siè, vedè.

*Gas.* Siora Tonina, no vorria che ai sie de febbraro v' avesse da succeder qualch' altra cossa.

*Ton.* Coss' è, sior? Me manazzeressi ancora?

*Gas.* Son galantomo, ve stimo, ve voggio ben, ma no me tirè per i cavei.

*Ton.* Cossa vorressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?

*Gas.* Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.

*Ton.* Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.

*Gas.* Eh no l' è cussì puntiglioso no, sior Raimondo! Lo cognosso, e el xe un uomo ragio-

nevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.

*Rio.* Sior patron, ghe xe uno che lo domanda:

*Ton.* Chi xelo?

*Rio.* No so, siora, no lo cognosso.

*Gas.* Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse. ( *a Tonina* )

*Ton.* E cussì? Me volè ficcar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?

*Gas.* ( Oh che pazenzia! ) Diseghe ch' el vegna avanti. ( *a Riosa* )

*Rio.* ( Ho gusto che la resta. Cussì finirò un pochetto de destrigar. Prego el cielo che no la se n' accorza. ) ( *va alla scena* ) La resta servida, patron. ( *alla scena, e parte* )

## SCENA X.

PARON MENEGO OSTE, E DETTI.

*Ost.* Patroni, con permission.

*Gas.* La reverisso, sior.

*Ton.* Chi elo? ( *a Gasparo* )

*Gas.* Mi no so. ( *a Tonina* )

*Ost.* Xela ela, sior Gasparo?

*Gas.* Son mi per servirla.

*Ost.* Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva. Patrona reverita. ( *a Tonina* )

*Ton.* Patron.

*Gas.* Cossa m' hala da comandar?

*Ost.* Prima de tutto desidero de saver se la xe contenta de mi?

*Ton.* De cossa? ( *a Gasparo* )

*Gas.* Sior, mi no gh' ho l' onor de cognosserla.

*Ost.* Paron Menego per servirla. L' oste qua dela Tartaruga.

*Gas.* Ah questo che ne xe taccà?

*Ost.* Per obbedirlo.

*Ton.* Avè fato un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori.

*Ost.* Odori, e saori. Cossa disela? ( *ridendo* )

*Ton.* Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.

*Ost.* Bisogna ch' el so camin fazza fumo.

*Ton.* Se l' ho fato scoar che no xe quattro zorni.

*Gas.* A monte sti pettegolezzi. ( *a Tonina* ) Cossa me comanda, sior paron Menego?

*Ost.* Prima de tutto ghe torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xe contenti de mi. Gh' ha piaso, sela restà contenta stamattina?

*Gas.* De cossa?

*Ost.* De cossa? De tutto, del disnar che gh' ho fato.

*Ton.* Disnar?

*Gas.* Sior paron, vu me tolè in falo.

*Ost.* No xela ela sior Gasparo senser?

*Gas.* Son mi seguro.

*Ton.* ( Sentimo mo. ) ( *da se* )

*Ost.* E po cossa serve, ho servio in sta casa, e s' ha magnà in sto tinelo.

*Ton.* Quando? ( *con ansietà* )

*Ost.* Ancuo.

*Ton.* Ah! questo xe l'odor che sentiva. ( *a Gasparo con sdegno* )

*Gas.* Mi ve digo, sior, che no so gnente, e che me maraveggio de vu.

*Ost.* E mi ghe digo, patron, che me maraveggio de ela, che ho parecchià qua in sta casa per sette persone . . .

*Ton.* Sette persone? ( *all' oste* )

*Ost.* Siora sì, sette persone, a un zecchin per testa.

*Ton.* Una bagatela! Ghe giera done? ( *con furia all' oste* )

*Gas.* Quieteve, perchè quelo xe un pezzo de mato. ( *a Tonina* )

*Ton.* Ghe giera done? ( *con più furia all' oste* )

*Ost.* Mi no so chi ghe fusse, ma i m' ha dito i mi omeni che ghe giera quattro omeni, e tre done.

*Ton.* Tre done! ( *contro Gasparo fieramente* ) L' ho dito, l' ho scoverto; sior Bernardin ah! el sior diavolo che ve porta.

*Gas.* Tasè una volta in tanta malora. ( *a Ton.* ) Sior oste, mi son un galantomo anca mi.

*Ost.* E mi son un galantomo anca mi.

*Ton.* Cossa serve che ve fe nasar? Paghelo. ( *a Gasparo* )

*Gas.* Tasè. ( *a Tonina* )

*Ton.* Aveu magnà? Paghelo. ( *a Gasparo* )

*Gas.* Ma tasi, che te casca la testa. ( *a Ton.* ) Disè donca che avè parecchià qua sto disnar? ( *all' oste* )

*Ost.* Sior sì, lo digo, e lo sostegno.

*Ton.* No se salo?

*Gas.* ( *guarda Tonina bruscamente, poi si volta all' oste* ) E avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?

*Ton.* Sior Bernardin, sior Bernardin.

*Ost.* Cussì semo restai d' accordo.

*Gas.* Con chi? Chi v' ha ordenà da disnar?

*Ost.* So sior fradelo.

*Gas.* Compare, vu v' ingannè, perchè mi no gh' ho fradeli.

*Ton.* Tute finte, tuti riziri. Sior sì, per sconderse l' ha fato passar qualchedun per so fradelo. ( *all' oste* )

*Gas.* Se pol sentir de pezo! infamar so mario! ( *a Tonina* )

*Ost.* Sior Gasparo, no so cossa dir, me despiase . . . Se la m' avesse dito, che no la voleva che so muggier savesse gnente . . .

*Gas.* Mi no voleva . . .

*Ton.* Sior sì, sior sì, nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l' ho scoverto a so marso despeto.

*Gas.* Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze. ( *a Tonina* ) E vu, sior, ve digo che no so gnente, che no v' ho da dar gnente, e che andè a bon viazo. ( *all' oste* )

*Ost.* Me maraveggio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba, patron.

*Gas.* Che roba?

*Ost.* Le mie posae, i mi piatti, la mia biancaria.

*Ton.* Sior sì, deghe quel che ghe vien. (*a Gas.*)

*Gas.* Ve digo che se' mato da ligar.

*Ost.* Come? La me nega l' arzentaria?

*Gas.* Mi no so quel che ve disè.

*Ost.* M'ha dito i mi zoveni che i ha fato logar tutto in t' una credenza, che la credenza xe in tinelo, e la sarà quela là.

*Gas.* Se' mato, ve digo.

*Ton.* Vardemo, vardemo. ( *corre alla credenza, apre, e si vede tutta la roba* )

*Gas.* Cossa' è sta roba? ( *resta attonito* )

*Ost.* Putti, vegnì avanti. Portemo via la mia roba. ( *entrano i garzoni con delle ceste, mettono via tutto, e l' oste va ad aiutare, ed a riscontrar le posate* )

*Ton.* Cossa dixela? ( *a Gasparo* )

*Gas.* Son fora de mi.

*Ton.* Sior Bernardin?

*Gas.* Chi ghe xe sta? El diavolo in casa mia?

*Ton.* Oh sì el diavolo, gh' avè rason! Queste xe cosse che altri ch' el diavolo no le fa far.

*Gas.* Vu sarè stada.

*Ton.* Mi? via mo, da bravo.

*Gas.* Altri che vu no gh' aveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.

*Ton.* Vardè se se' fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè. No ve arecordè, patron, che m' avè fato lassar a casa la chiave del saggiaor? ( *con sdegno* )

*Gas.* ( Xe vero; son fora de mi. Vele qua tutte do. ) ( *le tira fuori* ) Ma adesso che vedo, questa no xe compagna de st' altra. Questa no xe dela nostra porta. Se' vu che me l' ha scambiada. ( *a Tonina* )

*Ton.* Mi, ah! mi can! mi traditor! a mi sta sorte de imputazion? a una dona dela mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m' ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xe fenia, no gh'è più remedio per mi, no gh' è più remedio per mi. ( *disperata* )

*Gas.* Mo via, cara fia, ho dito mal...

*Ton.* Sassin dela to povera muggier, traditor del mio povero cuor.

*Gas.* Mo via, digo...

*Ton.* Lasseme star; lasseme star... cha farò qualche bestialità.

*Gas.* Da una banda la gh' ha mo anca rason. Bestia che son mi; andarghe a dir, che l' averà ela scambià le chiave.

*Ost.* Servitor umilissimo. ( *con muso duro* )

*Gas.* Patron reverito. ( *con sdegno* )

*Ost.* La me favorissa sette dei so secchini.

*Gas.* Coss' è là? ( *l' apre e vede* ) (Questa xe mercanzia de Lissandro.)

*Rio.* L' ho trovada in cassella del taolinetto de portego.

*Gas.* Chi ghe l' ha messa?

*Rio.* No so, la patrona no certo. Che el metta via, che se la patrona se n' accorze, la se buta in canal. ( *parte* )

*Gas.* Ho capio. Questa xe roba de Lissandro. El se l' averà desmentegada. Gh' ho gusto da galantomo; sto sior cortesan me la pagherà.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

*Notte illuminata. La prima camera, o sia sala in casa di Gasparo con solito tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.*

TONINA, E RIOSA.

*Ton.* Cara vu, lasseme star. (*a Riosa con sdegno camminando*)

*Rio.* Mo de Diana! cossa gh' halo fato el patron?

*Ton.* Cossa ch' el m' ha fato ah! So mi cossa ch' el m' ha fato, ma no l' anderà sempre cussì; no, no, no l' anderà sempre cussì.

*Rio.* (In verità sta volta ho paura che la gh' abbia rason.) (*da se*)

*Ton.* Nol gh' ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.

*Rio.* Mo se el ghe vol tanto ben.

*Ton.* Che el se lo petta el so ben. Dopo quel ch' el m' ha fato, dopo quel ch' el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via Ah zelo ben questo? Eh, el xe la so arma ch' el tacca!

*Rio.* El la vede cussì... nol s' averà osà.

*Ton.* Siora sì, scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.

*Rio.* Cara siora patrona, come parlela? No xe

d' ancuo che la me cognosse. Son una putta da ben, onorata, e no son capace de tegnir terzo a nissun.

*Ton.* No la se scalda el figà, patrona. Chi v' ha dito che andè in pressa in pressa a far tante bele faccendine in cusina, che gieri infina suada?

*Rio.* Voleva che lassasse la cusina intrigada?

*Ton.* E chi l' ha intrigada quela cusina?

*Rio.* Cossa vorla che sappia mi? Me par d' esser stada tuto el zorno con ela.

*Ton.* Cossa soggio mi dove che fussi quando che giera al taolin a laorar con mia siora mare?

*Rio.* Oh! che xelo un palazzo la so casa?

*Ton.* Sentì che tocco de temeraria, come che la responde.

*Rio.* Oh vorla che ghe la diga...

*Ton.* La diga mo.

*Rio.* La me daga la mia bona licenza, che anderò via.

*Ton.* Oh certo, che per mi la sarà una gran desgrazia!

*Rio.* A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.

*Ton.* Sentì che battola che la gh' ha!

*Rio.* Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhi... ( *piangendo* )

*Ton.* Via, via, a monte, patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.

*Rio.* Basta. Parlerò col patron... ( *singhiozzando* )

*Ton.* Siora! Parlerò col patron! E mi cossa soggio? Avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un

mario, che tratta mal so muggier? Nissun la stima; la servitù ghe perde el respetto.

*Rio.* Mi, siora...

*Ton.* Andè via de qua.

*Rio.* No me par mo gnanca...

*Ton.* Andè via de qua, ve digo.

*Rio.* No ghe stago, se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte*)

## SCENA II.

TONINA, POI LISSANDRO IN MASCHERA.

*Ton.* Sior sì che la xe cussì. Mio mario ghe dà de bon in man. Ma! chi mai l' averave dito! baron! ch' el me fava tante carezze. Tolè suso. Porlo far de pezo? L' è in dolo, el va via senza dirme gnente. El se vergogna, poveretto. (*ironica*) El gh' ha rabbia che l' abbia scoverto. (*si sente battere*) Chi diavolo xe che batte? (*va ad aprire*) O patron, sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo*)

*Lis.* (*in maschera in bautta, ma senza il volto sul viso*) Patrona, siora Tonina. Gh' elo sior Gasparo?

*Ton.* Sior no, no 'l gh' è.

*Lis.* (Lo so anca mi che nol gh' è, e se no l' avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.) (*da se ridendo*)

*Ton.* Nol ghe xe, sala, sior Gasparo. (*con sprezzatura*)

*Lis.* Ho inteso. (Se podesse recuperar la mia roba!)

*Ton.* Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza*)

*Lis.* Eh no gh' ho tanta premura! (Bisogna che

in casa ghe sia baruffe, e gh' ho paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.) ( *da se* )

*Ton.* E credo che nol vegnirà per adesso, sala? ( El me doverave capir. ) ( *da se* )

*Lis.* Ghe levo l' incomodo, ma . . . la diga...

*Ton.* Mi no me n' impazzo, la veda, in ti interessi de mio mario.

*Lis.* La me parla in t' una certa maniera . . . ( Che la sappia qualcossa de mi ? ) ( *da se* )

*Ton.* Con grazia . . . ( *vuol andar via* )

*Lis.* Vago via, ma la supplico d' una parola.

*Ton.* Cossa comandela ? ( *rustica* )

*Lis.* A caso averavela visto certi stucchi, certe scatole con dele buccole, dele fiube, dei aneli?

*Ton.* Dove ?

*Lis.* Qua in casa.

*Ton.* Chi l' ha portada sta roba ?

*Lis.* Son vegnù per un interesse da sior Gasparo...

*Ton.* E avè lassà qua sta roba ?

*Lis.* Me l' ho desmentegada.

*Ton.* Ho inteso. ( *affannata* )

*Lis.* Coss' è stà? ( *timoroso* )

*Ton.* Mio mario avrà regalà quele sporche che ancuo xe stae qua a disnar. No ve digo gnente. Buccole, aneli, fornimenti; el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.

*Lis.* Le ha avudo zente a disnar ancuo? Le ha disnà in compagnia? ( *ridendo* )

*Ton.* Oh mi no, sior, mi no ghe son intrigada! Elo, elo s' ha fato st' onor.

*Lis.* Sior Gasparo xelo sta a casa a disnar?

*Ton.* Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre done, e mi el m' ha fecì da mia mare.

*Lis.* ( E no i sa gnente de mi? Mo la xe la più bela cossa del mondo! ) ( *da se ridendo* )

*Ton.* Ridè, ah?

*Lis.* Siora no, no rido. ( *tenendosi* )

*Ton.* Mo za, vu altri omeni gh' avè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelle de can.

*Lis.* Me despiase de vederla desgustada; ma la mia roba l' ho lassada qua per accidente; sior Gasparo no me l' ha domandada, e son seguro che la se troverà tal e qual.

*Ton.* Dove se troverala?

*Lis.* Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che l' ho messa in quel cassellin.

*Ton.* Se la ghe xe, tolévela.

*Lis.* Con so bona grazia. (*apre*) Poveretto mi, no gh'è gnente!

*Ton.* Ghe xela?

*Lis.* Siora no. ( *malinconico* )

*Ton.* No ve l' oggio dito? Tuto l' ha donà via, tuto, e ghe ne fusse sta.

*Lis.* ( Com' elo sto negozio? Che gh' abbia da perder cussì più de cento zecchini de roba? )

*Ton.* Mi ho paura, che anca vu siè d' accordo con mio mario.

*Lis.* Oh siora no! Ghe posso far tutt' i zuramenti del mondo, che no semo d' accordo; ma, cara siora Tonina, bisogna che la me aiuta.

*Ton.* In che proposito?

*Lis.* Sta roba che ho lassà qua . . .

*Ton.* Cossa gh' intrio mi? Domandeghela a elo.

*Lis.* ( Son intrigà morto. ) La senta . . . Sior Gasparo no ghe n' ha colpa . . . sta roba che ho lassà qua . . .

*Ton.* Sento zente su per le scale. Oh poveretta

mi! sior Raimondo, e siora Cattina? ( *affannata* )

*Lis.* ( Diavolo! i scoverzirà tuto. Mi no gh' ho cuor de restar. Se podesse andar via. ) Tornerò; a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de qua? ( *si mette il volto* )

*Ton.* Sì, sì, dove che volè . . . Come hoggio da far a riceverli? ( *Lissandro parte per l'altra parte* ) Con che cuor hoggio da scusar quel senza giudizio de mio mario? ( *va ad incontrarli* )

## SCENA III.

### RAIMONDO, CATTINA, E TONINA, POI RIOSA.

*Ton.* Serva umilissima. Che grazie? Che favori xe questi?

*Rai.* Bondì, la mia sgnora Tonina.

*Cat.* Sì, sì cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.

*Ton.* No so cossa dir, la gh' ha rason.

*Rai.* Oh l' an ve la perdona più mia fiola! ( *ridendo* )

*Ton.* No so cossa dir: so che i gh' ha tanta bontà l' uno e l' altro, che i me compatirà. Mio mario . . . mio mario . . . giera impegnà da sior Bernardin. ( *con pena* )

*Rai.* El so; i me l' han ditt.

*Cat.* Ma perchè no vegnir ela almanco?

*Ton.* Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.

*Cat.* Oh giusto! no la saveva gnente!

*Ton.* No da dona d' onor, che no saveva gnente.

*Rai.* Oh in i n' l' avrà volsuda avisar, per ne

disturbarla da i so interessi. Me disim un poc, la mi fiola, è'l andà ben el negozi?

*Ton.* Qual negozio?

*Rai.* Quel ch' a fatt voster marì in cà del sgnor Bernardin?

*Ton.* Cara ela, no la me fazza parlar . . .

*Cat.* Oh via, che no i staga adesso a parlar de negozi!

*Ton.* Vorla sentarse qua, vorla che andemo de là? . . .

*Cat.* Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme, la chiappa su, e la n' impianta?

*Ton.* Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n' ho colpa, e co mio mario m' ha dito sta cossa, el mio viso xe deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità, mio mario voleva che veguisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.

*Rai.* Vì, se el sgnor Gaspar n' à psù esser co nu sta matina, generosament al vol, ch' a cenamen in compagnì stassera.

*Ton.* Dove! ( *con maraviglia* )

*Rai.* Oh bela! in casa vostra. Al n' ve l' ha dit sior Gaspar?

*Ton.* No in verità, nol m' ha dito gnente.

*Cat.* Gh' ala impegni? Anderala via anca stassera?

*Ton.* No, cara siora Cattina, no la me mortifica da vantazo. Ghe digo, e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove l' hala visto mio mario?

*Rai.* An lo ho minga vist, el ma scrit un bigliett Oh el m' ha fatt rider con ste bigliett! ( *lo tira fuori e legge* ) *Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zanetto, e*

*della sguattera sua consorte* ) S' ai iera quel mat, mi an ghe vegniva.

*Ton.* Oh! per mi za, la pol dir quel che la vol, mi no so gnente, mi no cognosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.

*Cat.* ( Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.) ( *da se* )

*Rai.* Me despias solament una cossa. ( *a Ton.* )

*Ton.* Cossa, sior Raimondo?

*Rai.* Me despias ch' el sior Gaspar abbia da soffrir una doppia speisa. Stamattina un disnar sontuos, stassira la cena.

*Ton.* Tutta Venezia xe piena de sto gran disnar da un zecchin a testa.

*Rai.* Un zecchin a testa! Diavol! L' è ben pur assà.

*Ton.* Cossa disela? Che poco giudizio! Farse magnar el so cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.

*Cat.* Siora?

*Rai.* De chi parleu, sgnora Tonina?

*Ton.* Parlo de quei che ha magnà qua stamattina.

*Rai.* E i mittì tutt' a mazz?

*Ton.* Mi digo, che chi va magnar in casa d' un omo maridà, in scondon de so muggier, sia chi se sia, i xe tutti poco de bon.

*Cat.* Andemo a casa, sior pare. ( *sostenuta, e sdegnata* )

*Ton.* Coss' è stà? ( *a Cattina maravigliandosi* )

*Rai.* La mi cara sgnora, se sem vegnù mi, e mi fiola in casa vostra a magnar... ( *con caldo* )

*Ton.* Intendemose. No parlo miga dela cena, parlo del disnar. ( *con forza* )

*Rai.* E mi a ve respond del disnar. ( *con caldo* )

*Cat.* E se ela se fusse degnada de vegnir co i

l' ha mandada a chiamar, no averissimo disnà in casa del mario, in scondon de la muggier.

*Ton.* Come! Come! Oh poveretta mi! Coss' è sta cossa? Lori ha disnà qua sta mattina?

*Rai.* Aviù dà volta la mia fiola?

*Ton.* Spieghemose, la me perdona, mi son in t' una confusion. Lori ha disnà qua stamattina?

*Cat.* De cossa volevela domandarme scusa?

*Ton.* Che ancuo mio mario no li ha podesti recever, e nol gh' ha podesto dar da disnar. ( *affannata* )

*Cat.* Se anzi el n' ha invidà, e avemo disnà qua, e no avemo visto nè mario, nè muggier...

*Ton.* Gnanca mio mario no ghe giera? ( *con ansietà a Raimondo* )

*Rai.* Sgnora no, al n' i è sta, al n' i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.

*Ton.* Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Mio mario no sa gnente! Mio mario xe innocente! La diga, la diga, chi ghe giera? Come ela stada?... Ma... L' aspetta che qua se bira da freddo. Oe! Ricsa. ( *affannata e contenta* )

*Rio.* Siora.

*Ton.* Ghe xe fogo in tinelo?

*Rio.* Siora sì.

*Ton.* Andemo, andeme, la favorissa. ( *li prende tutti e due per mano* ) Che la me diga... Che la me conta... Oe! Riosa, el paron xe innocente. ( *allegra* ) Son fora de mi dala consolazion. ( *corre tenendo i due per la mano, e fa traballar Raimondo, e tutti partono* )

## SCENA IV.

### RIOSA, POI GASPARO CON SEGUITO DI VARIE PERSONE.

*Rio.* Oh che gh'ho tanto da caro, gh' ho tanto da caro. In verità per elo ch' el xe el più bon paron che se possa trovar. No 'l parla mai, el se contenta de tuto, sia salà, sia dessavio, quela bocca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el foletto? Ho paura de sì mi. Oh povereta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! ( *si vede aprire la porta, e trema* )

*Gas.* ( *entra solo, e parla sotto voce e lontano* ) Riosa.

*Rio.* Ah el xe elo! ( *prende coraggio* )

*Gas.* Dove xe la patrona? ( *sempre sotto voce e ridente* )

*Rio.* La xe... ( *forte* )

*Gas.* Zitto, no ve fe sentir.

*Rio* La xe in tinelo, e ghe xe sior Raimondo, e siora Cattina. ( *anch' ella sotto voce ridente* )

*Gas.* Bon, bon. Xela su le furie?

*Rio.* Oh la xe tutta contenta!

*Gas.* Sì? com' ela?

*Rio.* No la sa?

*Gas.* Cossa?

*Rio.* Ghe xe el foletto in sta casa.

*Gas.* Oh sì! so mi che foletto ch' el xe. Impiszè una luse, e andè a verzer el cameron.

*Rio.* Oh mi no, sior, che no ghe vago!

*Gas.* Per cossa?

*Rio.* Perchè gh' ho paura del foletto.

*Gas.* Eh via matta!

*Rio.* No in verità, che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

*Gas.* Via, via, lassè star. Dele volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quela luse, che anderò mi.

*Rio.* Cossa vorlo far a sta ora in quel cameron? ( *accendendo il lume* )

*Gas.* No disè gnente alla patrona che mi ghe sia, nè disè gnente del cameron, nè de sta zente che vederè. ( *va pian piano alla porta* ) Amici, vegnì avanti pian pian. ( *sotto voce alla porta, e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle placche, e delle chiocche, e delle candele di cera in una cesta, e si vedono altri con degli strumenti, violoni, violini, corni, e qualche maschera ancora.* ) Vegnì con mi. (*prende il lume* )

*Rio.* Coss' è sto negozio? ( *a Gasparo* )

*Gas.* Zitto, no disè gnente a nissun. Dove xè el mio tabarro, e la mia bauta? ( *a Riosa* )

*Rio.* In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

*Gas.* Zitto. (*a Riosa, e ridendo parte col lume in mano e tutti gli vanno dietro* )

## SCENA V.

RIOSA, POI LISSANDRO IN MASCHERA.

*Rio.* I sonadori! Bisogna ch'el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch' el vol far un improvvisata a so muggier. Siestù benedeto! Va là che ti xe una pua. Ti xe una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano*) Oh l' ha lassà la porta averta! presto presto, che la vaga a serrar. Nissun me leverà dala testa che in sta casa no se ghe senta. ( *tiene in mano il candelliere, e va per*

*chiudere la porta. Nell' atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candelliere di mano, la candela si smorza, e grida* ) Agiuto.

*Lis.* Non abbiè paura, son mi. ( *si avanza* )

*Rio.* Agiuto, agiuto. ( *torna a gridare, si salva all' oscuro, e corre via* )

*Lis.* Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via*)

## SCENA VI.

TONINA CON LUME IN MANO, E DETTO.

*Ton.* Coss' è sta cossa, cossa xe sti zighi? Siora mascara, cossa voleu? (*fra il timore e lo sdegno* )

*Lis.* Son mi, siora Tonina. (*si smaschera confuso* )

*Ton.* Ah vu se', sior Lissandro? ( Ho ben gusto ch' el sia elo. ) ( *da se ridendo* ) Cossa gh' aveu fato a Riosa?

*Lis.* Mi no gh' ho fato gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la m' ha visto in mascara, e la s' ha messo in sto boccon de paura.

*Ton.* (Vardè che stramba! L' averà lassà ela la porta averta. (*da se, e va a chiuder la porta*) Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

*Lis.* Xe mo, che per dirghe la verità, giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

*Ton.* Dasseno? Cossa voleu da ela?

*Lis.* Ghe dirò... Me sta sul cuor la mia roba; voleva domandarghe se a caso la l' avesse trovada, se la l' avesse messa via in qualche logo...

*Ton.* Oh sior no! ve l' assicuro mi che no l' ha trovà gnente. Se la l' avesse trovada, figureve la me l' averave dito.

*Lis.* Bisogna donca che sior Gasparo l' abbia avuda elo.

*Ton.* Via, via, no v' inquietè, se el la gh' averà elo, el ve la darà.

*Lis.* Nol xe gnancora vegnù sior Gasparo?

*Ton.* Gnancora.

*Lis.* ( Vorave andar, vorave restar. ) ( *da se* )

*Ton.* Aspettelo, ch' el pol star poco a vegnir.

*Lis.* Me despiase... No voria... ( No so quala far. ) ( *da se* )

*Ton.* ( El gh' ha paura d' esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo. ) Sior Lissandro, savè de quel disnar, che s' ha fato qua stamattina?

*Lis.* Che disnar? ( *ridendo* )

*Ton.* Oh via, cossa serve? So che ghe se' sta anca vu a sto disnar.

*Lis.* Anca mi ghe son sta? ( *ridendo* )

*Ton.* Sì, lo so de seguro.

*Lis.* Co la lo sa donca...

*Ton.* Sentì; no xe sta miga mio mario, savè, che l' ha fato far sto disnar.

*Lis.* No? ( *con affettazione* )

*Ton.* Oh giusto! gnanca per immaginazion.

*Lis.* Mo chi donca? ( *con maraviglia affettata* )

*Ton.* No ve poderessi mai imaginar.

*Lis.* Mi no saverave. ( *con affettata curiosità* )

*Ton.* Oe! Zitto che no i ne senta. Xe stà quela flemma malignazza de sior Raimondo. ( *piano e ridendo* )

*Lis.* Eh via!

*Ton.* Cossa diseu? Chi l' averave dito?

*Lis.* Lo sala de seguro?

*Ton.* Oh no gh' è nissun dubbio! El xe sta elo che n' ha fata sta burla... El n' ha fato parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l' averà savesto dove trovarne, e adesso

el s' è vergognà de dirlo. Sentì, Sentì, el voleva buttarla sora de vu... (*ridendo*)

*Lis.* Sora de mi?

*Ton.* Figureve, mi che son dretta, l' ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'halo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina el sior Raimondo, el xe mio santolo, el m' ha visto putela, el xe un omo vecchio, el xe quel ch' el xe, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol gh' ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo. Le xe burle che a elo no ghe convien, el xe un omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah! cossa diseu? Hoggio dito ben?

*Lis.* Pulito, pulito. (*mortificato*) E sior Raimondo coss' halo dito?

*Ton.* Oe! no l' ha savesto cossa dir. El s' ha imutio. L' ha tasesto, e chi tase conferma.

*Lis.* Brava, brava, da galantomo! (*ridendo*) (Fin adesso la va ben. Nissun sa gnente de mi.) (*da se ridendo*)

*Ton.* (Ghe l' ho piantada pulito a sto cortesan.) (*da se ridendo*)

*Lis.* E sior Gasparo mo coss' halo dito elo a proposito de sto disnar?

*Ton.* Oh elo el l' ha dito subito che sarà stà sior Raimondo.

*Lis.* Se gh' ho da dir la verità, el me giera vegnù in testa anca a mi.

*Ton.* Oh sì! la xe natural.

*Lis.* E cossa mo xeli vegnui a far qua, sior Raimondo, e so fia?

*Ton.* I xe vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xe vero, che mio mario ha scoperta de lori, che per renderghe la burla, el li ha pregai de vegnir qua stassera a zogar alla Meneghela, e al-

l' improvviso el ghe fa parecchiar una cena. Doveressi restar anca vu, sior Lissandro.

*Lis.* Ghe dirò: sior Gasparo per so grazia l' ha mandà al caffè dove ch' el sa che son solito a andar E se gh' ho da dir la verità, el m' ha invidà a cenar da elo.

*Ton.* Oh bravo! bravo! Gh' ho gusto. Ridiremo, se devertiremo.

*Lis.* Ma me despiase de no poder restar.

*Ton.* Oh no ve lasso andar via, vedè! (*ridendo*)

*Lis.* Me despiase che gh' ho un impegno...

*Ton.* Oh no ghe xe impegni, che tegna! E po, se ve preme i vostri anei, e le vostre fiube, bisogna ben che l' aspettè.

*Lis.* Veramente i me premerave... (Ma se resto a cena xe impussibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole che l' ha m' ha dito.)

*Ton.* Via, animo, caveve zoso. (*ridendo e con forza*)

*Lis.* No, siora Tonina... la ringrazio, ma no posso restâr. (*vuol andar via*)

*Ton.* Oh no ghe andè, vedè, fora de sta porta! (*si mette colla schiena alla porta*)

*Lis.* Cara ela, la permetta. (*guarda per sortir per l' altra porta*)

*Ton.* Sì, sì, vardè pur. Ho serà cole chiave. Per de là no se va più via. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco*) De dia! i m' ha fato paura. Chi è che batte cusì pulito? (*apre*)

## SCENA VII.

CECILIA, BORTOLO, E DETTI.

*Cec.* Amici.

*Ton.* Chi domandeli?

*Cec.* No la me cognosse, siora Tonina?

*Ton.* Me par, e no me par.

*Lis.* ( Se podesse sbrigarmela. ) ( *tenta di andarsene, ma gli altri restano verso la porta, e Tonina sta attenta, e chiude* )

*Bor.* Semo boni amici de sior Gasparo, e semo pieni d' obbligazion!

*Cec.* Certo; no gh' ha bastà favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

*Ton.* Oh cossa dixela? L' onor, semo nu che lo ricevemo.

*Lis.* ( Sieu maledetti! Se moverali de là una volta? )

*Ton.* ( Te cognosso, ma no ti va via. ) ( *da se, accennando Lissandro* ) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

*Bor.* Per servirla.

*Ton.* E sta siora me par de cognosserla...

*Bor.* La xe mia muggier.

*Ton.* Ah so consorte la xe! E mi dele altre volte che ho avuda la fortuna de vederla, l' ho sempre credesta so sorela.

*Cec.* Dasseno! ( *un poco confusa* ) (Sentiu in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de qua, se la cossa no xe dichiarada!) (*piano a Bortolo* ) Sior Lissandro, patron. ( *scoprendolo nel cuor del suddetto discorso, lo saluta grossamente* )

*Lis.* Patrona reverita.

*Ton.* Andemo de là, se la se contenta. ( *a Cecilia e a Bortolo* )

*Cec.* Quel che la comanda. ( *rasserenandosi per non darsi a conoscere* )

*Lis.* Me permettela? ( *a Tonina per andarsene*)

*Ton.* Sior no. ( *a Lissandro* )

*Bor.* La perdoni, no gh' ha da esser, me par, anca sior Raimondo? ( *a Tonina* )

*Ton.* Sior sì, el xe de là in tinelo co la so putta.

*Bor.* Dasseno! xeli soli?

*Ton.* I xe soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m' ha domandà da scrivere, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, gh' ho dà un libro a siora Cattina, e gh' ho dito che co sior Raimondo ha fenio, la me chiama.

*Bor.* Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. ( *offre la mano a Tonina* )

*Ton.* Via, sior Lissandro, deghe man a sta signora.

*Lis.* Mi la sa quel che gh' ho dito.

*Ton.* La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l' ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. ( *a Cecilia ridendo* )

*Cec.* Oh el resterà, el resterà! ( *lo prende per mano* )

*Lis.* Ma se ghe digo... ( *cercando di liberarsi* )

*Ton.* L' è capace de scampar, sala? ( *a Cecilia ridendo* )

*Cec.* Vorave veder anca questa. ( *contro Lissandro* )

*Bor.* Via, sior Lissandro. ( *forte* )

*Lis.* Ma se no posso.

## SCENA VIII.

CATTINA, POI RAIMONDO, E DETTI.

*Cat.* Oh cari! cossa fali qua co sta bela conversazion?

*Bor.* Oh siora Cattina patrona! ( *con allegria lascia Tonina, e le corre incontro* )

*Ton.* Halo fenio sior Raimondo? ( *anch' ella si accosta a Cattina* )

*Cec.* Patrona, siora Cattina. ( *lascia Lissandro, e corre da Cattina* )

*Cat.* Debotto. ( *a Tonina* )

*Lis.* Se posso, me la batto. ( *va verso la porta* )

*Ton.* El ne scampa, el ne scampa. ( *a Cecilia, parlando di Lissandro* )

*Cec.* Fermelo, fermelo. ( *corre, e gli porta via il cappello* )

*Lis.* Diavol maledetto!

*Rai.* ( *colla penna da scrivere in mano* ) (Cos' è ste tananai?)

*Ton.* Sior Lissandro che vol andar via.

*Cec.* Ch' el vaga, se ghe basta l' anemo. ( *mostrando il cappello* )

*Bor.* L' è ch' el vien zoso un' acqua che la consola.

*Ton.* Meggio.

*Cec.* Oh che gusto!

## SCENA IX.

### RIOSA, E DETTI.

*Rio.* Siora patrona. ( *affannata* )

*Ton.* Cossa gh' è?

*Rio.* Presto la vegna in cameron, presto. ( *affannata* )

*Ton.* Coss' è stà? ( *intimorita* )

*Rio.* La vegna a veder cossa che ha fato el foletto. ( *ridendo* )

*Ton.* Eh va via, matta.

*Rio.* Che i vegna, che i vederà. ( *ridendo e facendo festa* )

*Tut.* Andemo, andemo. ( *Cecilia, e Tonina prendono in mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Cattina, Raimondo seguita, Riosa ride, e tutti partono* )

## SCENA X.

*Camerone illuminato, colle sedie accomodate per una festa di ballo.*

GASPARO IN MASCHERA IN BAUTTA, E VARIE MASCHERE CHE PASSEGGIANO. SUBITO L'ORCHESTRA SUONA DE' MINUETTI, POI TONINA, CECILIA, E LISSANDRO SENZA CAPPELLO. BORTOLO, CATTINA, E RAIMONDO ENTRANO TUTTI MARAVIGLIANDOSI, E TONINA PRINCIPALMENTE FA GRANDI MARAVIGLIE BATTENDO LE MANI COME SOGLIONO FARE LE DONNE CHE SI MARAVIGLIANO DI QUALCHE COSA, E FACENDO DELLE ESCLAMAZIONI DI GIUBBILO. AHÌ AH! COSS' È STA COSSA? GASPARO IN UN CANTO MASCHERATO TENENDOSI BEN COPERTO COL TABARRO RIDE, E SE LA GODE. TUTTA QUESTA PANTOMIMA DURA UNA PARTE DI MINUETTO, POI GLI STRUMENTI SI FERMANO, E PRINCIPIANO A PARLARE.

*Ton.* Cossa xe sto negozio? Chi xe ste mascare? Coss' è sta zente? (*a tutti*)

*Cec.* Poveretta! No la sa gnente. (*ironica*)

*Ton.* No, da dona onorata, che no saveva gnente, e che no so gnente.

*Lis.* Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gasparo.

*Rai.* (*passeggia sbuffando*) Che l'am perdona, sgnora Tonina. (*passeggiando*)

*Ton.* Coss' è, sior Raimondo? la gh' alo con mi?

*Rai.* L' è veira, che mi cugnà m' ha fatt jersira l' istessa soverchierì, ma li l' am perdona, an la credeva capaz.

*Ton.* M' intendelo che no so gnente? Credelo che sia una dona onorata? ( *a Raimondo* )

*Rai.* Catterina.

*Cat.* Sior. ( *mortificata* )

*Rai.* Andem.

*Cec.* Eh no, sior Raimondo, za che ghe semo...

*Ton.* L' aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco . . . ( *a Raimondo* )

*Gas.* ( *da se in un canto, e ride* )

*Ton.* Sior Lissandro. ( *accostandosi a lui* )

*Lis.* Siora.

*Ton.* Coss' elo sto negozio? ( *con calore* )

*Lis.* A mi la me 'l domanda?

*Ton.* Ghe scometteria la testa. ( *a Lissandro* )

*Lis.* Oh la la perderia. ( *a Tonina* )

*Ton.* Vorave ben saver chi ghe xe in casa mia. ( *va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno, che non sanno niente; intanto Lissandro, e Cecilia parlano come segue, e Raimondo passeggia* )

*Lis.* La diga, siora Cecilia, xela una bela figura che la me fa far, a star qua cussì come un matto?

*Cec.* Vorressi el vostro cappelo?

*Lis.* Se ghe par che cussì staga ben.

*Cec.* Deme el tabaro e la bauta, e mi ve darò el cappelo.

*Ton.* Oh se no me dè el tabaro e la bauta, no gh' avè el cappelo!

*Lis.* Eh sangue de Diana! Che la sia come esser se voggia. Ghe semo, stemoghe, animo. ( *si cava tabarro, e bautta* ) La toga, la me daga el cappelo, e devertimose, e ballemo, che ballarò anca mi.

*Cec.* Bravo! Cussì me piase. ( *gli dà il cap-*

*pello, prende la bautta e il tabarro, e lo dà alla scena* )

*Ton.* ( *dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicino a Gasparo* ) E cussì, siora mascara, se pol saver?...

*Gas.* ( *ride* )

*Ton.* Oh siestù malignazzo! Adesso ho capio. ( *lo conosce* ) Senza dirme gnente? ( *piano a Gasparo* )

*Gas.* Tasè; no disè gnente a Lissandro. ( *piano a Tonina* )

*Ton.* Patroni, adesso ho savesto tutto. ( *alla compagnia* ) Mio mario senza dirme gnente, l' ha imprestà el portego a questi che ne sta dessora, e i xe qua tra de lori che i se deverte in fameggia.

*Cec.* Se pettela? ( *a Tonina* )

*Ton.* La tasa, che ghe conterò. ( *piano a Cecilia, urtandola* )

*Lis.* E nol gh' ha dito gnente, sior Gasparo? ( *a Tonina* )

*Ton.* Cossa diseu? Nol m' ha dito gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. ( *affettando d' esser in collera* )

*Lis.* (Vorave squasi che nol vegnisse.) ( *da se* )

*Rai.* Anim, Catterina, andem. ( *risoluto* )

*Cat.* Sia malignazo! ( *mortificata* )

*Ton.* La vol andar via? ( *si accosta pian piano a Raimondo* )

*Rai.* An vui ch' resta qua la mia fiola con de la zent ch' an se cognoss.

*Ton.* La tasa, che la xe una burla de mio mario. ( *piano a Raimondo* )

*Rai.* Mo dov' el sgnor Gasper? ( *piano rasserenandosi* )

*Ton.* ( Quela mascara là in fondi. ) (*piano a Raimondo* )

*Rai.* ( N' occor alter, a i ò capì.) ( *piano a Tonina e va bel bello a poco a poco per non dar nell' occhio accostandosi a Gasparo* )

*Ton.* Via, con licenza dei patroni della festa, che la fazza un minuetto, siora Cattina.

*Cat.* ( *guarda Raimondo pateticamente* )

*Ton.* Se contentelo, sior Raimondo?

*Rai.* An gh' è miga sta gran premura. (*a Ton.*)

*Cec.* Oh sior sì, sior sì. Mettemose in moto un pochetto. Con licenza de chi comanda. Sonadori, sonè. (*i sonatori suonano un minuetto. Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo, siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina e Cecilia siedono da un' altra parte, parlano tra di loro, e ridono. Finito il minuetto, Cattina va a sedere vicino a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto, e Gasparo batte le mani, e ride* )

## SCENA XI.

### RIOSA, E DETTI.

*Rio.* Sior patron. (*forte verso Gasparo, ma da lontano* )

*Ton.* Cos-a voleu dal patron? Qua nol ghe xe el patron. ( *a Riosa* )

*Rio.* Ah sì, nol ghe xe! No m' arecordava. (*ironica* )

*Ton.* Cossa volevistu?

*Rio.* Ghe xe do maschere ala porta che vorave intrar.

*Ton.* Chi xele?

*Rio.* Mi no so, la veda, che mi no gh' ho averto. I me ha dito che le xe do mascare omo e dona.

*Ton.* Chi domandeli?

*Rio.* Del patron.

*Ton.* Chi mai porli esser?

*Rai.* ( *domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente* )

*Lis.* Vorla che vaga a veder mi? (*a Tonina* )

*Ton.* Sì ben, sappieme dir.

*Cec.* Oe! no ghe dè miga el tabarro e la bauta, vedè. ( *alla scena* )

*Lis.* No la se indubita, che adesso no vago via gnanca se i me bastona. ( *in atto di partire* )

*Rio.* Oh el diga, fareggio anca mi una furlana? ( *a Lissandro* )

*Lis.* Sì ben, la farè con mi. (*a Riosa e parte* )

*Rio.* Oh che caro mato ch' el xe! ( *parte* )

*Ton.* (*si alza, e corre da Gasparo*) Che voggia che ve xe vegnù de far sta chiassada?

*Gas.* Senteve qua, che ve conterò. ( *piano* )

*Rai.* ( *vorrebbe levarsi* )

*Ton.* No, no, che nol se incomoda. ( *a Rai.* )

*Gas.* Qua, qua, ch'el senta anca elo. ( *sono tutti tre a sedere vicini, parlano piano e ridono* )

*Cec.* E cussì, cossa penseu de far? ( *a Bortolo che senta anco Cattina, ma sotto voce* )

*Bor.* Cossa me conseggieu?

*Cec.* Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe va dela vostra, e dela mia reputazion.

*Cat.* Voravela che andasse via? ( *a Cecilia con passione* )

*Cec.* No digo questo, ma qualcossa bisogna far.

Perchè no ghe parleu a sior Raimondo? ( *a Bortolo* )

*Bor.* No so cossa far. Sia maledio co ho finto de esser maridà.

*Cec.* Voleu che ghe parla mi?

*Bor.* Magari!

*Cat.* Oh sì, cara ela!

*Cec.* Mo za bisognerà che m' espona mi.

*Bor.* Via, cossa voleu far? Per el vostro povero fradelo.

*Cec.* Oh putti senza giudizio! ( *si alza* ) Ma mi son stada una mata. ( *da se, camminando*) Sior Raimondo.

*Rai.* Sgnora.

*Cec.* Con licenza de siora Tonina, e de quela mascara che no cognosso. ( *ironica, e Gaspero la saluta ridendo* ) Vegnirala in tinelo a ascoltar una parola?

*Rai.* Mi sol?

*Cec.* Ela solo.

*Rai.* Senza mi fiola?

*Cec.* La xe qua... Ghe xe siora Tonina.

*Rai.* Ah gh' la raccomand! ( *a Tonina e s' alza*)

*Ton.* Ch' el ghe staga col so cuor quieto. ( *s' alza, e s' incammina verso Cattina* )

*Cec.* La vegna con mi. ( *a Raimondo, passano dinanzi a Cattina e Bortolo. Cattina abbassa gli occhi, e Bortolo si alza, e fa una riverenza a Raimondo rispettosa, e timida* )

*Rai.* Ch' al n' s' incomoda. ( *a Bortolo* ) Cos' al el so sgnor consort, ch' al me par malinconich? ( *a Cecilia* )

*Cec.* Ghe conterò. Gh' ho da parlar de elo? (*piano a Raimondo* )

*Rai.* Oh! Ajo da sentir di guai. Am despiass. ( *da se, e parte con Cecilia*)

*Ton.* Son qua con ela. (*siede vicino a Cattina*) Cossa gh' hala, che la me par sbattuetta? (*a Cattina*)

*Cat.* Oh gnente! no in verità, gnente. (Oh come che me batte el cuor!) (*piano a Bortolo*)

*Bor.* E mi! Me trema fina le gambe (*piano a Cattina*)

## SCENA XII.

LISSANDRO, E DETTI, POI RIOSA.

*Lis.* Sala chi xè? (*a Tonina ridendo*)

*Ton.* Chi?

*Lis.* Sior Zanetto Bigolini.

*Ton.* Mi no lo cognosso. (*Gasparo freme, Bortolo e Cattina ancora*)

*Lis.* El xe el più caro matto de sto mondo.

*Ton.* E la dona? (*a Lissandro*)

*Lis.* (*guarda intorno*) Sì ben, no gh' è nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xe cola massera de siora Cecilia.

*Ton.* Chi elo sto pezzo de aseno? Xelo liogo questo de menar massere? (*si alza*)

*Lis.* La se ferma. Chi fa la festa, no l' ha da saver? Co ela ha imprestà el portego, no xe più casa soa. Lucietta xe vestia co i abiti dela patrona, e la passa per so muggier. (*Gasparo freme, e si alza*)

*Ton.* Coss' è ste baronade? Me maraveggio de vu, sior.

*Lis.* Mo la se ferma; el xe un chiassetto de carneval.

*Rio.* Chi gh' ha nome sior Bortolo?

*Bor.* Mi, fia. (*alzandosi con affanno*)

*Rio.* Che la vegna in tinelo, che i la domanda. (*parte*)

*Bor.* Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza.) (*parte*)

*Cat.* (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*da se, e beve qualche spirito*)

*Ton.* Cossa gh' hala? (*a Cattina*)

*Cat.* Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.

*Ton.* E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Coss' è stò finzerse mario e muggier? (*a Lis.*)

*Lis.* (*guardandosi intorno*) La xe una burla; giusto come quela de sior Bortolo, e de siora Cecilia.

*Ton.* Come! No i xe mario e muggier, sior Bortolo e siora Cecilia? (*con meraviglia*)

*Lis.* No la sa che i xe fradelo, e sorela?

*Ton.* Mi! no v' arecordè cossa che i m' ha dito in portego co i xe vegnui? (*con caldo fremendo*)

*Lis.* No gh' ho miga badà, la veda.

*Gas.* (*ride e passeggia*)

*Cat.* (Oh poveretti nu, in che intrigo che semo!) (*da se*)

*Ton.* Siora mascara, cossa diseu? (*a Gasparo fremendo*)

*Lis.* Xelo el patron dela festa? (*a Tonina*)

*Ton.* Sior sì, sior sì, el xe el patron. (*a Lis.*)

*Lis.* Sior, no la se metta in sospetto de gnente, perchè i xe tutti galantomeni, persone oneste, la xe una burla, e no gh' è gnente de mal. (*a Gasparo ridendo*)

*Gas.* (*fa cenno che dimandi permissione a Tonina*)

*Lis.* Siora Tonina, se contentela che le vegna ste mascare? (*a Tonina*)

*Ton.* Dove xele? (*a Lissandro*)

*Lis.* In portego.

*Ton.* Chi le ha fate intrar?

*Lis.* Gh' ho averto mi veramente.
*Ton.* Chi v' ha dà sti ordeni, sior?

## SCENA XIII.

### ZANETTO, E DETTI, POI RIOSA.

*Zan.* ( *Senza volto, e colla bautta sotto la gola correndo innanzi dice* ) Vedendo che le s' ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el mio gran rispeto, e de supplicarle della so devotissima tolleranza.
*Ton.* ( *si guardano l' un l'altro, e non pos-*
*Gas.* *sono far a meno di non ridere* )
*Lis.* Lasselo andar via, se ve basta l' animo. ( *a Gasparo* )
*Zan.* Se le me permette...
*Rio.* Siora Cattina. ( *chiamandola* )
*Cat.* Me chiameli? ( *a Riosa, alzandosi con ansietà* )
*Rio.* I la chiama in tinelo. ( *parte* )
*Cat.* Vegno, vegno; co so bona grazia. ( *a Tonina correndo* )
*Zan.* Dove vala? Dove vala? ( *a Cattina, andandole dietro* )
*Cat.* Cossa vorla saver? Che el me lassa star. ( Oh co i me chiama xe bon segno!) ( *parte*)
*Zan.* Se la me permette, me cavo zo. ( *si cava il tabarro e bautta, si guarda l' abito, e si pavoneggia* )

## SCENA XIV.

LUCIETTA IN MASCHERA, COL VOLTO SUL CAPPELLO, E COLLA BAUTTA MAL MESSA, RIOSA, E DETTI.

*Rio.* La varda, ghe xe qua sta siora in mascara... ( *introducendola* )

*Zan.* ( *corre a prender Lucietta* ) La me permetta, che abbia l' onor de presentarghe...

*Lis.* La so siora consorte. ( *a Zanetto ridendo* )

*Zan.* No... ( *si guarda intorno se vede Cecilia o altri* ) La massera de siora Cecilia. ( *sotto voce; Gasparo, e Tonina non possono lasciar di ridere* )

*Lis.* Cossa gh' hojo dito? (*a Gasparo e Ton.*)

*Rio.* ( Siestu maledia! Varè che sporca? E mi ancora gh' ho fato tante cerimonie! )

*Luc.* No la ghe xe la patrona? ( *a Zanetto* )

*Zan.* Via, fe el vostro debito, e ringrazieli. ( *a Lucietta* )

*Luc.* Patroni. (*fa una riverenza sgarbata*) Grazie tanto. No avemio disnà qua stamattina? ( *a Zanetto* )

*Zan.* Certo, no v' arecordè?

*Luc.* Cenaremio anca?

*Rio.* ( La vegna, lustrissima, la vegna in cusina, che ghe faremo una polentina. ( *si ritira un poco per rispetto dei padroni* )

*Zan.* Me permettela? ( *a Tonina* )

*Ton.* Via, per un minuetto la se comoda.

*Zan.* Sonadori, sonemelo bello e lungo. Favorisela? ( *a Tonina* )

*Ton.* No dasseno, mi no balo. Perchè no ballelo co la so mascara?

*Zan.* La gh' ha rason. Son qua, anemo, un menuetto gaggiardo. ( *a Lucietta* )

*Luc.* Oh mi no, sior...

*Zan.* Anemo, anemo, digo.

*Luc.* Se no ghe ne so.

*Ton.* Via da brava. ( *a Lucietta* )

*Lis.* Feve coraggio. ( *a Lucietta* )

*Luc.* Farò quel poco che so. ( *finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia* )

*Lis.* Animo, una furlana. ( *prende Lucietta. I sonatori suonano. Lissandro, e Lucietta ballano la furlana* )

## SCENA ULTIMA.

TUTTI.

CECILIA AVANTI, POI SI VEDONO CATTINA E BORTOLO CHE SI TENGONO PER MANO, E CATTINA SI ASCIUGA GLI OCCHI COL FAZZOLETTO, IN ULTIMO VIEN RAIMONDO.

*Cec.* Bravi! bravi! Evviva chi balla... Cossa fastu qua ti? ( *a Lucietta* )

*Luc.* El xe vegnù a torme, el m' ha dito che la lo saveva. ( *a Cecilia mortificata* )

*Cec.* Chi v' ha dà sta libertà, sior, che andè a casa da mi, e che menè con vu la mia serva? ( *a Zanetto* )

*Zan.* Se l' ho fato, l' ho fato cole mie rason. Dov' elo sior Raimondo?

*Rai.* A son qua mi, per obbedirla.

*Zan.* E la crede che mi sia maridà?

*Rai.* Un galantom ne doverave mentir.

*Zan.* La gh' ha rason, ma no xe vero gnente.

*Ton.* Oh che zavaggi! Oh che potacchi! E ela,

siora Cecilia, perchè lassela che so mario tegna per man co sta confidenza la fia de sior Raimondo?

*Cec.* Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xe stà mio mario, e doman el sarà mario de siora Cattina.

*Ton.* Com' elo sto negozio? ( *con allegria* )

*Zan.* No xe vero gnente, no i sa cossa che i se diga. E mi son qua per domandarghela a sior Raimondo.

*Rai.* E mi son qua per dirgh, che mi fiola l'è promessa, e che doman la sarà maridà.

*Zan.* Con chi, patron?

*Rai.* Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz come zener, e come mio fiol. (*lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare, Cattina piange forte dalla consolazione* )

*Zan.* Sangue de mi! cospetto de mi! No la posso tegnir.

*Ton.* Ma come xe la stada? Conteme. (*a Raimondo*)

*Rai.* La sgnora Cecilia, ve la contirà li. Mi an ve poss' dir gnente, v' assicur che son fora de mi da la consolazion.

*Lis.* Orsù, za che la cossa xe andada ben, qua bisogna cavarse la mascara, e dir le cosse come che le xe. Sta barca l' ho menada mi, e la xe arrivada a bon porto. Xe vero che sior Gasparo ha pagà el nolo, ma el xe un galantuomo, el xe bon amigo. Col vegnirà ghe domandaremo scusa, e con sette zecchini dela so moneda el sugherà sta lissia.

*Gas.* ( *si leva la maschera* ) Bravo compare Lissandro!

*Lis.* ( *un poco confuso* ) Com' ela? Ve ne aveu per mal?

*Gas.* Gnente, compare. Semo amici, e saremo amici.

*Lis.* E la mia roba? I mi scrignetti li gh' aveu vu?

*Gas.* I vostri scrignetti i xe in bone man. Andè da l' oste qua visin. Deghe sette zecchini del disnar de sta mattina, e el ve darà pontualmente la vostra roba, e mi ve dago de sora via la cena de sta sera, el festin, e la vostra chiave del saggiaor. ( *li dà la chiave* )

*Tut.* Bravo! bravo! ( *a Gasparo, e danno la baia a Lissandro* )

*Lis.* Gh' avè rason. Compatì un chiassetto de carneval. Pagherò volentiera i sette zecchini per la consolazion che sto tal accidente abbia prodotto la consolazion de sti do zoveni innamorai.

*Zan.* E mi?

*Lis.* E ela l' ha fato el so ballo... deghe el so tabaro e la so bautta. ( *alla scena* )

*Zan.* E mi resto senza muggier!

*Lis.* È cussì.

*Zan.* E anca . . . i me manderà via senza cena?

*Ton.* Sior no, sior no, poveretto! che el resta. ( *a Gasparo* )

*Gas.* Cossa dixelo sior Raimondo?

*Rai.* Per mi ch' el resta pur.

*Zan.* Grazie, cenemo, ballemo, devertimose, e no ghe voi più pensar.

*Ton.* Oe! putti, cossa feu? Vegnì avanti. Aveu perso le parole? ( *a Bortolo e Cattina* )

*Bor.* Son confuso tra l' allegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche busia che ho dito, e la confusion che i m' abbia cussì ben perdonà.

*Ton.* Bravo! e vu fia? ( *a Cattina* )

*Cat.* Mi, siora . . . ghe digo . . . che me sento . . . In verità no so cossa dir.

*Ton.* Siori, no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la gh' ha fià de parlar, perchè el so

spirito xe impiegà a consolar el so cuor. Lassemo che la se remetta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l' allegria. Intanto devertimose, ballemo, e po' andaremo a cenar. Ma prima che se torna a ballar, permetteme che diga quattro parole a chi se convien.

Siori, i nostri chiassetti xe fenii.
Se ve se' divertii
Tanto meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L'uso sia de Venezia. Se in teatro
Qualcosetta ghe xe che dà diletto,
Colle man, e coi piè se fa chiassetto.

FINE DEL TOMO VENTUNESIMO.

---

# INDICE

DEL

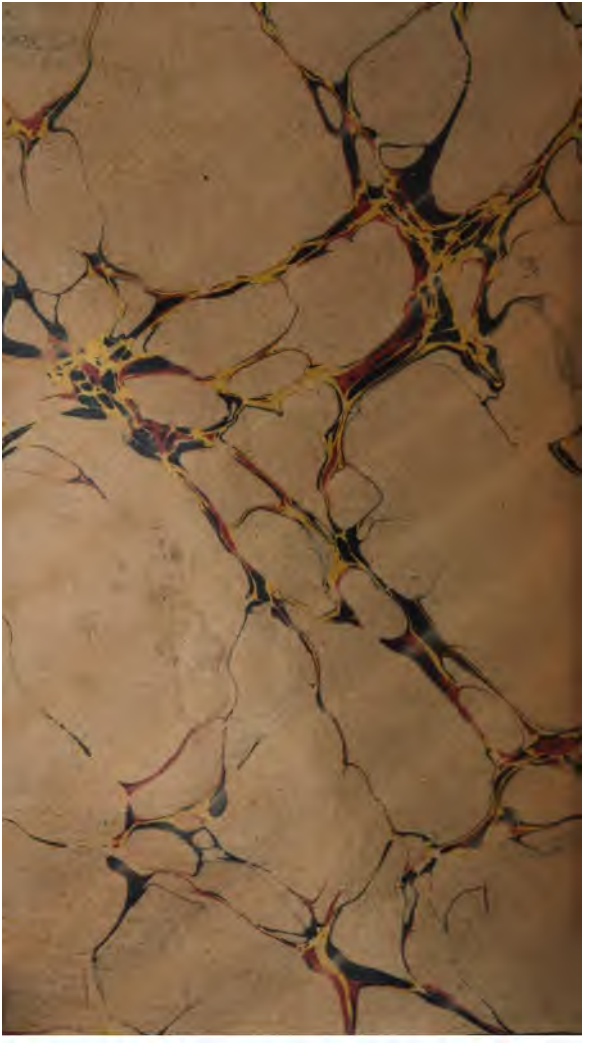
## TOMO VENTUNESIMO.

*La Casa Nuova* . . . . . Pag. 5

*L' Avaro* . . . . . „ 93

*Il Geloso Avaro* . . . . . „ 131

*Chi la fa l' aspetta* . . . . . „ 229



Stanford University Libraries
3 6105 013 496 158

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.